

Pratiche, nodi critici e prospettive nell'intervento con i minori nel circuito della giustizia

Publicazione finale del progetto:
Oltre il carcere per educare al(la) città

a cura di
LAURA VOLPINI

**Il Progetto "Oltre il carcere per educare al(la) città. Percorsi di reinserimento dei
minori devianti. Quale coinvolgimento delle istituzioni e del territorio"**

è finanziato dal

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

ai sensi della lettera f) della L. 383/2000 - Direttiva Annualità 2008



Presentazione	11
Introduzione	15
1. Il monitoraggio e la valutazione di processo (<i>Laura Volpini</i>)	
1.1. Premesse teoriche	21
1.2. Il progetto “Oltre il carcere per educare al (la) città”	22
1.3. Gli strumenti di valutazione	23
2. Rilevazione dati questionario minori (<i>Laura Volpini, Renata Pistrutto</i>)	
2.1. Prima Area - Informazioni generali	31
2.2. Seconda Area - Relazioni interpersonali	34
2.3. Terza Area - Assunzione di responsabilità e disimpegno morale. .	40
2.4. Quarta Area - Bisogni del minore	46
3. Rilevazione dati questionario famiglie (<i>Laura Volpini, Renata Pistrutto</i>)	
3.1. Prima Area - Informazioni generali	55
3.2. Seconda Area - Relazioni interpersonali	58
3.3. Terza Area - Assunzione di responsabilità e disimpegno morale. .	63
3.4. Quarta Area - Bisogni delle famiglie	69
4. Rilevazione dati questionario operatori (<i>Laura Volpini, Renata Pistrutto</i>)	
4.1. Prima Area - Informazioni generali	77
4.2. Seconda Area - Rapporti fra gruppi (Lavoro di rete)	79
4.3. Terza Area - Intervento su minori e famiglie	88
4.4. Quarta Area - Aspettative	94
4.5. Quinta Area - Metodologie	95
5. Conclusioni (<i>Laura Volpini</i>)	
5.1. Punti di forza nell’operatività dei Centri	103
5.2. Nodi critici nell’operatività dei Centri	104
5.3. Strategie di intervento	106

6. Approcci metodologici e prospettive future (<i>Laura Volpini</i>)	
6.1. Metodologie per il lavoro di rete	111
6.2. Metodologie per il lavoro con i minori	112
6.3. Metodologie per il lavoro con le famiglie	116
7. Giustizia minorile e intervento con i minori devianti	
7.1. Modelli d'intervento nella Giustizia Minorile e con i minori devianti (<i>di Gilda Scardaccione</i>)	121
7.2. Stato dell'arte e prospettive d'intervento nella Giustizia Minorile (<i>di Cinzia Branca</i>)	130
7.3. I minori stranieri non accompagnati a Torino: percorsi di cambiamento nel circuito penale-civile (<i>di Fausto Sorino</i>)	134
7.4. Nodi critici e buone pratiche nei rapporti interprofessionali e interistituzionali tra USSM, Giustizia Minorile e Centri Diurni. (<i>di Carmen Genovese</i>)	136
7.5. Il penale come risorsa e progettualità sociale: l'esperienza della comunità "Don Peppino Diana" di Napoli con il Centro Salesiano "Don Bosco" di Napoli. (<i>di Emanuele Esposito</i>)	141
8. Strumenti di lavoro con i ragazzi	
8.1. La mediazione interculturale (<i>di Don Mauro Mergola</i>)	147
8.2. L'istituto della "messa alla prova" (<i>di Alessandro Iannini</i>)	148
8.3. L'inserimento socio-lavorativo dei minori devianti (<i>di Cecilia Corrias</i>)	149
8.4. L'educazione alla Legalità (<i>di Rosa Di Stazio</i>)	151
Bibliografia	155

La Federazione SCS/CNOS – Salesiani per il sociale (www.federazionescs.org), fondata nel 1993, è un'associazione promossa dai Salesiani d'Italia e riconosciuta come *Associazione di Promozione Sociale di carattere nazionale* con Decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali del 16/10/2002. È iscritta nella prima e seconda sezione del *Registro delle Associazioni e degli Enti che svolgono attività a favore degli immigrati* tenuto presso il Ministero della Solidarietà Sociale.

Opera nel campo dei servizi socio-educativi, della prevenzione del disagio e dell'emarginazione giovanile, della promozione e coordinamento del Servizio Civile attraverso interventi nel territorio italiano. Rappresenta l'azione sociale dei Salesiani d'Italia, congregazione religiosa fondata nella metà del 1800 da San Giovanni Bosco.

La Federazione SCS/CNOS è una struttura di tipo federativo presente sull'intero territorio nazionale attraverso una rete di servizi, operatori e volontari.

- enti federati: 70 (organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, cooperative sociali), distribuiti su tutto il territorio nazionale;
- più di 280 dipendenti;
- più di 1.500 collaboratori volontari;
- 23 case famiglia e comunità alloggio per l'accoglienza residenziale di minori abbandonati, 20 servizi diurni per la prevenzione del disagio giovanile, 180 oratori centri/giovanili per la promozione del benessere e l'integrazione sociale di adolescenti e giovani, 6 strutture per la prevenzione e recupero dei tossicodipendenti;
- 540 sedi di servizio civile e circa 800 volontari in servizio.

La Federazione SCS/CNOS, seguendo la metodologia e la prassi educativa salesiana, intende:

- superare tutte le forme di disagio, con particolare attenzione ai minori e ai giovani;
- attuare la solidarietà sociale, la cultura del volontariato e del protagonismo giovanile;
- affermare i diritti di tutte le categorie svantaggiate specialmente dei minori e superare gli squilibri economici, sociali, territoriali e culturali;
- realizzare i diritti di cittadinanza e attuare le pari opportunità fra donne e uomini.

La Federazione SCS/CNOS cura la qualificazione e l'aggiornamento dei propri operatori e volontari (attraverso l'organizzazione di percorsi formativi e favorendo

momenti di studio, riflessione e aggiornamento), sostiene e coordina l'azione dei singoli enti federati e dei loro servizi, progetta ed attua in coordinamento con i propri enti azioni socio-educative a favore di minori e giovani in condizioni di disagio o svantaggio socio-culturale.

La Federazione SCS/CNOS, è un network di enti non profit coordinati dalla Sede Nazionale e giuridicamente autonomi; operano nelle Regioni italiane mediante servizi residenziali e diurni di diversa tipologia.

La struttura territoriale (gli enti SCS/CNOS presenti a livello locale) è elemento trainante per favorire l'innovazione e lo sviluppo, la rilevazione dei bisogni sociali di singoli e comunità, lo sviluppo di servizi in sintonia con l'evoluzione del sistema di welfare e delle nuove dinamiche sociali.

Le principali **aree di intervento** sono:

- servizi residenziali per minori soggetti a provvedimenti civili;
- servizi residenziali per minori soggetti a provvedimenti penali;
- comunità alloggio e case famiglia per minori stranieri non accompagnati;
- centri per l'affido;
- centri famiglia;
- centri aggregativi per adolescenti a rischi;
- centri diurni;
- centri giovanili per la promozione del benessere;
- educativa di strada e animazione territoriale.

La Sede Nazionale cura in modo particolare le attività di progettazione sociale, formazione tradizionale e a distanza, formazione ricorrente ed aggiornamento, capitalizzazione e diffusione, consulenza e assistenza tecnica, presidio di aree di intervento a contenuto strategico, rappresentanza politica e coordinamento organizzativo.

I singoli enti federati a livello locale, oltre ad essere interlocutori attivi sul territorio per le tematiche dell'emarginazione e disagio giovanile, erogano i servizi socio-educativi sopra descritti.

Esperienze significative nel settore degli interventi socio-educativi:

- Progetto: **“Una Comunità a colori – Percorsi di integrazione per minori stranieri”** Elaborazione e sperimentazione di percorsi di inclusione sociale per minori stranieri di seconda generazione. Progetto nazionale realizzato in 4 Regioni – Ministero Lavoro e Politiche Sociali (2003-2004).
- Progetto: **“Sentirsi a casa. Restituire dignità al territorio attraverso percorsi di accompagnamento educativo”**. Elaborazione e sperimentazione di percorsi per la prevenzione ed il contrasto della criminalità minorile e dell'abbandono scolastico, realizzato nelle Regioni dell'OB. 1 (Calabria, Puglia, Sicilia) – Ministero Lavoro e Politiche Sociali (2004-2006).
- Progetto: **“DRUG-STOP. Perché ci sei dentro anche senza...”**. Elaborazione e sperimentazione di un progetto per la prevenzione dell'uso di sostanze e del doping tra gli adolescenti. Il progetto viene realizzato in 5 Regioni (Piemonte, Sardegna, Puglia, Campania, Veneto) – Ministero Lavoro e Politiche Sociali (2005-2007).

- Progetto: **“PALMS – Percorsi di avviamento al lavoro per minori stranieri non accompagnati”**. Sperimentazione di percorsi di intervento a favore dei minori orientati all’inserimento e all’integrazione nel Paese ospitante o al rientro assistito nel Paese d’origine, attivazione di percorsi di inserimento personalizzati finalizzati all’empowerment e alla certificazione dei crediti e ad un migliore inserimento sociale mediante attività sportive, ricreative e relazionali – Progetto EQUAL II FASE (2005-2007).
- Progetto: **“Occupiamoci di loro”**, in collaborazione con le Federazioni Nazionali Cnos/Fap e Ciofs/Fp, per favorire la formazione, l’inclusione sociale e l’inserimento professionale di adolescenti e giovani. L’intervento si rivolge a due fasce di età: una prima composta da giovani tra i 12 e i 15 anni, nella quale l’attenzione sarà orientata a contrastare il fenomeno della dispersione scolastica e i relativi fenomeni di devianza e carenza di legalità, e una seconda, formata da ragazzi tra i 15 e i 19 anni, le cui attività saranno mirate ad aumentare il loro grado di formazione e, di conseguenza, le loro prospettive occupazionali. Il progetto prevede la creazione di 2 reti operative. Il progetto viene realizzato in 3 regioni (Campania, Puglia, Calabria) ed è finanziato dalla Fondazione per il Sud (2008-2010).
- Progetto: **“Prima che sia troppo tardi. Oltre una concezione privatistica della famiglia”**. Per sperimentare un modello di supporto socio/educativo a favore delle famiglie disfunzionali per la prevenzione dei maltrattamenti minorili attraverso una metodologia di intervento che valorizza la solidarietà e l’associazionismo familiare. Il progetto è stato realizzato in 4 regioni (Piemonte, Lombardia, Toscana, Campania) ed è stato finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Progetto: **“Oltre la comunità terapeutica”**. Per sperimentare un modello in grado di:
 - aumentare la consapevolezza dell’appartenenza e della pressione del gruppo come fattore di rischio e di protezione rispetto ai comportamenti trasgressivi, proponendo il gruppo come esperienza di co-costruzione di significati e di strategie per rendere quotidiano il cambiamento;
 - diffondere la cultura del divertimento consapevole e ridurre i comportamenti a rischio per prevenire l’utilizzo di sostanze psicoattive;
 - offrire uno spazio di incontro tra adolescenti e ospiti delle comunità terapeutiche come luogo di confronto e di pensiero sul significato di trasgressione e sui comportamenti trasgressivi;
 - sostenere e valorizzare l’esercizio delle responsabilità educative di tutti i soggetti che sono coinvolti nell’azione educativa formale (in primo luogo insegnanti, educatori) ed informale (genitori, volontari, animatori, ecc.).
 - Data avvio e conclusione: 18/12/2008 - 17/06/2010
 - Numero enti coinvolti: 3
 - Regioni sedi di attuazione: Puglia, Abruzzo, Sicilia.
 - Il progetto è stato finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2007-2008).

- Progetto: **“Oltre il carcere per educare al(la) città”**
 Ambito: percorsi di reinserimento dei minori devianti attraverso il coinvolgimento delle istituzioni e del territorio.
 Data avvio e conclusione: 01/12/2009 - 31/05/2011
 Numero enti coinvolti: 3
 Regioni sedi di attuazione: Piemonte, Campania, Calabria.
- Progetto: **“GIO-STRA. Giovani straordinari”**
 Ambito: favorire l'integrazione sociale degli adolescenti e giovani appartenenti a categorie vulnerabili, incentivare l'aumento delle competenze personali e favorire forme di socializzazione tra pari, utili per la costruzione di percorsi di autonomia e protagonismo giovanile.
 Data avvio e conclusione: 01/01/2010 - 31/12/2010
 Numero enti coinvolti: 8
 Regioni sedi di attuazione: Piemonte, Liguria, Campania, Sicilia, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Puglia.
- Progetto: **“L'ALTRA CITTÀ. Strategie di inclusione sociale dei giovani a rischio con pratiche di sviluppo di comunità”**
 Ambito: percorsi di prevenzione e contrasto del disagio giovanile.
 Data avvio e conclusione: 15/07/2010 - 14/07/2011
 Numero enti coinvolti: 3.
 Regioni sedi di attuazione: Piemonte, Abruzzo, Sicilia.
- Progetto: **“C'è bisogno che ti prenda cura di me”**
 Ambito: contrasto della povertà ed esclusione giovanile.
 Data avvio e conclusione: 07/07/2011 - 06/07/2012
 Numero enti coinvolti: 6.
 Regioni sedi di attuazione: Piemonte, Liguria, Lazio, Campania, Puglia, Sicilia.

Esperienze significative nel settore della formazione ed aggiornamento ricorrente:

- **Formazione accademica/universitaria:**

 - Corso di perfezionamento universitario **“La comunicazione di qualità nelle organizzazioni di Terzo Settore”**, in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana (Roma), anno accademico 2010-2011.
 - Corso di perfezionamento universitario **“Dirigenti di servizi di prevenzione e contrasto della devianza minorile”**, in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana (Roma), anno accademico 2009-2010.
 - Master universitario di I livello **“Responsabili/Coordinatori di oratorio”**, in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana (Roma), anno accademico 2008-2009;
 - Corso di perfezionamento universitario **“Coordinatore Pedagogico dei Servizi Residenziali per minori”**, in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana (Roma), anno accademico 2007-2008;

- Master universitario di II livello **“Coordinatori dei servizi socio-educativi”**, in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell’educazione dell’Università Pontificia Salesiana (Roma), anno accademico 2007-2008;

■ **Seminari e corsi:**

- Seminario Nazionale “Oltre il carcere per educare al(la) città. Buone pratiche e prospettive future di intervento con gli adolescenti”, Roma, 31 maggio 2011.
- Corsi di aggiornamento per le organizzazioni federate: 1) **“Dall’idea al progetto”**. *Corso per la formazione di progettisti sociali*. 2) **“E se ci approvano il progetto?”**. *Dalla realizzazione del progetto alla sua rendicontazione*. 3) **“Comunicare il non profit”**, anno 2010-2011.
- Seminario Nazionale “La trasgressione in adolescenza tra crescita e disagio”, Roma, 26 maggio 2010.
- Seminario Nazionale “Educare al tempo della complessità”, Roma, 11-13 febbraio 2010;
- Corso di formazione per docenti ed operatori pubblici e privati “Oltre il carcere. La comprensione dei fenomeni della devianza minorile”, Torino, Napoli, Roma, anno 2009-2010.
- Seminario Nazionale “Né stranieri, né ospiti, ma cittadini. L’integrazione socio-educativa dei minori di origine straniera”, Roma 21 maggio 2009;
- Corso di aggiornamento per docenti “La dimensione interculturale nella didattica”, Cisternino, Torino, Siracusa, anno 2008-2009.
- Corso di formazione per operatori pubblici e privati sulla prevenzione e cura dei maltrattamenti Corso di aggiornamento “Prevenzione e trattamento delle dipendenze: modelli e prospettive d’integrazione” (48 ore), anno 2008.
- minorili dal titolo “Prima che sia troppo tardi”, Arese (MI), Casale Monferrato (AL), Firenze, Napoli, anno 2006-2007;
- Corso di qualificazione: “Minori e abuso. Analisi del fenomeno e strategie di intervento” (88 ore), anno 2006.
- Corso di qualificazione: “Manager degli enti non profit” (160 ore), anno 2006-2007.

■ **Corsi a catalogo**

Strumenti per il sociale: offerta formativa per enti pubblici e del Terzo Settore:

- 1) Area dell’Europrogettazione:
 - Corso base. *Finanziamenti e progettazione: opportunità per il Terzo Settore* (2008, 2009, 2010).
 - Laboratorio di progettazione. *Programma Gioventù in azione 2007-2013* (2008, 2009).
- 2) Area educativa:
 - Corso Fad. Adolescenti e droghe: capire per intervenire, intervenire per capire (2009).
 - Corso Fad. Il Fenomeno dell’abuso: conoscere, prevenire, intervenire.

La Federazione SCS/CNOS partecipa ai seguenti coordinamenti:

- è membro dell'Osservatorio Nazionale sull'Associazionismo di Promozione Sociale;
- Forum Permanente del Terzo Settore;
- CNESC – Conferenza Nazionale Enti per il Servizio Civile.

La Federazione SCS/CNOS è iscritta:

- nel Registro nazionale degli enti ed associazioni che svolgono attività a favore degli immigrati;
- nel Registro nazionale delle associazioni di promozione sociale;
- nel Registro delle associazioni e degli enti che svolgono attività nel campo della lotta alle discriminazioni;
- nell'albo Nazionale degli enti di Servizio civile come ente di prima classe.





Presentazione

Don Domenico Ricca - Presidente SCS/CNOS Salesiani per il sociale

Oltre il carcere per educare al(la)città

Progetto ambizioso quello che la Federazione SCS/CNOS Salesiani per il sociale ha chiuso a Roma con un seminario pubblico il 31 maggio u.s., con la partecipazione di diversi esperti del settore. I risultati del monitoraggio sono stati presentati da Laura Volpini dell'università di Roma, tutor del progetto, in una tavola rotonda con rappresentanti della giustizia minorile: dal Centro Giustizia Minorile del Lazio, all'Ufficio Servizi Sociali Minorili di Roma e Napoli, ed un educatore dell'ufficio minori stranieri del comune di Torino. Interessanti le esperienze presentate dai luoghi dove si è espletato il progetto: Torino, Roma e Napoli. Si perché *“OLTRE IL CARCERE PER EDUCARE AL(LA)CITTÀ. Percorsi di reinserimento dei minori devianti. Quale coinvolgimento delle istituzioni e del territorio”*, in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Legge 7 dicembre 2000, n. 383 art 12, lettera F, Direttiva 2008, sta ad indicare un percorso bidirezionale: accompagnare il minore che esce da un'esperienza penale per tornare alla città, a scoprire le diverse opportunità, a intrecciare o riannodare reti e relazioni sul suo territorio, ma dall'altra educare una città ad accoglierlo, senza pregiudizi, disponibile a renderlo ancora cittadino attivo.

Percorsi che presentano punti forti, ma anche criticità, come veniva espresso dall'esperienza sulla **mediazione interculturale** nel lavoro con i ragazzi immigrati: *“Ultimo punto di forza è quello di essere un sostegno e una valorizzazione del giovane nell'autostima. L'autostima del giovane è frutto di diverse dimensioni della sua personalità, da quella relazionale verso se stesso, verso gli altri, a quella cognitiva, a quella anche di acquisire elementi formativi validi per costruire un proprio progetto di vita. Un elemento critico che noi abbiamo evidenziato – dicono gli operatori – è il confronto che i ragazzi fanno con i loro coetanei italiani. Spesso gli italiani producono una mentalità deviante... ..si raccontava un'esperienza dove alcuni immigrati magari qua da alcuni anni, sono così identificati con il nostro modo di fare, dei nostri giovani che ad un certo punto vivono nella mentalità dei nostri ragazzi, mentalità che porta ad essere a volte superficiali, a volte violenti, a far di tutto per creare ogni occasione per provocare danni ad altre persone. Questo provoca poi un allontanamento dalle proprie tradizioni, dalla propria identità di partenza, dai valori che la famiglia insegna”*. Sorge una domanda: quale cultura noi italiani consegniamo ai ragazzi immigrati stranieri?

Non c'è forse il rischio di trasmettere loro solo il peggio? Se questo fosse vero non è anche frutto di politiche di segregazione e di esclusione, di una cultura generalizzata, qualunquista e colpevolizzante verso gli stranieri?

Si è parlato poi dell'istituto della “**messa alla prova**”, e si è voluto sottolineare con positività “*lo spazio di preparazione che viene di solito concesso, alcuni mesi di preparazione del progetto. Quando il ragazzo si trova all'udienza preliminare è fondamentale, per preparare in modo adeguato il progetto, che veramente veda il consenso e la partecipazione da protagonista da parte del ragazzo. È fondamentale per il ragazzo, per il servizio sociale e per tutti coloro che poi lavorano insieme a lui*”. Detta in altri termini, nulla è possibile se non c'è un coinvolgimento diretto e cosciente del soggetto. Ma tutto ciò sta a significare una ripresa delle proprie responsabilità, una ricostruzione del sé, anche a partire da situazioni di forte negatività. Per chiudere le esperienze e le riflessioni, interessante è il lavoro sulla **legalità**. “*Gli indici che sono usciti sono prima di tutto la presa di coscienza del reato che il ragazzo ha commesso, ... bisogna parlare del reato che il ragazzo ha commesso, non è un argomento tabù, perché è fondamentale, perché ci dà anche molte informazioni sul perché ha commesso quel reato, anche per il suo ambito culturale, dissidi famigliari, a quale educazione il ragazzo è stato sottoposto*”. E poi ancora “*importanti le relazioni interpersonali, quelle più salde, quelle che il ragazzo riesce a creare oltre che con gli educatori, con il peer educator, ma anche con gli altri ragazzi. Creare relazioni sane e significative anche con i propri coetanei. Poi ritornava come valore principale il fatto che è lo stesso ragazzo a diventare modello e promotore di legalità*”.

Ascoltando queste esperienze si coglieva la fatica di un lavoro fatto di incontri ripetuti, di verifiche, di revisioni. Nelle conclusioni della ricerca emergeva come punto di criticità, ma anche come prospettiva di lavoro, la collaborazione tra i servizi sociali e le varie agenzie del territorio, proprio nella messa alla prova. Sì perché i nodi critici e le buone prassi stanno proprio nei rapporti interprofessionali tra Servizi Sociali del Territorio, ASL, Servizi della Giustizia minore, centri diurni, oratori, quant'altro, dove capita di inviare o di assegnare i nostri ragazzi. Una prassi positiva, anche se faticosa, perché fa incontrare e conoscere persone, fa scambiare esperienze e quindi anche opportunità. E lì mi veniva in mente quanta ricchezza possediamo nel mondo salesiano: la rete delle nostre opere nel mondo (l'esperienza del servizio civile all'estero lo sta ad indicare). Va giocata a tutto campo come luogo privilegiato di questo scambio di buone prassi, nonché in termini di aiuto. Lo stiamo facendo in modo più che proficuo con le comunità per minori: visite, qualche permanenza di ragazzi. C'è un bisogno estremo di scambiare cose, di uscire e creare reti.

Rimane ancora un nodo aperto: anche la città va educata. E qui mi permetto un ricordo tutto personale. Quando nei primi anni '80, a Torino, abbiamo creato il Progetto Ferrante Aperti, – è il carcere dove da 32 anni presto il mio servizio pastorale di Cappellano – due erano gli obiettivi forti: portare **i ragazzi nella città**. Faceva un tutt'uno con quello non meno innovativo e rivoluzionario **della**

città in carcere. Si è scritto che ciò ha voluto dire creare “una rete di sentieri e viottoli che attraversano l'intera città, una rete invisibile di percorsi... una realtà frutto non solo del lavoro fatto, ma certamente il prodotto di una storia, della storia della nostra città negli ultimi anni, ed è anche il derivato di leggi che sono cambiate e quindi di una cultura generale che si è modificata...” (Duccio Scatolero, *L'esperienza di Torino: risposta della città*, in *Esperienze di giustizia minore*, n. 4, 85, pag. 83). Ovvero si è creata una cultura con un grande obiettivo: “*educare la città*”. Con quanti hanno sostenuto e condiviso quell'esperienza, sono e resto convinto che l'educazione dei ragazzi devianti o problematici viene dopo: ciò che occorre prima di tutto è la capacità della città di trovare risposte adeguate per tutti.

Ringraziando quanti hanno reso possibile la realizzazione di tutto il progetto, consegno questo lavoro ai nostri soci, alla famiglia salesiana, ai tanti amici del Terzo Settore, a quanti ci seguono con curiosità, ma anche con stima. La vogliamo ricambiare anche con questo piccolo dono. Le tante esperienze raccontate, le riflessioni messe in atto, sono sicuro, non sono di nicchia, per pochi esperti. Esperti in educazione è una vocazione condivisa con quanti vogliono ancora stare con i ragazzi e i giovani. Forse dimentichiamo troppo spesso che l'avventura di don Bosco è stata profondamente segnata da quell'incontro con i ragazzi nelle carceri di Torino nel 1841, “*Vedere turbe di giovanetti sull'età da 12 a 18 anni; tutti sani, robusti, di ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. Chi sa, diceva tra di me, se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o al meno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a Don Cafasso e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo*”.

Pensiamo di non essere troppo presuntosi se tra i “*modi di effettuarlo*” studiati da don Bosco, osiamo infilare quanto la Federazione sta attuando da alcuni anni a favore dei ragazzi, e non solo di quelli in difficoltà.



Introduzione

*“Ciò che questi ragazzi oggi vi chiedono con il cappello in mano, domani ve lo chiederanno con il coltello alla gola”
(Don Bosco).*

Quando Don Bosco pronunciava questa frase era il 1800. Allora le problematiche che riguardavano i ragazzi di strada, gli “*sciuscia*”, erano molto diverse da quelle di oggi. I giovani che questo sacerdote accoglieva nel suo oratorio erano prevalentemente orfani e senzatetto. Molti di loro per sopravvivere si davano ai furti, alla delinquenza, o lavoravano nei cantieri come manovali, sottopagati e sfruttati in età precoci. Ciò che allora quest'uomo aveva intuito era che non ascoltando i ragazzi, non occupandosi di loro, si “facilitava” il loro ingresso nella criminalità (Teresio Bosco, 2007). L'opera dei salesiani di Don Bosco continua ancora oggi ed anche se le problematiche dei minori vittime di disagio ed emarginazione sociale sono cambiate, la “profezia” di Don Bosco continua ad avverarsi.

Se osserviamo le statistiche sul fenomeno della criminalità minorile negli anni dal 2000 al 2007¹, notiamo che il numero delle denunce non ha subito grandi variazioni nell'arco di tempo considerato, mentre cambia sensibilmente la tipologia di utenza che entra nel circuito penale. Nel 2007 si sono registrate 38.193 denunce a carico di minori su tutto il territorio nazionale e di queste, il 17% riguardavano minori della fascia non imputabile (<14 anni). Un dato preoccupante è che un reato su quattro viene compiuto «contro la persona» (26,2%), soprattutto «lesioni personali volontarie», che coprono il 40% dei delitti di questa categoria. Inoltre è cresciuto il numero di minori stranieri che entrano nel circuito penale, spesso presenti sul nostro territorio in qualità di minori non accompagnati e provenienti da paesi esteri sempre più vari. Nel 2007 il 27% delle denunce era a carico di minori immigrati e per il 70% si trattava di giovani provenienti dall'est europeo. Inoltre i dati relativi all'immigrazione ci dicono che attualmente sono almeno 4.438 i minori stranieri non accompagnati presenti sul suolo italiano (“Save the Children”, 2010), di cui il 90% maschi e per la maggior

¹ I dati Istat relativi al 2007 sono l'ultimo aggiornamento disponibile per quanto riguarda le denunce su minori.

parte (85%) di età compresa fra i 15 e i 17 anni (ma non mancano minori di età ancora inferiore). Il gruppo più numeroso è costituito dai minori afgani (20%) soprattutto perché richiedenti asilo politico, seguito dai minori del Marocco (14,7%), Egitto (11%), Albania (9%). I minori stranieri non accompagnati rappresentano una categoria ad alto rischio d'ingresso in circuiti illegali o legati allo sfruttamento, e per questo le loro necessità sono diverse da quelle dei minori italiani.

Intervenire in modo efficace con utenze così particolari è una sfida che comporta uno studio continuo e approfondito del fenomeno. La specificità è dovuta al fatto che si tratta di minori e giovani nel pieno dello sviluppo e della crescita personale, emotiva e sociale che stanno sperimentando un percorso di devianza che rischia di divenire una “carriera” stabile. In molti casi poi, alle problematiche già citate si aggiunge l'assenza di un efficace sistema familiare e educativo di riferimento e l'appartenenza all'area della dispersione scolastica.

Di fronte ad un fenomeno con queste caratteristiche osserviamo una certa difficoltà delle comunità locali ad intervenire. Le varie agenzie del territorio, che a diversi livelli si occupano di minori, spesso non possiedono gli strumenti idonei a gestire i “ragazzi difficili”. Un esempio fra tutti è la scuola che solitamente di fronte a minori multiproblematici non sa come intervenire. Questo non significa che manca l'intenzione, da parte delle istituzioni, di affrontare le problematiche della devianza minorile. Ciò che ci preme sottolineare è che il fenomeno può essere efficacemente contrastato solo avvalendosi di programmi d'intervento strutturati su vari fronti e a vari livelli, che vedano coinvolte sinergicamente, in un lavoro di rete costante, le diverse agenzie educative.

L'obiettivo dello studio che presentiamo è stato rilevare le principali problematiche, e i nodi critici, riscontrati dagli operatori sociali che quotidianamente coinvolgono i minori devianti in percorsi di reinserimento. Conoscere la realtà del fenomeno, così come è raccolta da tali testimoni privilegiati, rappresenta un'ottima opportunità conoscitiva per delineare nuove strategie che possano inserirsi all'interno di una più vasta cornice di «buone pratiche» (*best practices*), di contrasto alla devianza/criminalità minorile. La nostra indagine non si è soffermata solamente sulle testimonianze degli operatori, abbiamo raccolto anche le voci degli stessi minori e delle loro famiglie, per giungere ad un quadro di completezza maggiore che comprendesse, sia l'esperienza dei servizi, sia quella dei destinatari degli interventi. L'occasione di poter svolgere questo studio ci è stata data grazie al progetto “*Oltre il carcere per educare al (la) città*”, iniziativa promossa dalla Federazione SCS/CNOS-Salesiani per il Sociale, co-finanziata dal Ministero per il Lavoro e le Politiche Sociali e condotta in collaborazione con la cattedra di psicologia giuridica dell'Università degli studi di Roma “La Sapienza”. Destinatari specifici sono stati i minori afferenti all'area penale e le loro famiglie, con il coinvolgimento degli enti salesiani, in particolare i Centri diurni polifunzionali, di tre grandi città d'Italia: Torino, Roma e Napoli.

Una “buona pratica”, in campo socio-educativo (Calvani, 2007):

- è una conoscenza che supera la soglia della riflessione strettamente individuale, entrando in un dominio pubblico di confronto e comparazione intersoggettiva;
- si raggiunge stabilendo criteri comuni che consentano di accostare esperienze similari, tenendo sotto controllo idiosincrasie e deformazioni soggettive;
- consente di stabilire ragionevoli sistemi di convenzioni riconosciute operativamente utili da una comunità, anche se non sottoposti ad una rigorosa sperimentazione.

I dati sono stati raccolti attraverso la somministrazione di tre questionari semi-strutturati costruiti “ad hoc” (rivolti ai minori dell’area penale, alle loro famiglie e agli operatori) e in occasione degli incontri condotti negli spazi di supervisione fra il professionista esterno e le équipes dei tre Centri. I tre questionari, uno per ogni tipologia di destinatari, hanno permesso di tracciare un quadro dettagliato delle caratteristiche dell’utenza e delle principali criticità che si riscontrano sia nell’attuazione di buone pratiche d’intervento con i minori e le famiglie, sia nel raggiungimento di un buon livello qualitativo nel lavoro di rete con le altre agenzie del territorio che si occupano di minori (Giustizia Minorile, Scuole, Uffici del Servizio Sociale Minorile).

Durante la supervisione si è proceduto all’analisi dei casi, delle metodologie operative e dei livelli di coerenza e integrazione con ciascuno staff di lavoro. Inoltre tali incontri hanno permesso di confrontare le esperienze e i risultati fino a quel momento sperimentati, sia sul piano del rapporto con le risorse locali, sia su quello del lavoro con i ragazzi del circuito penale minorile. Date queste considerazioni appare evidente come anche gli incontri di supervisione hanno rappresentato una preziosa fonte per integrare i dati raccolti con i questionari.

Nell’ultima parte della ricerca verranno evidenziati i nodi problematici principali che caratterizzano il rapporto con l’utenza dei Centri, riprendendo in questo modo l’obiettivo del nostro studio. Nell’ipotesi di un livello d’intervento che possa rappresentare una soluzione compensativa delle problematiche emerse, proporremo le linee generali di alcune fra le principali metodologie che si ritrovano in letteratura. Sottolineiamo che tali ipotesi metodologiche non devono essere interpretate come delle soluzioni risolutive di ogni singola criticità, ma come possibilità d’intervento da considerare in un ventaglio di soluzioni attuabili.

1.

Il monitoraggio e la valutazione di processo

Laura Volpini



□ 1.1. Premesse teoriche

“Un progetto d’intervento si snoda attraverso diverse tappe e la valutazione accompagna il progetto nel suo dispiegarsi, ponendosi scopi e utilizzando metodologie adeguate allo stadio raggiunto dal progetto stesso” (Leone, Prezza; 2003, p. 137).

La valutazione di un progetto è un momento non necessariamente prestabilito in tutte le sue parti già nella fase di programmazione. Soprattutto nel caso di progetti d’intervento nel sociale, il percorso valutativo procede di pari passo con le attività e le azioni previste dal progetto, per verificarne l’andamento, le eventuali difficoltà riscontrate, per avere un feed-back che informi se il lavoro ha un senso e se sta procedendo come dovrebbe. In genere si fa coincidere questo percorso con la fase di *monitoraggio*, in cui ci si pongono i seguenti obiettivi:

1. verificare se l’intervento sta raggiungendo la popolazione bersaglio;
2. verificare se le attività realizzate corrispondono a quelle pensate in fase di progettazione;
3. verificare se le risorse materiali e finanziarie impiegate sono sufficienti e se le persone coinvolte nella fase operativa possono effettivamente svolgere i compiti loro richiesti.

La *valutazione di processo* spesso si fa coincidere con la fase di monitoraggio e non è infrequente che i due termini siano utilizzati come sinonimi, tuttavia, in questo tipo di valutazione l’attenzione si focalizza soprattutto sui *processi* messi in atto durante l’implementazione del progetto.

Nella valutazione di processo, gli interrogativi cui il valutatore cerca di dare risposta sono di natura concettuale, legati agli scarti eventualmente presenti fra le attività pensate e le condizioni ambientali che possono non essere idonee allo svolgimento di tali attività; inoltre il valutatore si interroga sui cambiamenti che sta apportando il progetto sugli operatori, sui gruppi, sulle organizzazioni coinvolte, e si interroga sulla natura di questi eventuali cambiamenti, nonché cerca di rispondere alla domanda cruciale: il progetto si sta effettivamente avvicinando agli obiettivi?

Le modalità con cui si procede ad un percorso valutativo possono essere ricondotte a due fondamentali tipologie di approccio alla valutazione: *l’approccio realista* e *l’approccio costruttivista* (Neresini, 1994). Secondo l’approccio realista o razionalista alla valutazione, esiste un’oggettività della situazione da os-

servare e né l'osservatore né il contesto specifico, hanno potere di influire su questa oggettività. Compito del valutatore in questo caso sarà trovare i metodi più adatti per misurare i risultati dell'intervento. L'approccio costruttivista si pone su un piano diametralmente opposto: non esistono condizioni di oggettività assoluta, cioè indipendenti dall'osservatore, ma anzi il percorso valutativo necessariamente coinvolge sia i valutatori, sia chi opera alla realizzazione del progetto.

Secondo quest'ottica dunque tutti coloro che si trovano ad operare all'interno del progetto "partecipano" in modo significativo alla valutazione: aiutano a comprendere se e in che modo, gli obiettivi dichiarati nel progetto siano effettivamente perseguiti da chi compie scelte operative, per individuare gli obiettivi prioritari rispetto ad altri, per ottenere collaborazione rispetto alla raccolta dei dati necessari alla valutazione (che può essere fatta dagli operatori stessi). Anche per gli operatori è un vantaggio partecipare ed essere soggetti attivi nel percorso di valutazione perché, è un momento per riflettere sul proprio operato, per definire delle priorità d'intervento, per prendere decisioni di natura operativa, per organizzare le attività congruentemente con gli obiettivi prefissati.

□ 1.2. Il Progetto

Il progetto "Oltre il carcere per educare al(la)città" è un'iniziativa promossa dalla *Federazione SCS/CNOS Salesiani per il sociale* (ente co-finanziatore: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali), da molti anni impegnata nel contrasto alla devianza minorile e nel recupero e reinserimento dei minori afferenti all'area penale, anche attraverso le opere salesiane presenti in tutto il mondo.

Il progetto nasce dall'esigenza sempre più concreta di dare una risposta valida ai suddetti fenomeni, sperimentando delle modalità di intervento che siano in grado di agire positivamente e con successo nei confronti dei già citati minori. L'obiettivo generale dell'iniziativa/progetto è sperimentare un modello d'intervento che possa contrastare i comportamenti minorili devianti/criminali e promuovere il recupero personale e il reinserimento sociale dei destinatari, attraverso delle «buone pratiche» che possano:

- analizzare e utilizzare il capitale sociale dei ragazzi (Coleman, 1990);
- promuovere le *life skills*, l'autoefficacia regolatoria, la *resilience*, le varie strategie di *coping* (Fonzi, Caprara, 2000; Bacchini, Boda, De Leo, 2004);
- migliorare la qualità delle relazioni familiari e delle reti amicali di riferimento;
- valorizzare il ruolo della comunità locale territoriale nei percorsi di prevenzione e recupero, sviluppando nella comunità allargata una conoscenza e una nuova sensibilità rispetto alla devianza/criminalità minorile, sostenendo la responsabilità educativa di tutti i soggetti che sono coinvolti nell'azione educativa formale ed informale.

Il Progetto ha avuto una durata di 18 mesi (dal 01/12/2009 al 31/05/2011) e si è realizzato attraverso i «Centri Diurni Polifunzionali» degli enti salesiani che intervengono nell'area dei minori a rischio e devianti, in tre città del territorio nazionale: Torino, Roma e Napoli. Destinatari dell'intervento sono stati 48 minori dell'area penale; 28 famiglie dei minori; 22 operatori dei servizi privati e pubblici.

□ 1.3. Gli strumenti di valutazione

Nell'ambito del progetto in esame, la metodologia di valutazione utilizzata è affine ai presupposti teorici dell'approccio costruttivista. Infatti, la partecipazione al processo valutativo delle diverse figure coinvolte in fase di realizzazione, e non solo dei valutatori "ufficiali", è essenziale perché permette di delineare un ritratto complessivo dell'andamento del progetto. Il coinvolgimento degli operatori in questo percorso avviene, sia attraverso la partecipazione ad incontri di supervisione, organizzati a cadenza periodica, sia attraverso la somministrazione di un questionario in grado di raccogliere vari tipi di informazioni, che saranno specificate più avanti.

Per comprendere se, e in che modo, le attività vengono realizzate e quanto possono risultare efficaci per il raggiungimento degli obiettivi, si è scelto di utilizzare dei questionari opportunamente formulati. È stato scelto questo strumento perché, rispetto ad altre metodologie (come l'intervista individuale, l'osservazione diretta, l'osservazione partecipante, ecc.), permette la raccolta di informazioni varie e diversificate attraverso un'unica somministrazione. Inoltre uno dei vantaggi primari nel caso del progetto in esame, che ricordiamo coinvolge tre diverse strutture dislocate sul territorio nazionale, è la facilità con cui ci permette di raggiungere tutti i soggetti.

Sono stati costruiti due strumenti, uno per ogni tipologia di utenza prevista:

1. i minori afferenti all'area penale;
2. le famiglie dei minori afferenti all'area penale.

Un terzo strumento è stato destinato agli operatori che si occupano della presa in carico delle prime due utenze nell'ambito del progetto.

I questionari condividono alcuni *items*, mentre altri sono stati specificamente formulati per i soggetti cui si rivolgono. In ognuno quindi troviamo *item* condivisi ed *item* specifici per operatori, minori e famiglie.

Le domande dei questionari sono state formulate selezionando, fra le possibili aree di indagine, quelle ritenute di maggior interesse per il ricercatore. In particolare, il questionario per i minori e quello per le famiglie condividono tutte le quattro aree di indagine, e questa scelta è stata funzionale ad una valutazione comparativa delle risposte. Per quanto riguarda il questionario rivolto agli operatori, solo alcuni *items* sono stati formulati a scopo comparativo.

Il questionario per i minori

È rivolto ai ragazzi, italiani e stranieri che si trovano al Centro in qualità di minori afferenti all'area penale. Si tratta dunque di soggetti che hanno commesso uno o più reati e che, presumibilmente, sono già sottoposti a provvedimento penale.

Il questionario è stato pensato come uno strumento strutturato, composto di domande a scelta forzata e tale scelta metodologica ha avuto il pregio di facilitarne la compilazione. Spesso, infatti, questi ragazzi, pur non presentando evidenti o conclamati deficit di tipo cognitivo, fanno fatica ad esprimere in modo efficace idee ed opinioni. Gravi difficoltà si notano, sia nell'espressione verbale e scritta (utilizzano soprattutto la forma dialettale, commettono numerosi errori grammaticali corredate da un'ampiezza di vocabolario piuttosto ridotta), sia nell'organizzazione concettuale del pensiero (hanno difficoltà a riordinare le idee, ad organizzarle in modo lineare e comprensibile), tanto che non è infrequente che i ragazzi pronuncino frasi del tipo "*so cosa voglio dire, solo che non lo so dire!*". Date queste difficoltà appare evidente come la scelta di uno strumento strutturato fosse inevitabile. Tuttavia per ampliare la capacità dello strumento di rilevare quanto più possibile le opinioni personali dei ragazzi, alcune domande sono state dotate di appendici di risposta aperta facoltative. Questa scelta ha un duplice vantaggio: da un lato il ragazzo può comunque scegliere di esprimersi utilizzando parole proprie e non preconfezionate; dall'altro il questionario mantiene agli occhi del compilatore le caratteristiche di uno strumento che non ha la pretesa di "forzarlo" in un compito che potrebbe risultare troppo difficile e frustrante.

AREE D'INDAGINE ED OBIETTIVI PER CIASCUNA AREA

Prima Area – INFORMAZIONI GENERALI

Obiettivi: raccogliere dati generali relativamente a

- indicazioni anagrafiche: età, nazionalità, composizione del nucleo familiare, titolo di studio ed occupazione di ogni componente;
- indicazioni circa la situazione penale attuale (ed eventualmente progressa) del minore.

Seconda Area – RELAZIONI INTERPERSONALI

Obiettivi:

- delineare la qualità delle relazioni con la famiglia, il gruppo dei pari e gli operatori del Centro;
- rilevare il livello di soddisfazione percepito dal minore rispetto a tali relazioni.

Terza Area – ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ E DISIMPEGNO MORALE

Obiettivi:

- rilevare come il minore giudica il proprio livello di impegno riguardo ad un percorso di recupero, e come giudica l'impegno profuso dalla famiglia;
- conoscere le opinioni circa il provvedimento di messa alla prova;
- conoscere le opinioni e gli atteggiamenti verso la scuola e lo studio in genere.

Quarta Area – BISOGNI DEL MINORE

Obiettivi:

- evidenziare i nodi critici relativi all'integrazione straniera;
- conoscere le abitudini nella gestione del tempo per se stessi;
- tracciare le principali aspettative a breve termine (verso il progetto) e a lungo termine (verso il futuro);
- individuare quali tematiche, sensibili nella propria vita, il minore vorrebbe affrontare.

Il questionario per le famiglie

Il secondo strumento messo a punto è il questionario rivolto alle famiglie dei minori devianti. Per quanto riguarda questa tipologia di utenza è utile fare alcune precisazioni: i minori afferenti all'area penale in questo progetto possono essere sia italiani che stranieri. In quest'ultimo caso spesso si tratta di minori che si trovano sul territorio nazionale in qualità di «*minori stranieri non accompagnati*». Con questo termine si intendono i minorenni che, per qualsiasi causa, si trovano nel territorio dello Stato privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili (D.P.C.M. 535/99, art. 1). Ne consegue che la possibilità di rintracciarne le famiglie, e di somministrare loro il questionario, si riduce notevolmente poiché queste potrebbero trovarsi nel paese d'origine e non avere nessun contatto con la struttura che si occupa del minore (situazione frequente con utenze di questo tipo).

AREE D'INDAGINE ED OBIETTIVI PER CIASCUNA AREA

Prima Area – INFORMAZIONI GENERALI

Obiettivi: raccogliere dati generali relativamente a

- indicazioni anagrafiche: età, nazionalità, composizione del nucleo familiare, titolo di studio ed occupazione di ogni componente;
- livello di conoscenza dei meccanismi della giustizia minorile.

Seconda Area – RELAZIONI INTERPERSONALI

Obiettivi:

- tracciare il profilo della qualità delle relazioni intrafamiliari, con gli operatori sociali dell'USSM e gli operatori del Centro;
- rilevare il livello di soddisfazione percepito dai genitori rispetto a tali relazioni.

Terza Area – ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ E DISIMPEGNO MORALE

Obiettivi:

- valutare il disimpegno morale in relazione al proprio ruolo genitoriale;
- rilevare come il genitore giudica il proprio impegno riguardo ad un progetto di recupero, e come giudica l'impegno profuso dal minore;
- conoscere le opinioni circa il provvedimento di messa alla prova.

Quarta Area – BISOGNI DELLE FAMIGLIE

Obiettivi:

- evidenziare i nodi critici relativi all'integrazione straniera;
- tracciare le principali aspettative a breve termine (verso il progetto) e a lungo termine (verso il futuro);
- rilevare i bisogni delle famiglie rispetto all'azione di sostegno psicosociale;
- far emergere le difficoltà che il genitore incontra nell'espressione del proprio ruolo educativo.

Il questionario per gli operatori

È rivolto agli operatori dei tre Centri che, a vario titolo e con diverse professionalità, si occupano dei minori devianti nell'ambito del progetto. È uno strumento semi-strutturato, contenente domande a scelta forzata e a risposta libera, non avendo in questo caso il vincolo dell'eventuale esiguità culturale del compilatore. Scopo del questionario è stato esplorare l'organizzazione del gruppo, rilevare lo "status quo", definire le esigenze metodologiche, di intervento, di operatività, porre in evidenza i nodi critici e le esigenze formative nel lavoro con i minori del circuito penale e con le famiglie.

AREE D'INDAGINE ED OBIETTIVI PER CIASCUNA AREA

Prima Area – INFORMAZIONI GENERALI

Obiettivi:

- indicazioni anagrafiche: età, titolo di studio, ruolo professionale, anni di esperienza nella struttura;
- conoscere la numerosità e le caratteristiche dell'utenza penale del Centro;
- valutare il livello di conoscenza del progetto e le motivazioni all'adesione.

Seconda Area – RAPPORTI FRA GRUPPI (LAVORO DI RETE)

Obiettivi:

- rilevare i principali nodi critici nel lavoro di rete in generale, ed in particolare nella collaborazione con la Giustizia Minorile, con i Servizi Sociali dell'USSM e con le scuole in cui sono inseriti i minori.

Terza Area – INTERVENTO SU MINORI E FAMIGLIE

Obiettivi:

- evidenziare le principali difficoltà nell'intervento sui minori e le famiglie.

Quarta Area – ASPETTATIVE

Obiettivi:

- rilevare i bisogni degli operatori rispetto agli incontri di formazione e supervisione;
- conoscere le aspettative che nutrono al termine del progetto.

Quinta Area – METODOLOGIE

Obiettivi:

- conoscere quali metodi/strumenti sono solitamente applicati nell'intervento con le utenze;
- conoscere le opinioni degli operatori in merito a specifiche metodologie e risorse (ad esempio messa alla prova, educazione alla legalità e mediazione culturale).

Pre-test e modalità di somministrazione dello strumento

In accordo con le metodologie di valutazione è stato effettuato un pre-test sui questionari. Per definizione il pre-test è la somministrazione, preliminare a quella vera e propria, ad un piccolo campione di soggetti al fine di individuare e correggere eventuali difficoltà di interpretazione degli *items*. Nel nostro caso il pre-test è stato somministrato ad un campione di due soggetti (non coinvolti nel

progetto) per ogni questionario, dunque nel totale sono stati somministrati due pre-test del questionario minori, due del questionario operatori e due del questionario famiglie.

Modalità di somministrazione

Ai tre Centri sono stati inviati i questionari con le indicazioni per la compilazione. Nel caso della somministrazione agli operatori, ognuno di questi lo ha compilato autonomamente, mentre i minori e le famiglie potevano avvalersi della supervisione di un operatore durante la compilazione. Il supporto dell'operatore, tuttavia, doveva limitarsi solo al fornire un aiuto alla comprensione delle domande senza influire in alcun modo nella scelta della risposta.

2.

Rilevazione dati “Questionario minori”

Laura Volpini, Renata Pistritto



2.1. *Prima Area* – INFORMAZIONI GENERALI

Tabella 1

Numerosità del campione	48 minori afferenti all'area penale			
Fascia di età	14-18 anni			
Nazionalità	32 minori italiani; 16 minori stranieri (Marocco; Romania; Albania; Argentina; Senegal; Brasile; Egitto)			
Situazione penale dei minori		V.a.	V.%	
	misure cautelari	12	25%	
	messa alla prova	24	50%	
	affidamento in prova ai servizi sociali	7	15%	
	<i>Sconosciuta</i>	5	10%	
Totale	48	100%		
Tipologia di reato		V.a.	V.%	
	Contro la persona	Concorso a lesioni; tentato omicidio; rissa	19	4%
	Contro il patrimonio	Tentata rapina; rapina; Furto; Scippo	21	44%
	Contro l'incolumità e la fede pubblica	Spaccio di sostanze stupefacenti	4	8%
	Altro	Inneggio al fascismo e contro lo Stato; vandalismo seguito da incendio; detenzione di materiale pedopornografico	2	4%
	<i>Non pervenuto</i>		2	4%
Totale		48	100%	
Commissione del reato		V.a.	V.%	
	Da solo	17	35%	
	In gruppo	28	58%	
	<i>Non specifica</i>	3	6%	
Totale		48	100%	

		V.a.	V.%
Titolo di studio dei genitori	Licenza elementare	25	26%
	Licenza media	34	35%
	Diploma	5	5%
	Attestato professionale	3	3%
	Laurea	/	/
	Nessun titolo di studio	4	4%
	<i>Non pervenuto</i>	25	26%
	Totale	96	100%
<hr/>			
		V.a.	V.%
Occupazione dei genitori	Disoccupati e casalinghe	30	31%
	Operaio	24	25%
	Commerciante	9	9%
	Impiegato	5	5%
	Artigiano	2	2%
	Pensionato	2	2%
	<i>Non pervenuto</i>	24	25%
	Totale	96	100%

Caratteristiche socio-anagrafiche

Il questionario è stato compilato da 48 minori di età compresa fra i 14 e i 18 anni, e con titolo di studio pari a licenza elementare e licenza media. Il 67% dei ragazzi è di nazionalità italiana ed il 33% straniera, composta da minori provenienti, da: Marocco, Romania, Albania, Argentina, Senegal, Brasile ed Egitto (cfr. grafico 1). Dalla distribuzione etnica dei minori, notiamo che vi sono notevoli differenze territoriali tra Napoli, Roma e Torino. I 21 minori di Napoli sono tutti italiani, mentre a Torino è predominante la presenza di minori stranieri non accompagnati. A Roma il rapporto fra presenza italiana e straniera appare più equilibrato, con il 57% di minori italiani ed il 43% stranieri (cfr. tabella 1). Questa diversa distribuzione, che vede concentrati al nord il maggior numero di stranieri mentre al sud la criminalità minorile è totalmente di impronta italiana, riproduce l'assetto dei flussi migratori degli ultimi anni e le specificità territoriali legate a fenomeni stratificati nel nostro paese, come la criminalità organizzata di stampo camorristico, concentrata soprattutto al sud ed in cui confluirebbe la maggior parte della criminalità minorile delle zone campane.

Livello socio-culturale

Il livello socio-culturale delle famiglie è basso. I genitori hanno un titolo di studio pari a licenza elementare e licenza media ed una piccola percentuale di minori riferisce che uno dei due genitori non possiede alcun titolo di studio, mentre 1 ragazzo su 4 non risponde alla domanda, presumibilmente perché non è a conoscenza di queste informazioni (cfr. tabella 1; grafico 2). Il fatto che alcuni

ragazzi non sappiano indicare il titolo di studio dei genitori o la professione che svolgono, può sembrare insolito, ma questo dato ha una logica spiegazione se pensiamo che vi sono, all'interno del campione del nostro studio, ragazzi che da tempo, per varie ragioni, non hanno contatti con i genitori (perché non li hanno mai conosciuti, li hanno persi, o perché vivono in case famiglia, comunità, ecc.).

Grafico 1 - Nazionalità dei minori (calcolata su totale)

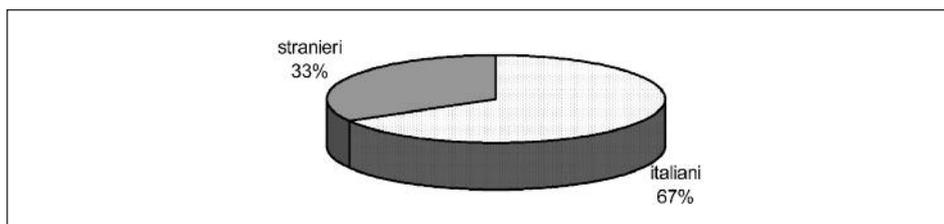
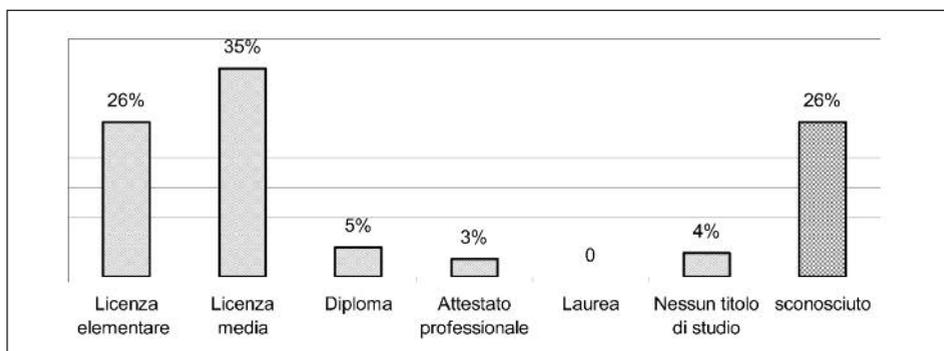


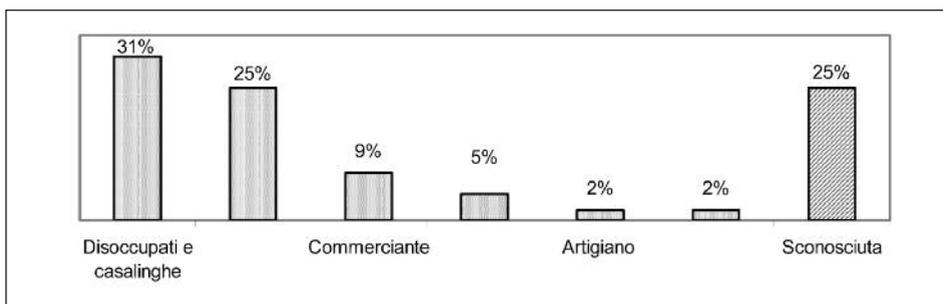
Grafico 2 - Titolo di studio dei genitori



In media la composizione del nucleo è di quattro persone, ma non mancano famiglie numerose o molto numerose (con un nucleo composto anche da 8-10 persone), così come di famiglie monogenitoriali o, per l'appunto, ragazzi privi di figure parentali.

Il 31% dei genitori, una percentuale piuttosto elevata, è senza un'occupazione retribuita (grafico 3). Questo è un dato certo, poiché è stato chiaramente indicato dai ragazzi sul questionario, ma abbiamo ragione di ritenere che sia un dato sottostimato e che in realtà i genitori privi di un'occupazione siano molti di più. Prima abbiamo specificato che vi sono ragazzi che potrebbero non conoscere la professione dei genitori (non avendo contatti con loro), ma è logico anche ritenere che potrebbero non averla indicata proprio perché i genitori sono disoccupati. Questo significa che all'interno di quel 25%, di cui non è pervenuta notizia circa la professione, potrebbero esserci altri genitori senza occupazione, in una percentuale che non possiamo quantificare.

Grafico 3 - Occupazione dei genitori

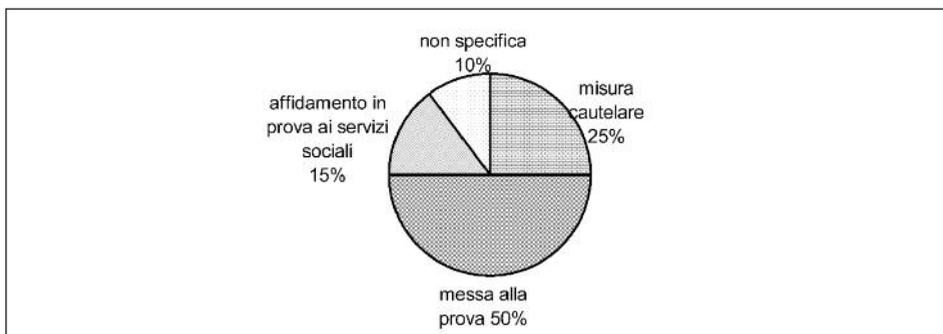


Situazione penale dei minori e tipologia di reato commesso

La metà dei minori è presente al Centro con un provvedimento di messa alla prova, mentre circa un quarto è sottoposto ad una misura cautelare, anche se non riferisce quale (cfr. grafico 4). I reati più frequenti sono contro il patrimonio (tentate rapine, rapine e furti), commessi dal 44% dei minori, ma altrettanto alta è la percentuale di reati contro la persona (lesioni volontarie e risse) commessi dal 40% dei ragazzi.

Un dato interessante è che il 58% di questi reati sono stati commessi in gruppo, in altre parole il ragazzo riferisce di non aver agito solo, ma in complicità con altre persone.

Grafico 4 - Provvedimenti a cui sono sottoposti i minori



□ 2.2. Seconda Area – RELAZIONI INTERPERSONALI

Livello di soddisfazione dei rapporti familiari

Il 37% dei minori si dice molto soddisfatto delle relazioni esistenti fra i componenti della sua famiglia, mentre il 21% si ritiene poco soddisfatto e solo il 6% per nulla soddisfatto (tabella 2; grafico 5). Nel complesso, una percentuale pari al 66% di ragazzi definisce in modo positivo le relazioni che intercorrono fra i

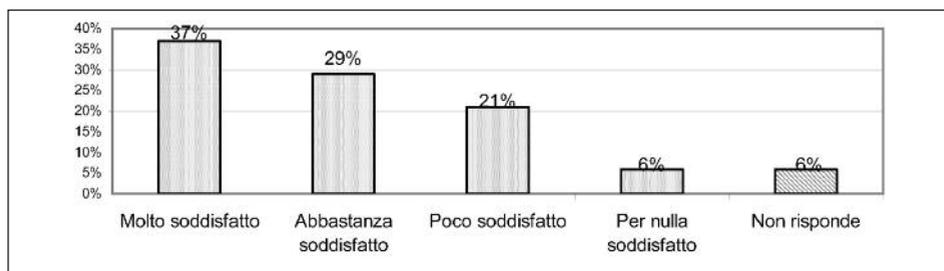
componenti del proprio nucleo familiare. Per approfondire la percezione dei minori riguardo il clima relazionale della famiglia abbiamo inserito una lista di aggettivi a valenza positiva e negativa (riportati nella tabella 3), in cui il ragazzo doveva indicare quanto ritenesse presente quell'atteggiamento nel modo di relazionarsi dei vari componenti, utilizzando una scala da 1 a 4 (1= atteggiamento totalmente assente; 4= atteggiamento presente al massimo).

Sorprende l'insieme delle risposte date dai ragazzi: secondo la loro descrizione, i rapporti all'interno della famiglia sembrano idilliaci.

Tabella 2

Quanto sei soddisfatto dei rapporti esistenti fra le persone della tua famiglia (te compreso)?		
	V.a.	V.%
Molto soddisfatto	18	37%
Abbastanza soddisfatto	14	29%
Poco soddisfatto	10	21%
Per nulla soddisfatto	3	6%
Non risponde	3	6%
TOTALE	48	100%

Grafico 5 - Livello di soddisfazione dei rapporti familiari



Dalla tabella 3 emerge chiaramente come le risposte dei ragazzi si concentrino soprattutto agli estremi della scala, dove si riscontrano sempre le percentuali di risposta maggiori. Inoltre vengono giudicati come “totalmente assenti” gli atteggiamenti negativi, e “presenti al massimo” gli atteggiamenti positivi. Secondo i ragazzi le relazioni fra i componenti del nucleo familiare sono caratterizzate da collaborazione, fiducia, unione, lealtà, gentilezza, affetto e serenità.

Non sarebbero presenti atteggiamenti distaccati o diffidenti, caratterizzati da prepotenza, aggressività, intolleranza e conflittualità. Solo il 33% definisce la serenità una condizione altalenante all'interno delle relazioni familiari, mentre per il 31% sarebbe presente al massimo e solo per il 4% una condizione totalmente assente.

Tabella 3 - *Percezione dei rapporti interni al nucleo familiare*

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
distaccati	25	52%	5	10%	11	23%	4	8%	3	6%
collaborativi	2	4%	9	19%	14	29%	18	37%	5	10%
diffidenti	19	40%	8	17%	7	15%	4	8%	10	21%
fiduciosi	2	4%	12	25%	15	31%	15	31%	4	8%
conflittuali	23	48%	11	23%	6	12%	3	6%	5	10%
uniti	4	8%	9	19%	10	21%	18	37%	7	14%
leali	2	4%	15	31%	9	19%	16	33%	6	12%
aggressivi	26	54%	6	12%	9	19%	2	4%	5	10%
prepotenti	22	46%	12	25%	8	17%	1	2%	5	10%
gentili	1	2%	9	19%	11	23%	19	40%	8	17%
tolleranti	3	6%	15	31%	12	25%	11	23%	7	14%
intolleranti	19	40%	7	15%	14	29%	5	10%	3	6%
affettuosi	/	/	9	19%	14	29%	21	44%	4	8%
sereni	2	4%	8	17%	16	33%	15	31%	7	14%

Il fatto che i ragazzi descrivano in modo così positivo le relazioni fra i componenti del nucleo familiare è un dato inatteso. Ci aspettavamo descrizioni più pessimistiche e questo ci porta ad ipotizzare che forse il giudizio espresso dai ragazzi non descrive il reale clima dei rapporti familiari, soprattutto confrontandolo con il livello di soddisfazione espresso dalle famiglie, che appare molto più basso.

Il 46% dei genitori, infatti, si è definito poco soddisfatto dei rapporti familiari, il 36% abbastanza soddisfatto e solo il 18% molto soddisfatto. A cosa è dovuta questa differenza? Probabilmente un genitore tende a vivere in modo più negativo i rapporti familiari rispetto ai figli perché le pressioni date dalle incombenze e dalle difficoltà economiche possono indurre sentimenti di frustrazione e sfiducia che influirebbero sul livello di soddisfazione generale (ricordiamo che molti genitori sono disoccupati e a volte devono provvedere al mantenimento di famiglie molto numerose).

In alcuni casi poi all'interno del nucleo è presente un unico genitore (più spesso la madre), che deve provvedere da solo al sostentamento della famiglia e all'educazione dei figli. Se a queste difficoltà aggiungiamo anche le preoccupazioni dovute ai reati penali dei figli, appare comprensibile come il livello di soddisfazione si abbassi.

Un'altra spiegazione potrebbe essere che i ragazzi descrivono in modo così positivo la qualità delle relazioni familiari perché i criteri che utilizzano per esprimere questo giudizio sono diversi da quelli impiegati dai loro genitori. A questo scopo può essere utile leggere alcune delle risposte che motivano il livello di soddisfazione nei ragazzi:

- *cercano sempre di capirmi e mi stanno vicino, anche se sbaglio;*
- *perché i miei genitori mi amano e mi stanno vicino anche se sbaglio;*
- *perché ci sono sempre stati nei momenti più difficili, mi hanno sempre sostenuto e so che solo loro mi possono aiutare in questi momenti insieme agli educatori;*
- *li sento solo per telefono, ma li sento vicini;*
- *sono soddisfatto perché siamo una famiglia unita;*
- *ci vogliamo molto bene;*
- *perché anche se io ho voluto fare il mio sbaglio, loro non erano consapevoli, sennò mi avrebbero fermato, poi sono abbastanza uniti.*

Ecco invece alcune delle risposte che motivano il livello d'insoddisfazione:

- *sono insoddisfatto perché vorrei più affetto;*
- *abbiamo difficoltà ad esprimere l'affetto;*
- *sono lontani;*
- *non si interessano abbastanza di me;*
- *perché non ci sono mai stati e il dopo che ho vissuto con loro mi ha causato problemi che poi si sono trasformati in drammi.*

Possiamo notare come le risposte dei ragazzi, sia che esprimano soddisfazione o insoddisfazione, facciano sempre riferimento a dimensioni legate alla comprensione, alla vicinanza, all'affetto, all'amore percepito dai genitori. Evidentemente per i ragazzi il criterio principale, da cui scaturisce la percezione di benessere e soddisfazione, consiste soprattutto da quanto avvertono l'affetto e la vicinanza dei familiari.

Relazioni con gli operatori

Tabella 4

Sei soddisfatto dei rapporti fra te e gli operatori del Centro?		
	V.a	V.%
Molto soddisfatto	19	40%
Abbastanza soddisfatto	26	54%
Poco soddisfatto	1	2%
Per nulla soddisfatto	/	/
Non risponde	2	4%
Totale	48	100%

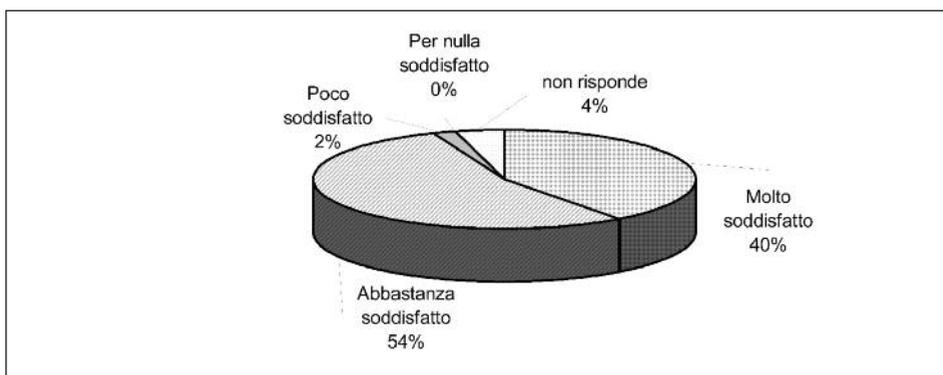
Contrariamente a quanto avvenuto per la descrizione dei rapporti familiari, pensando alle relazioni instaurate con gli operatori dei Centri, le risposte dei ragazzi appaiono meno nette e con una distribuzione più omogenea, che tocca anche i valori intermedi della scala (tabella 5). Anche in questo caso sono riferiti come “totalmente assenti” gli atteggiamenti a valenza negativa e “presenti al

massimo” quelli a valenza positiva, così da delineare un quadro nel complesso positivo riguardo alle relazioni instaurate con gli operatori. Anche osservando la tabella 4 e il grafico 6, notiamo che il 40% dei ragazzi si definisce “molto soddisfatto” delle relazioni instaurate con gli operatori.

Tabella 5 - *Percezione dei rapporti con gli operatori del Centro*

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
distaccati	33	69%	5	10%	1	2%	4	8%	5	10%
collaborativi	/	/	21	44%	3	6%	23	48%	1	2%
diffidenti	26	54%	6	12%	12	25%	1	2%	3	6%
fiduciosi	2	4%	23	48%	4	8%	17	35%	2	4%
conflittuali	29	60%	6	12%	8	17%	/	/	5	10%
uniti	/	/	18	37%	3	6%	20	42%	7	14%
leali	2	4%	16	33%	5	10%	21	44%	4	8%
aggressivi	40	83%	/	/	3	6%	/	/	5	10%
prepotenti	36	75%	4	8%	3	6%	/	/	5	10%
gentili	/	/	15	31%	4	8%	24	50%	5	10%
tolleranti	/	/	16	33%	13	27%	11	23%	8	17%
intolleranti	25	52%	6	12%	10	21%	/	/	7	14%
affettuosi	/	/	20	42%	9	19%	16	33%	3	6%
sereni	/	/	16	33%	7	15%	18	37%	7	14%

Grafico 6 - *Livello di soddisfazione nei rapporti con gli operatori*



Ecco alcuni esempi di risposte che motivano il livello di soddisfazione:

- *sono soddisfatto perché mi ascoltano;*
- *perché sono simpatici, rispettosi ed educati, ma soprattutto mi hanno aiutato tantissimo, a tal punto che se non fosse stato così adesso non so dove e come mi troverei (sicuramente male);*
- *perché mi ascoltano sempre, mi fanno capire i miei errori;*
- *perché non strillano e non sono cattivi;*
- *perché mi hanno aiutato a vedere la vita in un altro modo, che penso sia quello giusto.*

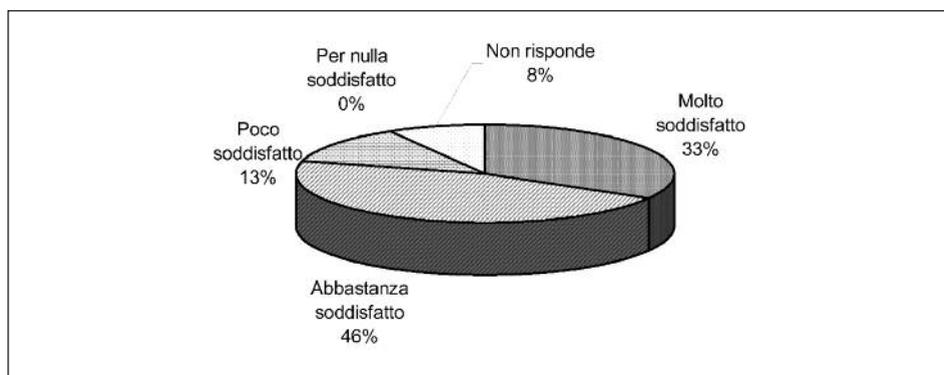
Relazioni fra pari

Il 79% dei minori esprime un giudizio positivo circa il livello di soddisfazione nei rapporti instaurati con gli altri ragazzi del Centro (cfr. tabella 6; grafico 7).

Tabella 6

Sei soddisfatto dei rapporti fra te e gli altri ragazzi del Centro?		
	V.a.	V.%
Molto soddisfatto	16	33%
Abbastanza soddisfatto	22	46%
Poco soddisfatto	6	12%
Per nulla soddisfatto	/	/
Non risponde	4	8%
TOTALE	48	100%

Grafico 7 - Livello di soddisfazione nei rapporti con i pari del Centro



Osservando le risposte alla tabella 7 notiamo che è presente una certa disomogeneità: le percentuali non raggiungono mai numeri molto elevati poiché si distribuiscono lungo i quattro valori della scala. Il fatto che le risposte siano così varie e disomogenee può significare che è presente un'altrettanta varietà e diso-

mogeneità nel tipo di relazioni che i ragazzi instaurano fra loro. Inoltre in questa scala è presente la più alta percentuale di elusione delle risposte. Tuttavia, il fatto che solo il 12% si sia definito poco soddisfatto delle relazioni con i pari, e nessuno si sia definito insoddisfatto, lascia ragionevolmente supporre che il clima relazionale fra i ragazzi che frequentano i Centri sia, nel complesso, positivo.

Esempi di risposte che motivano il livello di soddisfazione:

- *sono bravi e non sono mai stati prepotenti con me;*
- *ci vogliamo bene;*
- *con loro mi diverto moltissimo, sono bravi ragazzi e soprattutto simpatici;*
- *facciamo un lavoro di squadra con piacere e cogliamo una grande empatia;*
- *mi hanno accolto bene;*

Ecco invece degli esempi che motivano il livello di insoddisfazione:

- *ho rapporti con poche persone;*
- *c'è gente a me non gradita;*
- *con alcuni mi trovo bene ma con altri rischio sempre di litigare;*
- *non mi fido di nessuno di loro.*

Tabella 7 - Percezione dei rapporti con i pari del Centro

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
distaccati	23	48%	1	2%	18	37%	3	6%	3	6%
collaborativi	4	8%	14	29%	10	21%	14	29%	6	12.5%
diffidenti	15	31%	5	10%	15	31%	6	12.5%	7	14%
fiduciosi	4	8%	11	23%	16	33%	9	19%	8	17%
conflittuali	23	48%	3	6%	14	29%	3	6%	5	10%
uniti	4	8%	13	27%	13	27%	12	25%	6	12.5%
leali	5	10%	13	27%	10	21%	13	27%	7	14%
aggressivi	21	44%	5	10%	12	25%	4	8%	6	12.5%
prepotenti	22	45%	3	6%	13	27%	4	8%	6	12.5%
gentili	4	8%	17	35%	12	25%	8	16%	7	15%
tolleranti	2	4%	15	31%	10	21%	7	15%	14	29%
intolleranti	15	31%	8	16%	10	21%	3	6%	12	25%
affettuosi	4	8%	18	37%	11	23%	8	16%	7	15%
sereni	4	8%	13	27%	11	23%	12	25%	8	17%

2.3. Terza Area – ASSUNZIONE DI RESPONSABILITA' E DISIMPEGNO MORALE

Abbiamo chiesto ai ragazzi di rispondere ad una serie di affermazioni riguardanti la scuola e lo studio in genere e di indicare il loro grado di accordo/disaccordo con tali affermazioni utilizzando una scala da 1 a 5 (1 = completamente in disaccordo; 5 = completamente d'accordo).

Per la costruzione degli items, riportati nella tabella 8, ci siamo ispirati alla «scala del disimpegno morale» (Caprara, Barbaranelli, Vicino, Bandura, 1996), adattandola alle nostre esigenze: abbiamo ridotto il numero di affermazioni rispetto all'originale, per non appesantire troppo il questionario, e ci siamo focalizzati solamente sul disimpegno nei confronti della scuola.

Tabella 8

Indica il tuo grado di accordo/disaccordo con le seguenti affermazioni												
	compl. in disaccordo		poco in disaccordo		né in disaccordo né d'accordo		molto d'accordo		compl. d'accordo		non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
1. La maggior parte delle cose che si studiano a scuola non servono a nulla	16	33%	5	10%	13	27%	6	12.5%	6	12.5%	2	4%
2. I professori non ti capiscono veramente, a loro interessa solo che studi la lezione	12	25%	9	19%	13	27%	6	12.5%	6	12.5%	2	4%
3. Ho talmente tanti problemi che la scuola è l'ultimo dei miei pensieri	10	21%	6	12.5%	9	19%	9	19%	10	21%	4	8%
4. È più importante imparare un mestiere che andare a scuola	10	21%	3	6%	9	19%	16	33%	6	12.5%	4	8%
5. Studiare è una noia mortale	8	17%	9	19%	10	21%	7	15%	12	25%	2	4%
6. Mi piacerebbe studiare, ma devo pensare alla mia famiglia	17	35%	9	19%	6	12.5%	10	21%	3	6%	3	6%
7. Penso che studiare sia una cosa troppo difficile per me	21	44%	4	8%	10	21%	3	6%	9	19%	1	2%
8. Penso che studiare ti permette di avere più opportunità di lavoro	4	8%	1	2%	9	19%	13	27%	19	4%	2	4%
9. Anche se mi impegno molto nello studio ottengo solo risultati modesti	9	19%	4	8%	18	37%	8	17%	5	10%	4	8%
10. Penso che nella vita studiare sia una cosa molto utile	3	6%	3	6%	12	25%	10	21%	18	37%	2	4%

Osservando l'andamento delle risposte, emerge che i ragazzi hanno nei confronti della scuola e dello studio atteggiamenti ambivalenti. Da un lato riconoscono una certa utilità allo studio, tuttavia si limitano a considerarne solo l'utilità di tipo strumentale, orientata alla formazione professionale. Infatti, il 25% dei ragazzi ritiene che le nozioni apprese sui banchi di scuola siano per lo più inutili nel contesto di vita quotidiana, a meno che non si tratti di conoscenze funzionali all'ottenimento di un lavoro. In altre parole appare interessante agli occhi dei ragazzi solo ciò che può essere spendibile nel mercato del lavoro, mentre per

quanto riguarda conoscenze di cultura più generale, esse non sono di alcun interesse, come è confermato anche da quel 40% che ritiene che studiare sia “una noia mortale”. Anche se il 33% dei ragazzi non condivide questa concezione così negativa dello studio resta valida l’idea, nel 45% dei giovani, che sia più importante investire nel lavoro piuttosto che nello studio. Il fatto che i ragazzi non nutrano particolare interesse nello studio potrebbe essere indice di un basso livello di autoefficacia. Forse non si impegnano nello studio perché trovano che sia, più che un’attività noiosa, un’attività difficile?

Per rispondere a questa domanda abbiamo inserito due item (il 7 e il 9) che possono darci una misura dell’autoefficacia scolastica. Il 44% dei ragazzi non pensa che lo studio sia un’attività troppo difficile; solo il 19% si trova d’accordo con l’affermazione. Tuttavia all’item 9 (“*anche se mi impegno molto nello studio ottengo solo risultati modesti*”) non si osserva la stessa decisione nelle risposte. Infatti, il 37% non esprime alcuna opinione chiara in merito, mentre il restante 54% si divide equamente fra chi si trova d’accordo e chi dissente dall’affermazione.

Una prima ragionevole spiegazione è che i ragazzi non sono riusciti ad interpretare correttamente l’item, preferendo mantenersi su un livello di risposta neutra. Tuttavia, il fatto che vi sia il 37% di risposte che si colloca nel valore intermedio della scala, denota una certa indecisione nel considerarsi d’accordo o in disaccordo con l’affermazione. L’indecisione può significare una disconferma, almeno parziale, della precedente affermazione. Infatti, se inizialmente il 44% aveva affermato con certezza che studiare non è un’attività difficile, non dovrebbe comparire questa indecisione nella risposta successiva. Inoltre, mentre all’item 7 la percentuale di chi non si trovava d’accordo era pari al 52% (44% + 8%), all’item 9 questa percentuale scende al 27% (ed aumenta la percentuale degli indecisi), mentre le percentuali di chi si definisce d’accordo con le affermazioni rimangono costanti in entrambi gli item (25% all’item 7 e 27% all’item 9). Questo significa che circa un quarto dei ragazzi non ha avuto indecisione nel rispondere ai due item, ed è la fetta che fornisce risposte indicative di bassi livelli di autoefficacia. Coloro che invece manifesterebbero livelli di efficacia più alti, in base alle risposte all’item 7, sono gli stessi che poi manifestano indecisione all’item 9.

In conclusione ciò che vogliamo affermare è che circa un ragazzo su quattro manifesta bassi livelli di autoefficacia rispetto allo studio, per il quale l’attività scolastica risulta difficile e faticosa nonostante vi metta impegno; tuttavia è ragionevole supporre che la percentuale sia in realtà più ampia ed andrebbe indagata più attentamente.

Assunzione di responsabilità

Abbiamo voluto indagare l’assunzione di responsabilità auto ed eteroriferita, chiedendo ai ragazzi di esprimere un doppio giudizio: valutare il proprio impegno nel seguire un percorso di recupero e l’impegno profuso dalla famiglia (cfr.

tabelle 9 e 10). Appena il 10% riferisce di impegnarsi poco, mentre circa la metà dei ragazzi ammette che potrebbe fare di più, ed un terzo ritiene di impegnarsi moltissimo in tutte le attività che vengono loro proposte.

Tabella 9

Quanto ti stai impegnando nel tuo percorso?		
	V.a.	V.%
Molto poco	/	/
Poco	5	10%
Abbastanza, ma potrei fare di più	25	53%
Mi impegno moltissimo	16	33%
Non risponde	2	4%
Totale	48	100%

Tabella 10

Quanto si impegna la tua famiglia nel tuo percorso?		
	V.a.	V.%
Molto poco	4	8%
Poco	6	13%
Abbastanza, ma potrebbero fare di più	15	31%
Si impegna moltissimo	23	48%
Totale	48	100%

Quando vengono invitati ad esprimere un giudizio sul livello di impegno profuso dalla famiglia le risposte si invertono: la metà ritiene che la famiglia si stia impegnando moltissimo, il 33% pensa che l'impegno sia sufficiente ed il 21% lo giudica scarso. Nonostante il 21% evidenzi un certo disimpegno delle famiglie, comparando le risposte ci sembra che i ragazzi siano più severi nel giudicare se stessi di quanto non lo siano nel giudicare i propri genitori (cfr. grafici 8 e 9).

Grafico 8 - Autovalutazione dell'impegno nel proprio percorso di recupero

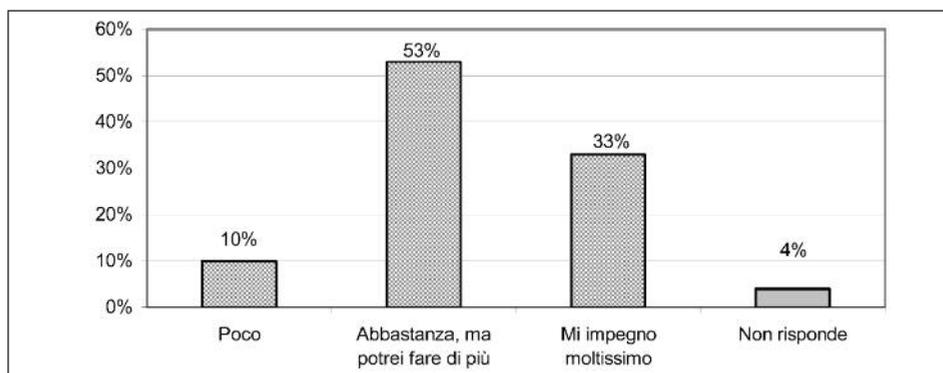
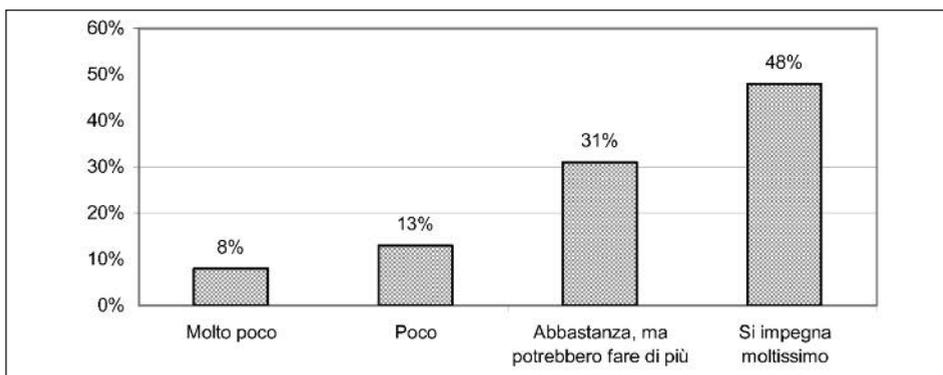


Grafico 9 - Impegno della famiglia (valutazione del minore)



Il provvedimento di messa alla prova

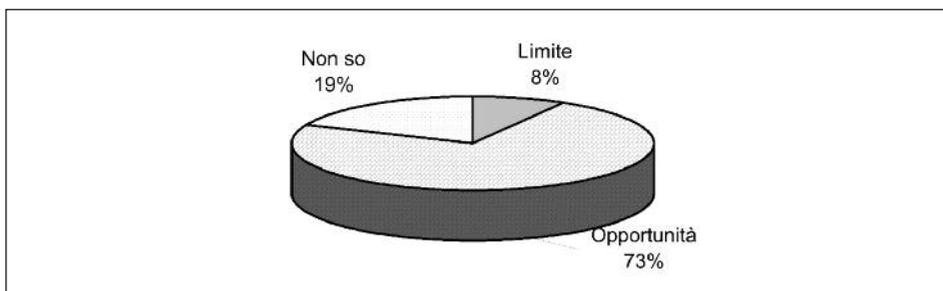
Abbiamo indagato le opinioni dei minori circa il provvedimento di messa alla prova, la misura penale cui è sottoposto il 50% dell'utenza dei tre Centri, poiché le consideriamo un buon indice di assunzione di responsabilità.

Ai ragazzi è stato inizialmente chiesto se considerassero la messa alla prova un limite alla propria libertà personale oppure un'opportunità, e successivamente sono stati invitati a motivare la risposta (cfr. tabella 11; grafico 10). Per il 73% la messa alla prova sarebbe un'opportunità, mentre per l'8% rappresenterebbe un limite. Una discreta percentuale, pari al 19%, non esprime un parere in merito, presumibilmente perché non ha mai avuto esperienza diretta di questo provvedimento.

Tabella 11

Il provvedimento di "messa alla prova" ti sembra più un limite o un'opportunità?		
	V.a	V.%
Limite	4	8%
Opportunità	35	73%
Non so	9	19%
Totale	48	100%

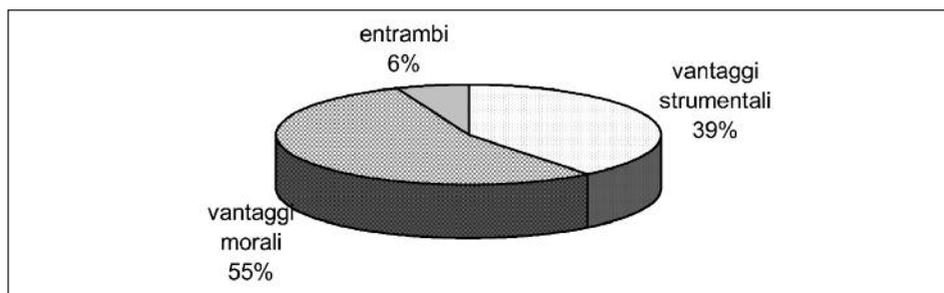
Grafico 10 - Giudizio sul provvedimento di messa alla prova



Quando è stato chiesto ai ragazzi perché la ritenessero un'opportunità, le risposte sono state diverse e riconducibili a due ordini di vantaggi: vantaggi strumentali e vantaggi morali (cfr. grafico 11).

Per il 39% dei ragazzi che considerano la messa alla prova un'opportunità, il vantaggio strumentale individuato come prioritario è che permette di scontare la pena non come detenuto in carcere, e di ottenere poi la cancellazione del reato dalla propria fedina penale. Il 55% invece vede nella messa alla prova soprattutto dei vantaggi morali, legati ad un'opportunità di crescita personale. Questi ragazzi partecipando ad attività socialmente utili e conseguendo un titolo di studio che li aiuti a trovare un lavoro, riconoscono l'impronta rieducativa di questo provvedimento, che va aldilà della semplice estinzione del reato. Con questo non intendiamo affermare che riconoscere il vantaggio strumentale della messa alla prova sia un male. È comprensibile che un ragazzo consideri soprattutto questo tipo di vantaggio, tuttavia le risposte ci fanno capire che forse sarebbe opportuno insistere affinché affiori in loro anche una motivazione intrinseca, che possa aiutarli a riflettere sulla propria azione e sul percorso di crescita e di maturazione che sta alla base di questo provvedimento.

Grafico 11 - *Vantaggi della messa alla prova secondo i minori*



Riportiamo di seguito, a titolo esemplificativo, alcune delle risposte che mostrano chiaramente i vantaggi strumentali:

- *mi dà la possibilità di tornare pulito e non vado in carcere;*
- *mi permette di cancellare il reato;*
- *alla fine di questa esperienza sarò pulito sulla fedina penale.*

Ecco invece alcune delle risposte che evidenziano i vantaggi morali:

- *mi ha fatto cambiare tipo di vita e se non avessi cambiato vita sicuramente mi sarei ritrovato molto male, avrei continuato a fare reati e chissà come sarei finito;*
- *mi può aiutare a capire la differenza tra quello che è giusto e quello che è sbagliato, e quindi mi può aiutare a non commettere gli stessi errori in futuro;*
- *mi ha fatto capire lo sbaglio che ho commesso e mi ha dato un'altra opportunità;*

- *imparo a non stare troppo per strada;*
- *posso prendere la 3^a media.*

Le risposte di chi ha definito la messa alla prova un limite:

- *non mi fa incontrare con i miei vecchi amici con i quali a volte facevo qualche casino;*
- *non sono molto libera;*
- *Sei obbligato ad andare in dei posti dove non ti va di andare. Orari scomodi;*
- *è un sacrificio.*

□ 2.4. *Quarta Area* – BISOGNI DEL MINORE

Nodi critici nell'integrazione straniera

Nel questionario abbiamo inserito una domanda specificamente formulata per i minori stranieri (riportata nella tabella 12), con lo scopo di individuare i fattori ritenuti maggiormente responsabili delle difficoltà d'integrazione sociale dei ragazzi provenienti da altri paesi.

Tabella 12

Quali sono i problemi maggiori che vivi qui in Italia?		
	V.a.	V.%
La mia cultura d'origine è troppo diversa da quella dei ragazzi italiani	7	44%
Faccio fatica a trovare un lavoro onesto	7	44%
Negli ambienti che frequento tutti commettono reati ed io devo adeguarmi	7	44%
In Italia ci sono poche opportunità per gli stranieri	3	19%
Gli italiani pensano che straniero è uguale a criminale	5	31%
La mia religione è molto diversa da quella che c'è qui in Italia e questo mi causa problemi	4	25%
La mia famiglia è lontana e questo mi pesa molto	6	37%
Non mi interessa inserirmi qui in Italia	1	6%

Il 44% dei minori stranieri pone in evidenza tre fattori destabilizzanti: il primo fattore è rappresentato dal contrasto fra la cultura di origine e quella di accoglienza, che creerebbe una sofferenza psicologica difficile da sostenere, almeno inizialmente.

Le pressioni che gli immigrati vivono per la permanenza in un paese straniero sono definite *stress da transculturazione*, termine usato per indicare il vissuto di sofferenza interiore tipico di individui che si trovano a doversi adattare alle abitudini, stili di vita, religione, cultura di un nuovo paese (Biague, 2008).

Il secondo fattore riferito, è riconducibile alla pressione esercitata dall'ambiente deviante, che indurrebbe il ragazzo a commettere reati per emulazione o, in determinati casi, perché non può sottrarsi (“*negli ambienti che frequento tutti commettono reati ed io devo adeguarmi*”). In quest'ultimo caso il ragazzo si trova nella scomoda situazione di conformarsi all'ambiente criminale perché non ha alternative, e purtroppo è una situazione frequente per molti minori stranieri

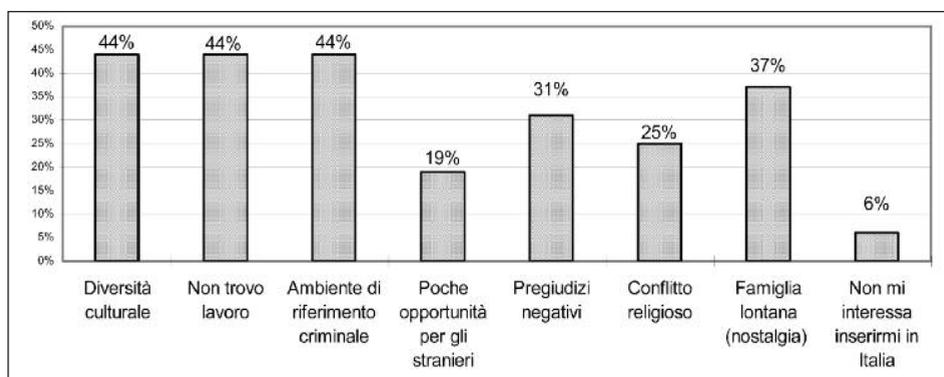
che entrano a far parte di criminalità organizzate. Un ragazzo che raggiunge il nostro paese si trova a dover affrontare un viaggio che ha determinati costi, di solito molto elevati. Nella maggior parte dei casi le famiglie non posseggono, già alla partenza, la somma necessaria a sostenerne le spese, quindi si affidano ad organizzazioni che gestiscono, illecitamente, il traffico internazionale di minori e s'indebitano per cifre anche molto elevate pur di ottenere che il ragazzo arrivi in Europa. Ne consegue che il minore riesce ad arrivare nel nostro paese affidandosi a circuiti di devianza/criminalità, in cui si trova ormai inserito. Dover sanare debiti esorbitanti per un ragazzo richiede uno sforzo economico talmente elevato che diventa difficile, se non impossibile, sanarlo con la retribuzione mensile di un lavoro da operaio; così il minore si trova senza possibilità, ormai immesso all'interno di circuiti di criminalità, da cui è difficile sottrarsi.

Come terzo fattore, i ragazzi riferiscono una maggior difficoltà a trovare un lavoro onesto rispetto agli italiani. Questo fattore è direttamente associato al secondo, e in alcuni casi ne può rappresentare la causa. Il più delle volte il ragazzo non può lavorare onestamente perché non possiede documenti in regola già all'ingresso, oppure il permesso di soggiorno è scaduto quando si trovava sul territorio, il che equivale ad essere clandestino.

Un altro fattore, riferito dal 37% degli stranieri, è riconducibile ai vissuti di nostalgia dovuti alla lontananza dalla famiglia che è rimasta nel paese d'origine. La nostalgia e la malinconia legata al ricordo del proprio paese e della propria famiglia rappresenterebbero un notevole stress aggiuntivo a quelli già citati.

Particolarmente dolorosi sono anche i pregiudizi negativi degli autoctoni, legati all'etichetta di "criminale", di cui sarebbero vittime gli stranieri per il semplice fatto di essere tali, e riferiti dal 31% dei ragazzi (cfr. grafico 12).

Grafico 12 - Difficoltà di inserimento per i minori stranieri



Attività di tempo libero

L'idea di indagare le attività di tempo libero nasce dal presupposto che il modo in cui si gestisce il tempo per se stessi può essere indicativo di particolari bisogni

del minore (cfr. tabella 13). Per un'analisi più funzionale alla comprensione degli eventuali bisogni dei minori, abbiamo suddiviso l'insieme delle attività in:

1. attività costruttive (leggere, praticare sport);
2. attività solitarie (computer, play station, navigare in internet);
3. attività a rischio o devianti (assunzione di sostanze stupefacenti; schiamazzi, attività illecite);
4. attività di semplice svago (uscite con il gruppo di amici);
5. nessuna attività.

Tabella 13

Di solito, cosa fai nel tempo libero?	V.a.	V.%
Esco con gli amici	36	75%
Faccio sport	21	44%
Gioco alla play station	12	25%
Non faccio nulla di particolare	4	8%
Vado a far casino in giro con gli amici	14	29%
Fumo uno spinello, prendo pasticche o bevo un po' insieme ai miei amici	5	10%
Vado in discoteca e torno a casa il mattino successivo	9	19%
Mi annoio	5	10%
Sto da solo a casa e leggo (fumetti o altro)	3	6%
Bevo alcolici	1	2%
Altro (gioco al computer; navigo su internet)	9	19%

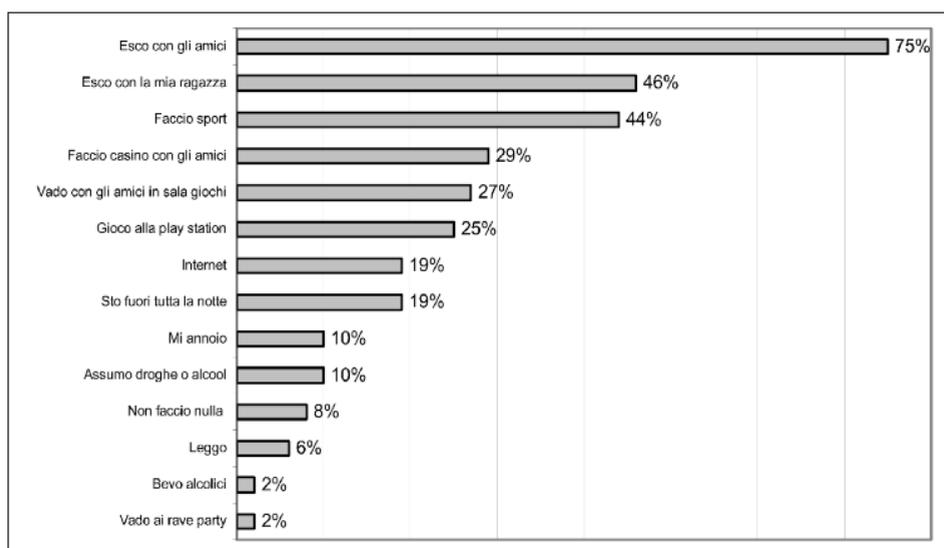
Il tempo libero è utilizzato dai giovani principalmente in due modi: per svolgere attività sportive con cadenze fisse nella giornata e nell'arco della settimana; o come vero e proprio tempo libero, che assume per lo più il carattere "dell'andar fuori" e del "ritrovarsi con gli amici" (cfr. grafico 13). Nel tempo libero i ragazzi svolgono soprattutto attività di semplice svago, infatti il 75% riferisce di preferire le uscite con il gruppo di amici. Non sorprende molto che i ragazzi trascorrono la maggior parte del loro tempo libero con i coetanei: in questa fase della loro esistenza il gruppo è vissuto come luogo privilegiato di incontro e come contesto sociale che innesca molte conquiste evolutive, fra cui l'acquisizione di un sentimento di identità (Secchiaroli, Mancini 1996). È ben noto come il "gruppo dei pari" svolga un ruolo prioritario nel processo di individuazione dell'adolescente, che trova all'interno del gruppo un luogo privilegiato in cui confrontarsi e acquisire consapevolezza di sé attraverso il confronto con gli altri. Questo permette all'adolescente di giungere all'acquisizione di un sentimento d'identità. La relazione con l'altro dunque costituisce il presupposto sia del riconoscimento sociale sia della conoscenza di sé. Dal confronto con l'altro e dal rispecchiamento (effetto *looking glass*, Cooley, 1902) si acquisisce l'autoconsapevolezza.

Fra le attività costruttive spicca lo sport, in particolare il calcio, praticato dal 47% degli adolescenti, una percentuale abbastanza elevata, mentre solo il 6%

durante il tempo libero si dedica alla lettura. Molti ragazzi poi si dedicano ad attività solitarie: il 25% gioca con la play station ed il 19% naviga in internet.

Alcuni comportamenti “a rischio” sembrano praticati da una buona percentuale di minori: ad esempio il 29% riferisce che lo svago principale durante le uscite di gruppo è “far casino”, attraverso schiamazzi o atti vandalici, mentre il 12% riferisce di assumere droghe o alcolici per “sballarsi”, e benché sembri una percentuale ridotta a nostro avviso si tratta di una percentuale sottostimata. Quasi il 20% poi, riferisce che nel fine settimana spesso trascorre fuori tutta la notte (per recarsi in discoteca o andare in giro con gli amici) e torna a casa il mattino successivo o comunque ad un’ora molto tarda.

Grafico 13 - Attività di tempo libero



Vi sono poi ragazzi che non praticano alcun tipo di attività: l’8% riferisce che nei momenti liberi della giornata non fa nulla di particolare, ed il 10% si annoia. Molte rilevazioni effettuate su soggetti in età adolescenziale (dai 12 ai 18 anni) hanno mostrato che è molto frequente la fruizione del tempo libero in un gruppo di coetanei, dato che conferma anche la nostra rilevazione, e soltanto il 7-8% dei giovani in età adolescenziale non appartiene ad un gruppo. Anche se sono percentuali modeste, riteniamo non trascurabile il fatto che ragazzi adolescenti non abbiano un gruppo di amici e non sappiano come trascorrere il tempo.

Tematiche sensibili per i minori

Abbiamo chiesto ai ragazzi “*Se potessi parlare con un adulto di riferimento, di quali argomenti ti piacerebbe parlare?*” inserendo, fra le alternative, argomenti di varia natura, tutti particolarmente significativi nella vita di un adolescente, e riportati nella tabella 14. È importante sottolineare che nella scelta delle

risposte i ragazzi non avevano alcun vincolo, e potevano indicare tutti gli argomenti che desideravano.

Il tema che ha ricevuto più attenzione, e che è stato indicato dal 52% dei ragazzi è stato *“Io e il mio futuro”*. Il pensiero riferito al futuro assume in adolescenza una particolare rilevanza (Ardone, 1999). L'adolescenza rappresenta un momento di transizione caratterizzato da molti eventi significativi per il soggetto, che inducono a riconsiderare gli scopi della sua esistenza, i suoi stili comportamentali, i suoi modelli di riferimento (Ricci Bitti, 1993). Gli adolescenti, attraverso la contemplazione del futuro, assolvono il principale compito di sviluppo di questa fase di vita, che è la formazione dell'identità (Eriksson, 1968), definita in termini di impegno ed esplorazioni di interessi futuri (Marcia, 1980; Bosma, 1985).

Tabella 14

Se potessi parlare con un adulto di riferimento, di quali argomenti, fra questi, ti piacerebbe parlare?		
	V.a.	V.%
Il rapporto fra me e i miei amici	18	37%
Il rapporto con la mia famiglia	14	29%
La sessualità (le prime esperienze sessuali)	8	17%
Il rapporto con la scuola e i professori	6	12%
L'innamoramento e l'amore	11	23%
I miei problemi personali	19	40%
I miei problemi con la giustizia	12	25%
Io e il mio futuro	25	52%
Altro (mi piacerebbe parlare di quello che succede; sport)	3	6%

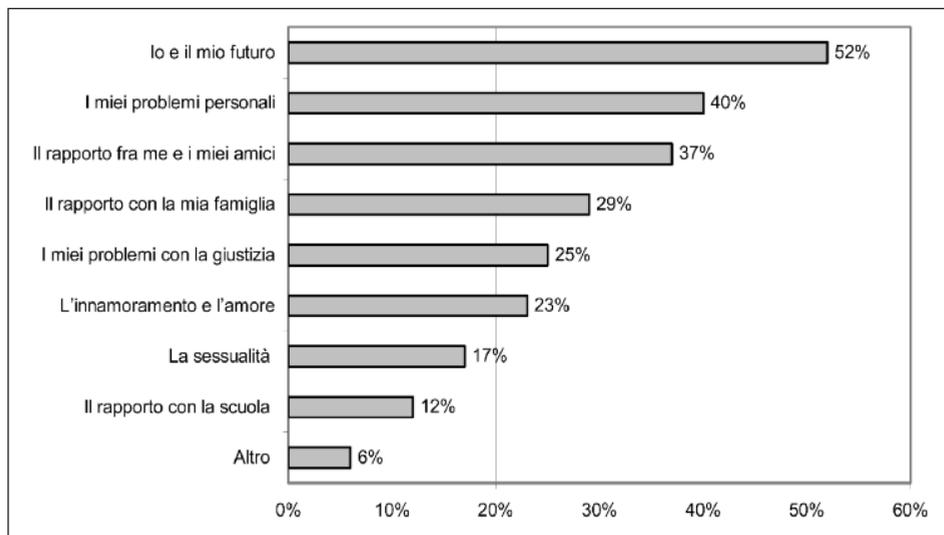
La pianificazione del futuro, dunque, è considerata uno dei compiti normativi con cui l'adolescente deve confrontarsi: per i ragazzi il futuro è importante, hanno bisogno di capire che professione svolgere, quali percorsi intraprendere, che obiettivi raggiungere e che tipo di adulti diventare. Il 40% dei ragazzi poi vorrebbe parlare dei propri problemi personali, che non necessariamente si riferiscono ai problemi giudiziari. Infatti solo il 25% vorrebbe parlare dei problemi avuti con la giustizia e dei reati commessi. È una percentuale bassa rispetto alle attese se consideriamo che tutti i minori del nostro studio hanno avuto problemi con la giustizia, e che non c'era alcun limite nel numero di risposte che si potevano indicare. Eppure osservare attentamente la dimensione del reato, le motivazioni che hanno portato alla concretizzazione di qualcosa che fino a quel momento era stato solo immaginato, il capire cosa c'è dentro e dietro l'agito, dovrebbe essere un passaggio precipuo nel percorso rieducativo del minore.

Il focus dell'attenzione si sposta allora sul ruolo che possono avere gli operatori all'interno di questo percorso di riflessione, su come possono innescare un confronto con l'atto deviante che sia rieducativo e responsabilizzante. L'obiettivo dovrebbe essere quello di aiutare il minore a costruirsi un'identità non deviante, dargli l'opportunità di sperimentare ruoli alternativi con cui identificarsi,

che possano iscriversi all'interno di un processo di sana acquisizione di identità. Come afferma Matza, la costruzione di un'identità dipende dagli indicatori che il soggetto utilizza per identificarsi. Un indicatore è qualcosa che ci definisce, che ha per noi rilevanza e che assumiamo a descrittore di ciò che siamo:

“Un elemento basilare del problema dell'identità è la relazione fra le molte cose che facciamo e quella tra il fare e l'essere (...). La questione dell'identità è una questione di indici o indicatori: fra tutte le cose che ho fatto o posso presumibilmente fare, qual è il miglior indice di ciò che sono? (...) Se niente costituisce un buon indicatore, se nessuna delle sue attività è indicativa, il soggetto ha risolto la questione rinunciando all'unità del fenomeno in questione, al sé (...). Oppure, si è appena reso conto che qualcosa che egli ha fatto è stato importante, per lui, in quanto indicativo per lui. E sperimentalmente sta cominciando a pensare ad una unità di se stesso considerando una data attività come particolarmente importante o indicativa. (...). L'esperienza può aiutarlo a raggiungere un chiarimento oppure può lasciarlo in una situazione di incertezza lunga o permanente” (Matza, 1969, trad.it. 1976, pp. 257-8).

Grafico 14 - Tematiche che i minori vorrebbero affrontare



Stando alle parole di Matza, perché l'identificazione con un'identità deviante accada, la persona deve trovare nell'evento un elemento identificativo importante ed assumerlo ad indicatore di ciò che è, in altre parole quell'evento diviene indicativo della propria identità. L'obiettivo principale, per chi opera con minori che stanno contribuendo, attraverso l'esperienza ripetuta, alla maturazione della propria identità deviante, diviene allora spezzare questo circuito di attribuzioni, ed innescare l'esperienza di altri eventi e attribuzioni di significato che non collaborino alla maturazione di tale identità. Scopo fondamentale diviene indivi-

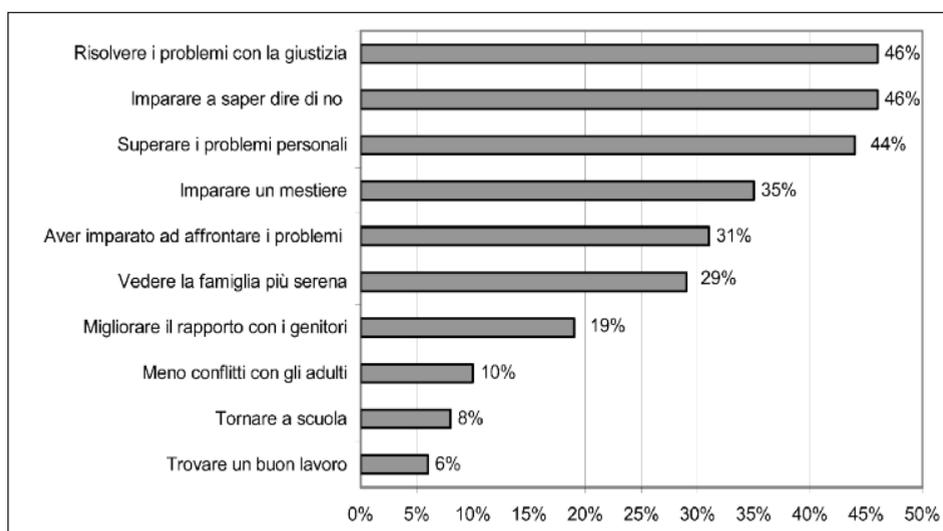
duare degli ambiti di sperimentazione identitari che possano rappresentare, per il minore, nuove esperienze, ed intraprendere con lo stesso un percorso di significazione positiva di tali eventi in relazione a ciò che può essere.

Tornando alle tematiche riferite dai minori, un'altra dimensione particolarmente ricca di significato riguarda il rapporto con gli altri, in particolare con gli amici (37% di risposte). Sorprende un po' che solo il 17% di minori vorrebbe parlare della sessualità e dei primi rapporti sessuali (cfr. grafico 14), mentre è più alta rispetto alle attese la percentuale di ragazzi che vorrebbero parlare di temi quali l'innamoramento e l'amore fra due persone (23% di risposte).

Aspettative

Pensando al futuro abbiamo chiesto ai ragazzi di indicare cosa vorrebbero ottenere alla fine del loro percorso, inteso sia nel senso giudiziario, sia in riferimento al progetto di recupero. Osservando il grafico 15 possiamo notare che le risposte che hanno riportato le percentuali di risposta maggiori fanno sempre riferimento a dimensioni della sfera personale. Infatti, il 46% ha risposto che vorrebbe imparare a saper dire di no a tutte quelle situazioni a rischio, che rappresentano un "pericolo" per la propria fedina penale, così come la stessa percentuale spera di aver risolto definitivamente tutti i problemi con la giustizia. Un alto numero di ragazzi poi (44%) spera di risolvere i propri problemi personali, mentre solo il 19% vorrebbe migliorare il rapporto con i propri genitori, ed è un dato quest'ultimo che coincide con la valutazione positiva che i ragazzi hanno fatto delle loro famiglie. Il 41% poi investe sul lavoro, che resta una metà che si spera di raggiungere presto, mentre solo l'8% pensa di tornare a scuola, per riprendere gli studi e conseguire una qualifica professionale.

Grafico 15 - *Aspettative verso il futuro*



3.

Rilevazione dati “Questionario famiglie”

Laura Volpini, Renata Pistrutto



□ 3.1. *Prima Area* – INFORMAZIONI GENERALI

Tabella 15

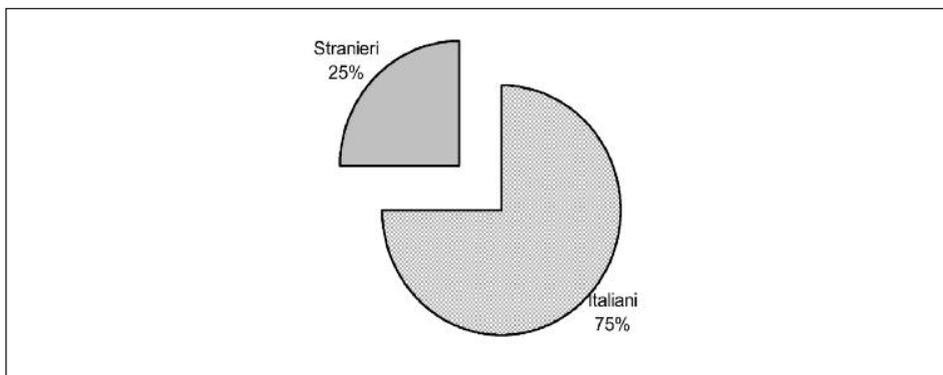
Numerosità del campione	28 famiglie di minori afferenti all'area penale		
Nazionalità	21 famiglie italiane; 7 famiglie straniere		
Chi ha compilato il questionario		V.a	V.%
	madri	21	75%
	padri	3	11%
	altro (fratelli)	2	7%
	non specifica parentela	2	7%
Totale	28	100%	
Titolo di studio dei genitori		V.a	V.%
	Licenza elementare	18	32%
	Licenza media	25	44%
	Diploma	3	5%
	Attestato professionale	3	5%
	Laurea	/	/
	Nessun titolo di studio	3	5%
	Non pervenuto	4	7%
Totale	56	100%	
Occupazione dei genitori		V.a	V.%
	Disoccupati e casalinghe	26	46%
	Operaio	19	34%
	Commerciante	3	5%
	Impiegato	2	4%
	Artigiano	4	7%
	Non risponde	2	4%
	Totale	56	100%

Caratteristiche socio-anagrafiche

Il questionario è stato compilato da 28 famiglie di minori afferenti all'area penale (cfr. tabella 15). La distribuzione etnica vede la predominanza delle famiglie italiane, con una percentuale pari al 75%, mentre il restante 25% è composto

di famiglie straniere provenienti da Marocco, Albania, Argentina e Brasile (cfr. grafico 16). Già dal confronto fra la numerosità dei due campioni notiamo come sia stato più difficoltoso reperire le famiglie dei ragazzi; infatti, a fronte di 48 minori abbiamo ottenuto la presenza di sole 28 famiglie, pari a circa il 58% del totale (con 20 famiglie, pari al 42%, che mancano all'appello) mentre i due gruppi avrebbero dovuto essere numericamente equivalenti dal momento che ad ogni minore necessariamente corrisponde una famiglia. Potremmo ritenere che il *bias* sia riconducibile all'assenza delle sole famiglie di minori stranieri non accompagnati sul campione, la cui reperibilità è effettivamente legata ad oggettivi problemi logistici, poiché residenti nel paese d'origine. Tuttavia considerando solo le famiglie italiane, non si raggiunge comunque un numero equivalente a quello dei minori (32 minori italiani/21 famiglie italiane, con uno scarto di 11 famiglie pari a circa il 35%), mentre per i minori stranieri lo scarto è di 9 famiglie, pari al 44%, che non sono state raggiunte. È una percentuale alta ma è doveroso fare una precisazione che può rendere conto in parte dell'elevata irreperibilità delle famiglie. Come abbiamo più volte detto, alcuni dei minori stranieri del nostro studio sono "non accompagnati", il che significa che si trovano sul territorio italiano sprovvisti di qualunque figura familiare, entro il quarto grado di parentela, che ne curi la tutela. Si comprende perciò come fosse oggettivamente impossibile per queste famiglie compilare il questionario. Ma tralasciando quelle residenti nei paesi d'origine, che rappresentano comunque una piccola percentuale sul totale, lo scarto risulta ugualmente ampio ed indicativo di quanto il problema dell'assenza delle famiglie sia di elevate proporzioni. Qualunque sia la motivazione che porta le famiglie a non "comparire" nella nostra casistica, emerge un dato preoccupante: il 42% delle famiglie (quasi una su due!), siano esse italiane o straniere, non ha contatti continuativi con gli operatori sociali che hanno in carico i loro figli.

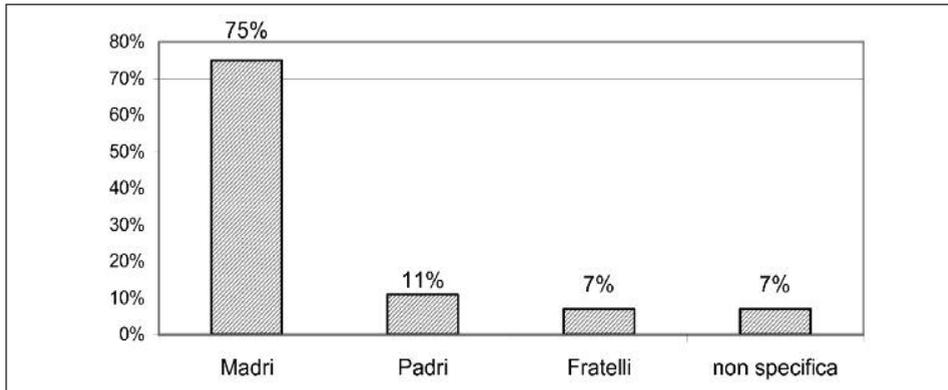
Grafico 16 - Nazionalità delle famiglie



È evidente anche un netto squilibrio di genere nella compilazione del questionario, che è stato compilato per il 75% dalle madri e solo per l'11% dai padri (cfr. grafico 17). Questo dato riflette pienamente le diverse responsabilità, in re-

lazione ai ruoli di genere, che madri e padri assumono all'interno della famiglia: solitamente le madri si occupano del ménage e della gestione dei figli (ad esempio andare a colloquio con i professori della scuola) in misura maggiore rispetto a quanto facciano i padri. Il 7% poi è rappresentato dai fratelli maggiori, presenti come l'unica figura di riferimento familiare per il minore, mentre il restante 7% non indica il grado di parentela.

Grafico 17 - Chi ha compilato il questionario



Il livello socio-culturale è basso (cfr. grafici 18 e 19): il 76% possiede un titolo di studio di primo grado (32% licenza elementare; 44% licenza media), mentre il 5% riferisce di non possedere alcun titolo di studio, il che equivale a non aver completato il ciclo di studi di scuola elementare. Inoltre, un altro dato allarmante, è che quasi la metà dei genitori è senza un'occupazione retribuita (46% suddivisi fra disoccupati e casalinghe).

Grafico 18 - Titolo di studio dei genitori

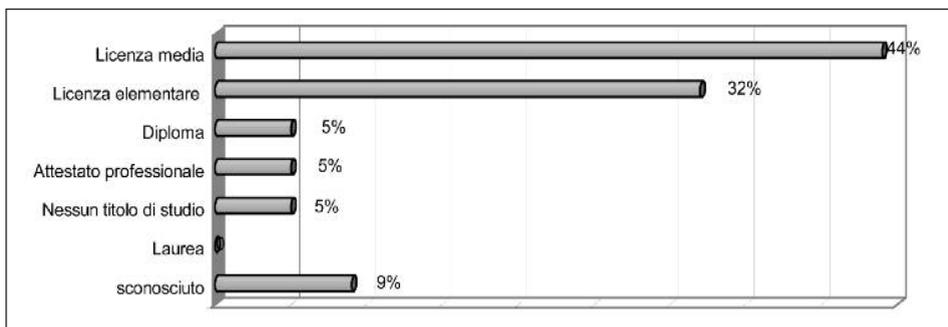
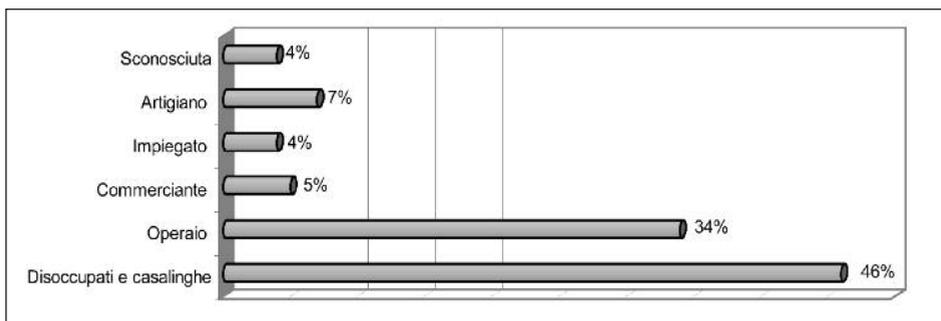


Grafico 19 - *Occupazione dei genitori*



3.2. *Seconda Area* – RELAZIONI INTERPERSONALI

L'area d'indagine delle relazioni interpersonali ha l'obiettivo di delineare la qualità delle relazioni con i membri del nucleo familiare, con gli operatori dei servizi sociali, del centro diurno e dell'oratorio che hanno in carico il minore, nonché il livello di soddisfazione delle famiglie verso queste relazioni.

Rapporti familiari

Abbiamo chiesto ai genitori di esprimere il loro livello di soddisfazione in riferimento alle relazioni fra i membri della famiglia, utilizzando una scala a 4 passi dove 1 = molto soddisfatto e 4 = per nulla soddisfatto (cfr. tabella 16).

Dalle risposte emerge che il 46% dei genitori si definisce poco soddisfatto del clima e delle relazioni fra i vari componenti della famiglia, il 36% si dichiara abbastanza soddisfatto e solo il 18% si definisce molto soddisfatto. Inoltre, come è ben visibile dal grafico, la percentuale più alta di risposte si riscontra nella categoria "poco soddisfatto", che raggiunge un valore quasi corrispondente alla metà degli intervistati.

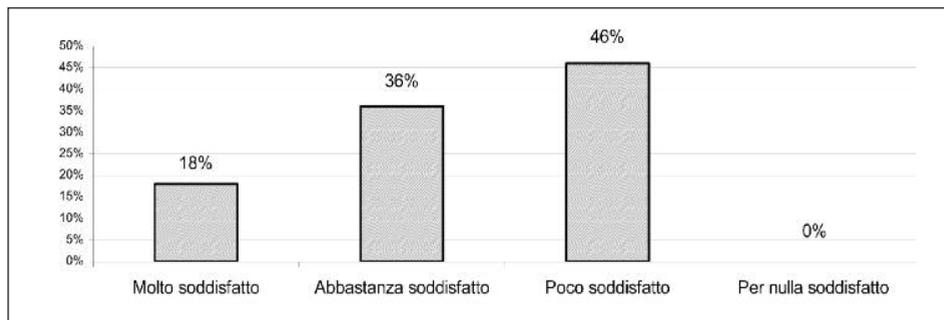
Tabella 16

Quanto è soddisfatto dei rapporti esistenti fra le persone della sua famiglia?		
	V.a.	V.%
Molto soddisfatto	5	18%
Abbastanza soddisfatto	10	36%
Poco soddisfatto	13	46%
Per nulla soddisfatto	/	/
Non risponde	/	/
Totale	28	100%

Confrontando le risposte con quelle dei minori, si evidenzia nettamente come la percezione delle relazioni sia assolutamente inversa fra genitori e figli (cfr. dati minori tabella 2). Nelle risposte dei figli le percentuali maggiori si ri-

scontrano nella casella “molto soddisfatto”, poi si osserva un graduale declino verso gli estremi negativi della scala, mentre nelle risposte dei genitori l’andamento è praticamente inverso: le percentuali maggiori si riscontrano nella casella “poco soddisfatto” a cui segue un graduale declino verso il polo positivo della scala (cfr. risposte fra genitori e figli riportate nei grafici 5 e 20).

Grafico 20 - Livello di soddisfazione dei rapporti familiari



Successivamente abbiamo chiesto ai genitori di descrivere il clima interno alla famiglia, utilizzando una scala di aggettivi a valenza positiva e negativa (tabella 17), e di indicare quanto ritenessero presente ognuno degli atteggiamenti utilizzando una scala a 4 passi (1 = atteggiamento totalmente assente; 4 = atteggiamento presente al massimo).

Tabella 17 - Percezione dei rapporti interni el nucleo familiare

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
distaccati	13	46%	6	21%	6	21%	1	4%	2	7%
collaborativi	1	4%	9	32%	9	32%	8	28%	1	4%
diffidenti	16	57%	3	11%	5	18%	1	4%	3	11%
fiduciosi	/	/	12	43%	6	21%	9	32%	2	7%
conflittuali	7	25%	7	25%	11	39%	1	4%	2	7%
uniti	1	4%	10	36%	7	25%	8	28%	2	7%
leali	/	/	6	21%	6	21%	14	50%	2	7%
aggressivi	15	54%	4	14%	6	21%	1	4%	2	7%
prepotenti	16	57%	4	14%	4	14%	1	4%	3	11%
gentili	1	4%	11	39%	9	32%	6	21%	1	4%
tolleranti	1	4%	15	54%	6	21%	3	11%	3	11%
intolleranti	9	32%	8	28%	6	21%	2	7%	3	11%
affettuosi	1	4%	11	39%	6	21%	8	28%	2	7%
sereni	3	11%	7	25%	10	36%	6	21%	2	7%

Osservando le risposte emerge come queste si concentrino soprattutto nei valori intermedi della scala, delineando così una tendenza di risposta più moderata rispetto ai figli (cfr. dati minori tabella 3). Circa la metà dei soggetti percepisce all'interno dei rapporti familiari distacco e conflittualità. L'11% definisce la serenità totalmente assente e ci sembra un dato da sottolineare perché è la percentuale più alta registrata su quella casella per quanto riguarda un atteggiamento a valenza positiva. Il 36% poi la definisce una condizione altalenante all'interno della famiglia e solo il 21% la ritiene presente al massimo. Tuttavia, nonostante l'insoddisfazione generale, colpisce come il 50% dei genitori definisca la "lealtà" un atteggiamento presente al massimo, e l'aggressività e la prepotenza come atteggiamenti totalmente assenti. Da queste risposte emerge chiaramente come lo stato di malessere che i genitori vivono nelle relazioni familiari è dovuto ad un clima generale poco sereno, caratterizzato da conflittualità interpersonale e mancanza di dialogo e collaborazione fra le parti. Riportiamo di seguito alcune delle risposte libere date dai genitori, in cui affiora chiaramente la frustrazione dovuta al fatto di non sentirsi dei genitori efficaci:

- *i problemi economici non aiutano il benessere della famiglia;*
- *la lontananza non aiuta;*
- *vorrei che i miei figli mi ascoltassero di più visto che sono sola;*
- *non riusciamo mai ad essere sereni, litighiamo sempre anche per futili motivi;*
- *mi piacerebbe che ci fosse più dialogo fra noi;*
- *non riesco a gestire il rapporto con i figli più piccoli.*

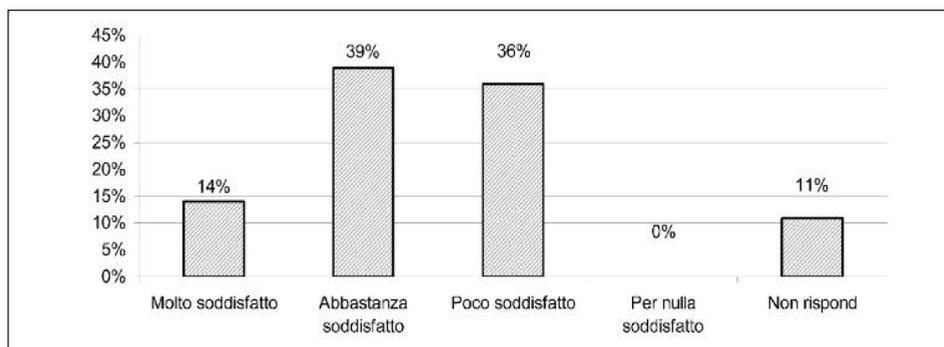
Rapporti con operatori sociali dell'USSM

Tabella 18

Quanto è soddisfatto dei rapporti esistenti fra gli assistenti sociali dell'Ussm e la sua famiglia?		
	V.a	V.%
Molto soddisfatto	4	14%
Abbastanza soddisfatto	11	39%
Poco soddisfatto	10	36%
Per nulla soddisfatto	/	/
Non risponde	3	11%
Totale	28	100%

Per quanto riguarda i contatti con i servizi sociali, le famiglie sembrano dividersi in due schiere abbastanza equilibrate, che nel complesso esprimono un grado moderato di soddisfazione (39% abbastanza soddisfatto; 36% poco soddisfatto), con una tendenza verso il polo positivo (14% molto soddisfatto), come si evince dalla tabella 18. Inoltre in questa categoria c'è la percentuale più alta di elusione delle risposte (cfr. grafico 21).

Grafico 21 - Livello di soddisfazione dei rapporti con gli assistenti sociali dell'USSM



La tabella 19 mostra gli atteggiamenti prevalenti nella relazione con gli operatori secondo la percezione delle famiglie.

Anche in questo caso osservando l'andamento registriamo che per gli atteggiamenti a valenza negativa le percentuali maggiori si concentrano tutte nella casella "totalmente assente", ma per quanto riguarda gli atteggiamenti positivi le risposte non si concentrano agli estremi positivi ma sono, nel complesso, più moderate. La collaborazione, uno degli atteggiamenti fondamentali per instaurare un rapporto costruttivo fra le parti, è abbastanza presente per il 36% delle famiglie. La sensazione è che le famiglie sembrano molto sicure del loro giudizio quando si tratta di escludere la presenza di qualità negative, mentre manifestano un disaccordo maggiore per le qualità positive, anche se ne riconoscono unanimemente la presenza nell'operato degli assistenti sociali.

Tabella 19

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
distaccati	10	36%	8	28%	7	25%	/	/	3	11%
collaborativi	1	4%	10	36%	11	39%	3	11%	3	11%
diffidenti	14	50%	3	11%	8	28%	/	/	3	11%
fiduciosi	/	/	10	36%	9	32%	5	18%	4	14%
conflittuali	15	54%	5	18%	4	14%	1	4%	3	11%
uniti	1	4%	15	54%	8	28%	/	/	4	14%
leali	/	/	12	43%	6	21%	6	21%	4	14%
aggressivi	19	68%	/	/	6	21%	/	/	3	11%
prepotenti	19	68%	1	4%	5	18%	/	/	3	11%
gentili	1	4%	9	32%	7	25%	8	28%	3	11%
tolleranti	2	7%	9	32%	8	28%	6	21%	3	11%
intolleranti	13	46%	3	11%	9	32%	/	/	3	11%
affettuosi	/	/	12	43%	11	39%	1	4%	4	14%
sereni	/	/	15	54%	7	25%	3	11%	3	11%

Riportiamo alcune risposte che motivano il livello di soddisfazione:

- *mi trovo molto bene con gli assistenti sociali, persone che mi sanno ascoltare e aiutare;*
- *offrono un grande sostegno morale;*
- *ho trovato delle persone ottime che vogliono veramente aiutare;*
- *non mi sento sola;*

Risposte che motivano il livello d'insoddisfazione:

- *poca comprensione;*
- *li sentivo molto distaccati e sembrava che ogni cosa chiedessi fosse per loro un peso;*
- *ci sono pochi contatti;*
- *non sono molto presenti;*

Rapporti con gli operatori del Centro

Il giudizio relativo ai rapporti instaurati con le équipes dei Centri che si occupano del minore è molto positivo (cfr. tabella 20), il 64% si definisce abbastanza soddisfatto ed il 25% molto soddisfatto per una percentuale complessiva pari al 90% circa. Inoltre, la percentuale di non risposta è più bassa rispetto alla precedente scala di valutazione.

Tabella 20

Quanto è soddisfatto dei rapporti fra gli operatori del Centro e la sua famiglia?		
	V.a.	V.%
Molto soddisfatto	7	25%
Abbastanza soddisfatto	18	64%
Poco soddisfatto	1	4%
Per nulla soddisfatto	/	/
Non risponde	2	7%
Totale	28	100%

Alla scala di rilevazione di presenza/assenza di determinati atteggiamenti (tabella 21), quando si tratta di esprimere un giudizio sugli atteggiamenti a valenza negativa la percentuale più alta di risposte ne esclude totalmente la presenza, mentre per gli atteggiamenti positivi si osserva la tendenza opposta. Nel complesso, dunque, appare come per i genitori la presenza degli operatori sia molto importante e come ad essi riconoscano grandi pregi. Questo dato potrebbe essere ragionevolmente letto alla luce delle considerazioni fatte dagli operatori (che approfondiremo nel capitolo a loro dedicato), secondo cui le famiglie tenderebbero ad assumere un atteggiamento di “delega” delle proprie responsabilità educative a coloro che, per l'appunto, si occupano del minore.

Tabella 21

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
distaccati	22	78%	1	4%	3	11%	1	4%	1	4%
collaborativi	1	4%	8	28%	5	18%	13	46%	1	4%
ciffidenti	18	64%	/	/	8	28%	/	/	2	7%
fiduciosi	/	/	15	53%	3	11%	9	32%	1	4%
conflittuali	21	75%	/	/	5	18%	/	/	2	7%
uniti	/	/	16	57%	2	7%	8	28%	2	7%
leali	/	/	12	43%	1	4%	13	46%	2	7%
aggressivi	23	82%	1	4%	2	7%	/	/	2	7%
prepotenti	22	78%	1	4%	2	7%	/	/	3	11%
gentili	/	/	9	32%	3	11%	15	54%	1	4%
tolleranti	/	/	10	36%	7	25%	8	28%	3	11%
intolleranti	14	50%	3	11%	8	28%	/	/	3	11%
affettuosi	/	/	14	50%	3	11%	9	32%	2	7%
sereni	/	/	11	39%	3	11%	11	39%	3	11%

Esempi di risposte che motivano il livello di soddisfazione:

- *aiutano mio figlio e noi;*
- *gli permette di studiare e quindi offrirgli la possibilità di trovare un lavoro in futuro;*
- *aiutano me e mio fratello il più possibile;*
- *ho qualcuno che mi dà consigli su come fare con i miei figli;*
- *ho trovato delle ottime persone che stanno cercando di far maturare nella scuola e nella vita mio figlio;*

Risposte che motivano il livello d'insoddisfazione:

- *speravo qualcosa in più;*
- *cercano di fare quello che possono.*

□ 3.3. Terza Area – ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ E DISIMPEGNO MORALE

Anche per le famiglie abbiamo voluto indagare l'assunzione di responsabilità auto ed eteroriferita chiedendo ai genitori di esprimere un doppio giudizio: valutare il proprio impegno nel seguire il percorso di recupero del minore e l'impegno profuso dal minore stesso (cfr. tabelle 22 e 23).

In riferimento all'assunzione di responsabilità verso il percorso di recupero del minore, il 54% dei genitori ritiene di metterci un buon impegno, nessuno ritiene di impegnarsi in modo scarso. Quando viene loro chiesto di giudicare il livello di impegno del figlio, il 50% dichiara di osservare un buon impegno, il 32% un impegno sufficiente e il 7% un impegno scarso. Dal confronto fra genitori e figli sembra che i genitori siano più severi nel giudicare l'impegno profuso dai figli

e meno severi nel giudicare il proprio, mentre da quanto emerge nelle valutazioni auto ed eteroriferite dei figli (cfr. dati minori, tabella 9), i ragazzi sembrano giudicare in modo più positivo l'impegno dei genitori rispetto a quanto questi ultimi facciano nei loro confronti (cfr. dati minori, tabella 9 e 10; grafici 8 e 9).

Tabella 22

Come valuta il suo coinvolgimento nel percorso di recupero di suo figlio?		
	V.a.	V.%
Scarso	/	/
Sufficiente	10	36%
Buono	15	54%
Ottimo	3	10%
Totale	28	100%

Tabella 23

Come valuta il grado di partecipazione di suo figlio nel proprio percorso?		
	V.a.	V.%
Scarso	2	7%
Sufficiente	9	32%
Buono	14	50%
Ottimo	3	10%
Totale	28	100%

Grafico 22 - Impegno delle famiglie nel percorso di recupero del minore (autovalutazione)

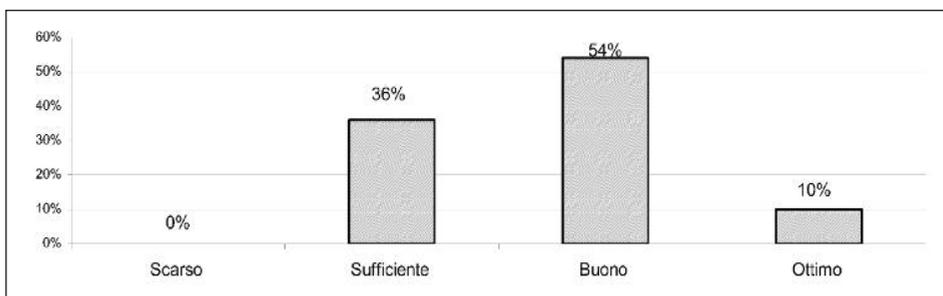
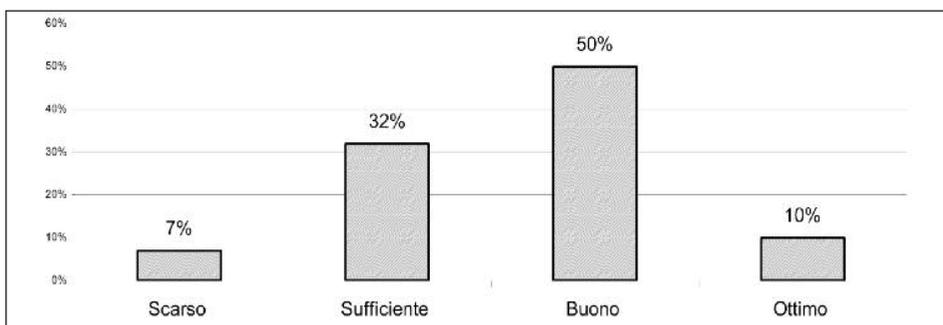


Grafico 23 - Impegno del minore nel percorso di recupero (valutazione delle famiglie)



Disimpegno morale

Per rilevare la dimensione del disimpegno morale, anche ai genitori è stato richiesto di esprimere il loro grado di accordo/disaccordo verso una serie di affermazioni, utilizzando una scala a cinque valori (1 = completamente in disaccordo; 5 = completamente d'accordo), riportata nella tabella 24.

Il livello intermedio, corrispondente ad una risposta neutra (3 = né in disaccordo, né d'accordo), è stato considerato indicativo del livello di incertezza dei genitori nell'espletare il proprio ruolo educativo. In molti casi le affermazioni sono formulate in forma di stereotipi, ed esaminano dimensioni legate alla sfera sociale ed educativa del minore e delle famiglie (ad esempio l'abuso di sostanze stupefacenti, il ruolo educativo dell'istituzione scolastica, il ruolo genitoriale, le professioni di aiuto e il *locus of control* interno o esterno).

Per quanto riguarda l'abuso di sostanze (item 2 e 9) la maggior parte dei genitori sembra consapevole dei rischi connessi ad un loro abuso, anche se sorprende, e non poco, l'alta percentuale di elusione delle risposte, che unita al 18% che si concentra sulla risposta neutra all'item 2, raggiunge una percentuale pari al 36% di genitori che non esprimono alcuna opinione in merito.

Osservando le risposte circa il ruolo educativo della scuola (item 12 e 13), appare evidente la sfiducia dei genitori, soprattutto verso gli insegnanti: il 43%, infatti, riconosce agli insegnanti una scarsa autorevolezza ed una responsabilità nella diseducazione dei ragazzi, mentre il 43% appare incerto e non sa esprimersi con sicurezza in merito a questo tema.

Per quanto riguarda il ruolo genitoriale (items 3, 4, 6, 10, 11), emerge una scarsa incisività educativa dei genitori: uno su cinque pensa che il sistema educativo migliore sia quello coercitivo-punitivo, e che il metodo migliore per ottenere l'obbedienza dei figli sia ricorrere alla forza (21% e 22% complessivi agli items 3 e 4).

Il 68% poi ritiene che un figlio adolescente non può prescindere dalla presenza educativa dell'adulto, tuttavia si tende ad investire di questo ruolo principalmente la madre, poiché secondo il 33% degli intervistati "*è soprattutto la madre che deve occuparsi dell'educazione dei figli*". Questo dato lo avevamo già evidenziato all'inizio della nostra trattazione, nel momento in cui abbiamo rilevato una presenza massiccia delle madri nella compilazione del questionario. Tuttavia è un dato che sorprende se consideriamo che il 75% di queste risposte proviene proprio dalle madri: sono dunque esse stesse ad autoinvestirsi di una maggiore responsabilità educativa rispetto ai padri. Un atteggiamento del genere, se da un lato denota una maggiore tendenza delle madri all'assunzione di responsabilità, dall'altra evidenzia un atteggiamento delle stesse deresponsabilizzante verso i padri, che vengono in tal modo "sollevati" di un dovere educativo importante ed altrettanto dovuto. Tale atteggiamento delle donne, che non riconoscono il ruolo paterno come equivalente, almeno dal punto di vista della responsabilità educativa, a quello materno, ha come effetto quello di "autorizzare" i padri a disimpegnarsi rispetto al proprio ruolo.

Tabella 24

Risponda indicando il suo grado di accordo/disaccordo con le seguenti affermazioni												
	completamente in disaccordo		poco in disaccordo		né in disaccordo né d'accordo		molto d'accordo		completamente d'accordo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
1. Alla maggior parte delle persone non interessa realmente aiutare gli altri	4	14%	6	21%	9	32%	5	18%	1	4%	3	11%
2. <i>La maggior parte delle persone esagera nel parlare dei pericoli delle droghe</i>	17	61%	/	/	5	18%	/	/	1	4%	5	18%
3. E' giusto ricorrere alla forza per punire tuo figlio se ha trasgredito alle regole	9	32%	5	18%	5	18%	4	14%	2	7%	3	11%
4. <i>Un genitore riesce a farsi rispettare solo se alza la voce o ricorre alla forza</i>	8	29%	3	11%	8	29%	5	18%	1	4%	3	11%
5. La maggior parte delle persone che dicono di volerti aiutare in realtà lo fanno perché hanno altri scopi	6	21%	4	14%	10	36%	5	18%	/	/	3	11%
6. <i>Le menzogne dei ragazzi non sono serie in confronto alla falsità del mondo degli adulti</i>	6	21%	3	11%	12	43%	2	7%	1	4%	4	14%
7. Alla maggior parte degli assistenti sociali interessa solo farsi i fatti degli altri	11	39%	6	21%	5	18%	1	4%	/	/	5	18%
8. <i>Non si è sempre responsabili dei propri guai, a volte siamo solo vittime delle circostanze</i>	/	/	2	7%	11	39%	6	21%	4	14%	5	18%
9. Anche se i ragazzi ogni tanto fumano uno spinello non è una cosa tanto grave	18	64%	4	14%	/	/	3	11%	/	/	3	11%
10. <i>Un genitore non deve occuparsi troppo di un figlio adolescente perché ormai è grande e deve cavarsela da solo</i>	16	57%	3	11%	6	21%	1	4%	/	/	2	7%
11. E' soprattutto la madre che deve occuparsi dell'educazione dei figli	7	25%	/	/	6	21%	8	29%	1	4%	6	21%
12. <i>Se i ragazzi oggi trasgrediscono le regole è per colpa della scuola che non è più come una volta</i>	4	14%	3	11%	12	43%	4	14%	1	4%	4	14%
13. Gli insegnanti dovrebbero essere più severi con i ragazzi	/	/	2	7%	12	43%	10	36%	2	7%	2	7%
14. <i>Spesso i ragazzi si mettono nei guai perché si fanno trascinare dagli amici</i>	/	/	2	7%	3	11%	5	18%	14	50%	4	14%

Inoltre il 68% dei genitori si trova d'accordo con l'affermazione secondo cui un adolescente tenderebbe a trasgredire le norme di condotta, arrivando anche alla commissione di un reato, a causa delle "cattive compagnie" che lo indurreb-

bero a commettere atti devianti (item 14). Per quanto riguarda il peso che può avere il gruppo dei pari è utile precisare che un adolescente può arrivare a commettere atti trasgressivi o devianti per emulare il gruppo di riferimento; tuttavia chiamare in causa la responsabilità del gruppo per giustificare l'atto trasgressivo di un figlio, denota una tendenza alla deresponsabilizzazione ed una chiara presenza di un *locus of control* esterno, in questo caso orientato al comportamento dell'adolescente, cui non viene riconosciuto un ruolo attivo nel prendere decisioni ed una propria capacità di discernimento.

Questa tendenza ad attribuire a cause esterne la responsabilità della propria condizione critica, emergerebbe anche in quel 35% di genitori che ritengono che non si è sempre responsabili di ciò che accade, ma a volte si è solo vittime delle circostanze (item 8). Questa affermazione è vera solo in parte. Infatti, anche se non siamo sempre direttamente responsabili degli eventi, abbiamo la capacità di prevedere le conseguenze di molte azioni e possiamo intervenire per modificarle. Le risposte dei genitori lasciano intendere la presenza di una celata passività nell'affrontare le situazioni critiche, unite ad un atteggiamento troppo "fatalista".

In ultimo consideriamo le risposte agli item 1, 5 e 7, che evidenziano il grado di fiducia che i genitori hanno verso gli operatori dei Servizi. Benché nel complesso i genitori mostrino di credere alla "bontà di intenti" di chi opera nel sociale (35% di risposte agli item 1 e 5), tuttavia non possiamo fare a meno di notare l'altrettanta percentuale di risposte neutre agli stessi items, riconducibile alla presenza di un certo grado di scetticismo e diffidenza verso le professioni di aiuto.

In conclusione, vogliamo sottolineare che l'elevata presenza di percentuali di risposte neutre in tutti gli items della scala, può essere interpretata come un'ulteriore conferma della tendenza delle famiglie a porsi in modo incerto di fronte ai comportamenti trasgressivi dei figli. L'incapacità di esprimere un'opinione chiara e non ambigua, probabilmente riflette l'incapacità di assumere, come genitore, un ruolo educativo altrettanto chiaro e non ambiguo.

Il provvedimento di messa alla prova

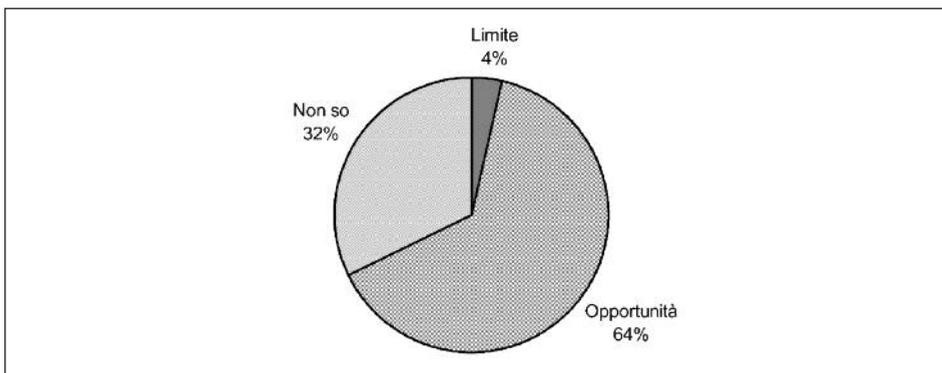
Abbiamo indagato anche le opinioni delle famiglie circa il provvedimento di messa alla prova, sia perché le riteniamo un buon indice di assunzione di responsabilità, sia per comparare le risposte degli adulti con quelle dei minori (cfr. tabella 25).

Tabella 25

Il provvedimento di "messa alla prova" le sembra più un limite o un'opportunità?		
	V.a.	V.%
Limite	1	4%
Opportunità	18	64%
Non so	9	32%
Totale	28	100%

Dovendo esprimere un'opinione circa l'istituto della messa alla prova, il 64% dichiara di considerarla un'opportunità data al minore per crescere e migliorarsi, riparando al danno commesso, mentre il 32% non esprime alcun'opinione al riguardo, presumibilmente perché non ha mai avuto esperienza di questo provvedimento (ricordiamo che solo la metà dei minori è messo alla prova, mentre il restante 50% è sottoposto a misure cautelari o è affidato in prova ai servizi sociali).

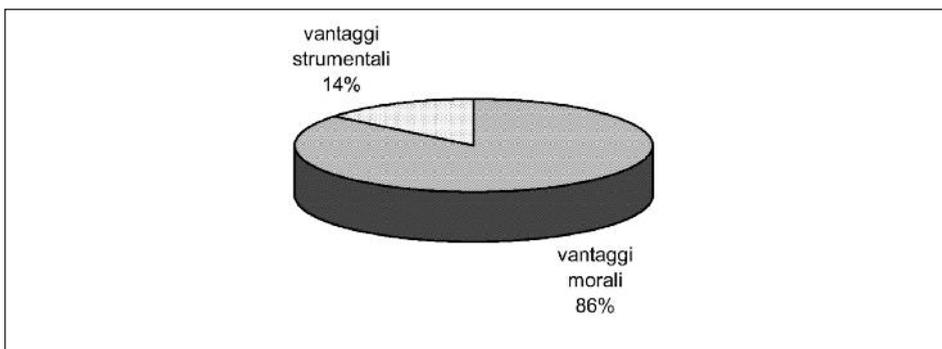
Grafico 24 - *Messa alla prova*



Per l'86% dei genitori, la messa alla prova rappresenta soprattutto un'opportunità rieducativa per il minore, come emerge anche dalle risposte libere che evidenziano chiaramente i vantaggi morali dell'istituto (cfr. grafico 25):

- *permette al minore di riflettere sui suoi sbagli e di cambiare;*
- *è utile per recuperare il minore;*
- *spero che capisca gli sbagli che ha fatto;*
- *offre la possibilità a mio figlio di uscire dal brutto giro di amicizie;*
- *permette al ragazzo di riflettere e di rendersi più responsabile verso se stesso, la famiglia e gli altri.*

Grafico 25 - *Vantaggi della messa alla prova*



□ 3.4. *Quarta Area* – BISOGNI DELLE FAMIGLIE

Nodi critici nell'integrazione straniera

Alla domanda specifica per le famiglie straniere, riportata nella tabella 26, il 71% dei genitori ha dichiarato che l'aspetto ritenuto più problematico per un buon inserimento in Italia è la difficoltà a trovare lavoro. Il fatto che le famiglie straniere evidenzino questa come la difficoltà principale, è strettamente associata al progetto migratorio che li ha portati ad abbandonare il proprio paese per raggiungere l'Italia. La maggior parte degli stranieri, infatti, arriva nel nostro paese con un progetto di tipo economico, legato al desiderio di migliorare la propria condizione sociale e garantire un futuro migliore per sé e la famiglia (Biague, 2005). Ne consegue come la garanzia di un posto di lavoro, meglio se regolare e ben retribuito, spesso rappresenta l'aspirazione principale degli stranieri. Il 57% poi evidenzia, come altri fattori destabilizzanti, le forti differenze culturali che incontrano nel paese ospitante e i pregiudizi legati all'etichetta di "straniero", che nell'immaginario collettivo degli autoctoni sembra essere sinonimo di "criminale".

Tabella 26

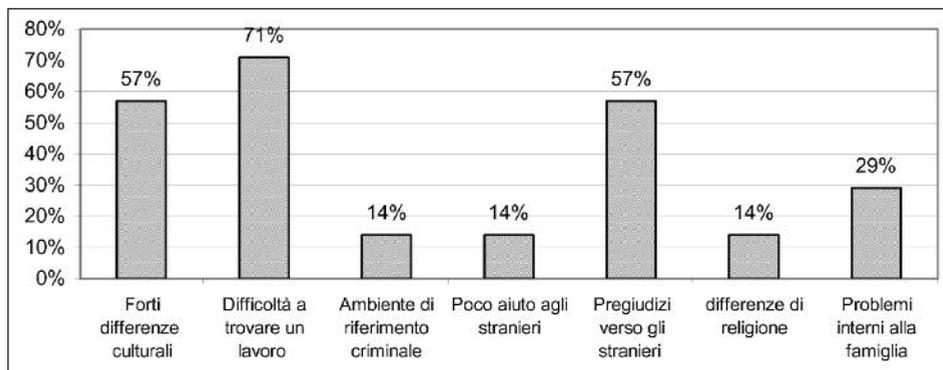
Quali sono i problemi maggiori che vive qui in Italia? (per famiglie straniere) *	V.a.	V.%
Forti differenze fra la mia cultura di origine e quella italiana	4	57%
Difficoltà a trovare un lavoro	5	71%
Ambiente di riferimento criminale	1	14%
Le istituzioni italiane aiutano poco gli stranieri	1	14%
Gli italiani pensano che essere straniero sia uguale ad essere criminale	4	57%
La religione che pratico è troppo diversa da quella che c'è qui in Italia e mi impone dei limiti	1	14%
Ci sono grossi problemi interni alla mia famiglia	2	29%

* La percentuale è stata calcolata solo sul totale delle famiglie straniere

Confrontando le risposte con quelle dei minori, emerge come anche per i ragazzi stranieri le principali difficoltà di integrazione siano riconducibili a due dei fattori evidenziati anche dai genitori: le differenze culturali e le preoccupazioni legate alla stabilità lavorativa. Tuttavia le due dimensioni sembrano avere un peso diverso per le due diverse generazioni: infatti la dimensione "lavoro" viene evidenziata dal 71% dei genitori a fronte del 44% dei minori, così come le differenze culturali che sembrano avere una capacità destabilizzante più per gli adulti (cfr. dati minori tabella 12; grafico 12). Quest'ultimo dato conferma quello che già è stato evidenziato da molte ricerche condotte nell'ambito dell'etnopsicologia e della psicologia delle migrazioni, le quali individuano nell'età anagrafica un fattore di rischio psicopatologico soprattutto per gli adulti stranieri, che manifesterebbero una maggior resistenza all'adattamento culturale rispetto agli individui più giovani, più duttili ed adattabili (Cuzzolaro e Frighi 1989; Mazzetti, 1995).

Allo stesso modo l'ambiente di riferimento criminale sembra avere un peso maggiore per i minori (44%) anziché per gli adulti (14%) ed anche questo dato è interpretabile in relazione alla diversa significatività del gruppo rispetto alla collocazione generazionale: per i minori il gruppo rappresenta la dimensione sociale più importante, poiché in esso si viene ad elaborare il senso di identità personale, attraverso una progressiva *individuazione* del giovane dagli "altri" significativi, e che perde rilevanza all'aumentare dell'età (Ardone, 1999).

Gráfico 26 - Nodi critici nell'integrazione straniera



Difficoltà legate al ruolo genitoriale

Secondo i genitori, le incomprensioni che caratterizzano il rapporto con i figli derivano da un'incapacità, che essi stessi riconoscono, nel mantenere stabile il proprio ruolo genitoriale (*non mi ascolta quando lo sgrido o gli faccio notare che ha commesso un errore 64%; ho paura che si metta in guai seri e non so come intervenire 54%*; *non riesco a mantenere saldo il mio ruolo di genitore 32%*). Ma ritornano prepotentemente anche le difficoltà di comunicazione (43%), ed un clima familiare connotato da litigi (29%) e dall'incapacità di dare regole e stabilire limiti (25%), più volte riscontrate nelle risposte dei genitori già all'inizio della nostra rilevazione (cfr. tabella 27; gráfico 27).

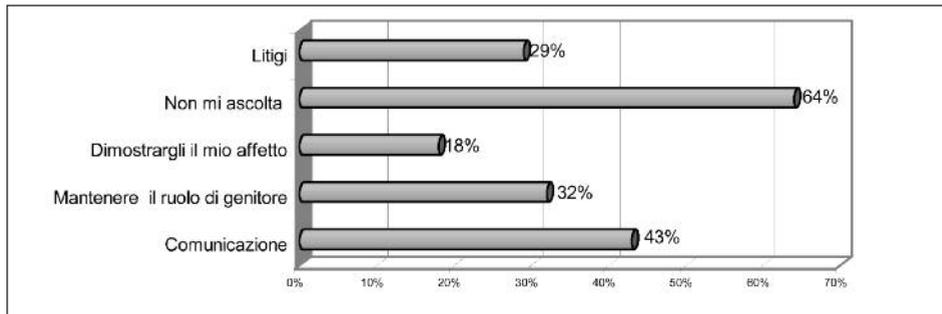
Per comprendere le ragioni di tali criticità nelle relazioni genitori-figli è utile adottare un'ottica multidimensionale, che tenga conto non solo dei fattori individuali o legati allo svantaggio socio-culturale, ma anche dei cambiamenti intergenerazionali. Sembra che per i genitori d'oggi sia più difficile mantenere un'incisività educativa di quanto non lo fosse per le generazioni precedenti. Gli stili educativi della loro infanzia, appresi nel contesto culturale della famiglia di origine, oggi sembrano inappropriati, non si riconoscono nei costumi della società odierna gli stessi principi che hanno rappresentato le fondamenta educative delle generazioni precedenti (Scabini, 2003). Secondo alcuni studi l'origine delle incomprensioni intergenerazionali sarebbe da ricondursi alle diverse interpretazioni che adulti e adolescenti fanno degli eventi conflittuali: i genitori tendereb-

bero ad adottare spiegazioni convenzionali, ancorate alle convenzioni della società, mentre gli adolescenti, forti di nuove “conquiste” cognitive, tenderebbero ad adottare interpretazioni più personali (Smetana, 1989).

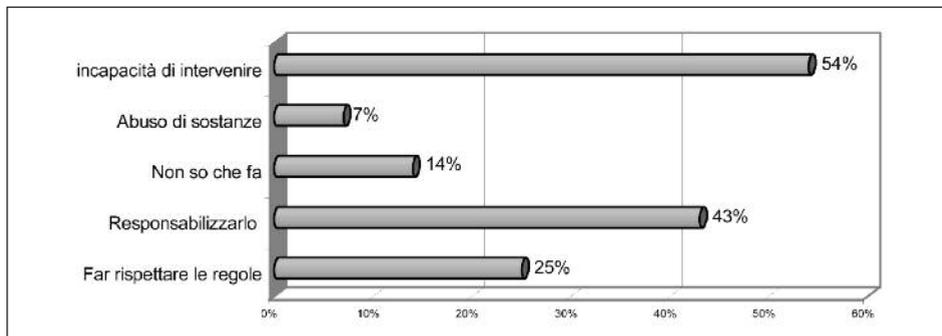
Tabella 27

Pensando a lei come genitore, quali sono le difficoltà che quotidianamente incontra nel rapporto con suo figlio?		
	V.a.	V.%
Non riesco a comunicare realmente con lui	12	43%
Non riesco a mantenere saldo il mio ruolo di genitore	9	32%
Non riesco a dimostrargli il mio affetto	5	18%
Non mi ascolta quando lo sgrido o gli faccio notare che ha commesso un errore	18	64%
Ogni discussione si trasforma in un litigio	8	29%
Non riesco a far rispettare le regole della casa	7	25%
Non riesco a responsabilizzarlo nello studio	12	43%
Non so che fa, dove va, chi sono i suoi amici	4	14%
So che fa uso di droghe/alcool e non so come intervenire	2	7%
Ho paura che si metta in guai seri e non so come intervenire	15	54%

Grafico 27 - Difficoltà legate al ruolo genitoriale - 1



Difficoltà legate al ruolo genitoriale - 2



La conseguenza è che i genitori oggi avvertono sempre di più la necessità di trovare una risposta alle loro difficoltà, di affidarsi a qualche “esperto” che possa aiutarli ad acquisire maggiore sicurezza in se stessi come genitori e come educatori.

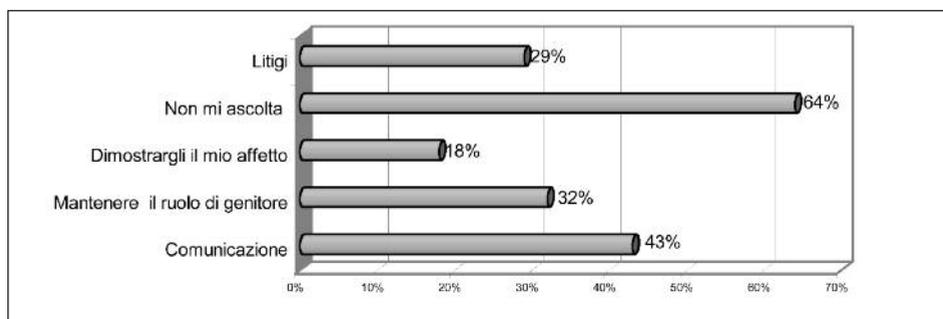
Tematiche sensibili per le famiglie

Pensando agli incontri di sostegno psicosociale destinati alle famiglie, abbiamo proposto delle tematiche ai genitori con la richiesta di esprimere una o più preferenze, secondo l’ipotesi che i temi da loro evidenziati fossero indicativi di particolari bisogni da fronteggiare (cfr. tabella 28). Il tema che ha ricevuto meno attenzione è quello relativo all’abuso di sostanze stupefacenti, evidenziato solo dal 18% delle famiglie. L’abuso di sostanze è un comportamento frequente fra gli adolescenti eppure non è fra le priorità dei genitori, probabilmente perché ritengono che tale problema non interessi il figlio in prima persona. Anche osservando le risposte dei minori (cfr. dati minori tabella 13), riteniamo che il dato relativo all’uso di sostanze stupefacenti sia sottostimato, così com’è presumibilmente sottostimato anche nell’immaginario dei genitori.

Tabella 28

Nell'azione di sostegno psicosociale rivolto alla sua famiglia, quali aspetti vorrebbe approfondire?		
	V.a.	V.%
I rapporti fra i vari componenti della famiglia	8	29%
La comunicazione fra genitori e figli	15	54%
Comprendere meglio il comportamento di un figlio	15	54%
Risolvere le conflittualità col proprio partner	/	/
Risolvere la conflittualità con i figli	13	46%
L'abuso di sostanze	5	18%
Altro	1	4%

Grafico 28 - Tematiche che le famiglie vorrebbero affrontare



Fra i temi che hanno riportato la percentuale di risposta maggiore, spicca “la comunicazione fra genitori e figli” e “comprendere meglio il comportamento dei figli” (entrambe 54%), che conferma come i genitori riconoscano nella capacità

di comprendersi reciprocamente, e di parlarsi in modo costruttivo, alcuni degli aspetti che possono certamente migliorare la relazione con i figli.

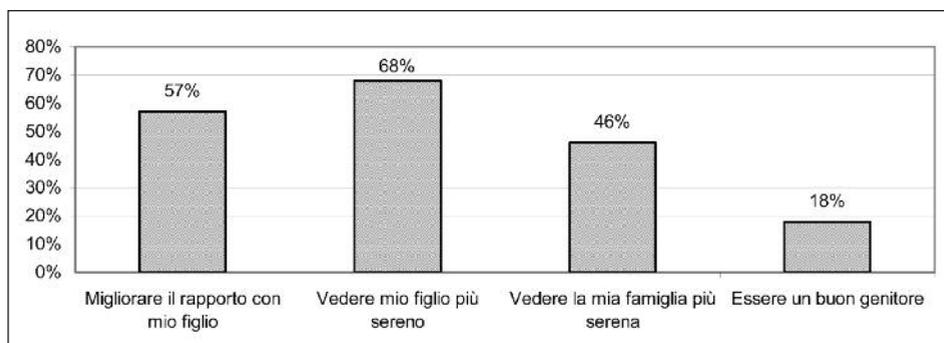
Aspettative verso il progetto

Fra le aspettative che i genitori nutrono verso il progetto (inteso come intervento rieducativo verso il minore e di sostegno alla genitorialità per le famiglie), il 68% afferma che vorrebbe vedere il figlio più sereno, migliorare il rapporto con lui (57%) ed avere in generale una maggiore serenità familiare (46%). Tuttavia sorprende che solo il 14% dei genitori ha risposto “acquisire più sicurezza in me stesso e nel ruolo di genitore”, poiché la fatica di ricoprire in modo efficace tale ruolo è stato più volte evidenziato dagli stessi intervistati nel corso della nostra ricerca (cfr. tabella 29; grafico 29).

Tabella 29

Cosa si aspetta da questo progetto?	V.a.	V.%
Aver superato i miei problemi personali	3	10%
Aver imparato come essere un buon genitore	5	18%
Aver migliorato il rapporto con mio figlio	16	57%
Vedere mio figlio più sereno	19	68%
Vedere la mia famiglia più serena	13	46%
Aver imparato come affrontare i problemi quotidiani	3	10%
Aver acquisito più sicurezza in me stesso e nel mio ruolo di genitore	4	14%

Grafico 29 - Aspettative al termine del progetto



4.

Rilevazione dati “Questionario operatori”

Laura Volpini, Renata Pistritto



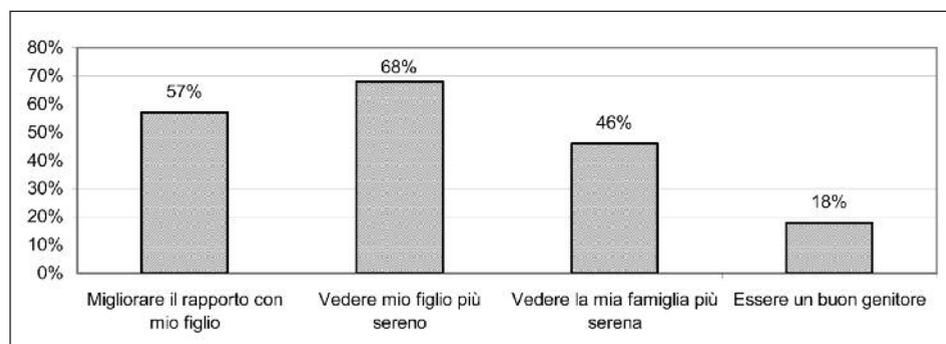
□ 4.1. *Prima Area* – INFORMAZIONI GENERALI

Nome degli enti afferenti al progetto

- Oratorio Salesiano “San Paolo”; Istituto San Giovanni Evangelista; Oratorio San Luigi (TORINO)
- Istituto Salesiano “Borgo Ragazzi Don Bosco” (ROMA)
- Istituto Salesiano “E. Menichini” (NAPOLI)

Il questionario è stato compilato da **22 operatori** che ricoprono diversi ruoli all’interno della struttura (coordinatori di servizio/educatori; assistenti sociali; psicologi; volontari). Fra le motivazioni all’adesione, il 41% riferisce che la ragione principale è riconducibile al desiderio di incrementare la propria formazione professionale, ed il 32% evidenzia l’importanza di partecipare a progetti che prevedano delle azioni organizzate su più livelli nei confronti dei minori devianti (cfr. grafico 30).

Grafico 30 - *Motivazioni dell’adesione al progetto*



Abbiamo chiesto agli operatori di evidenziare, fra gli obiettivi del progetto, gli aspetti considerati di maggior interesse, perché innovativi o maggiormente affini alle loro priorità operative (cfr. tabella 30).

Il 68% individua, fra i punti di forza del progetto, l’obiettivo di sensibilizzare la comunità territoriale al fenomeno della devianza minorile, proponendosi di

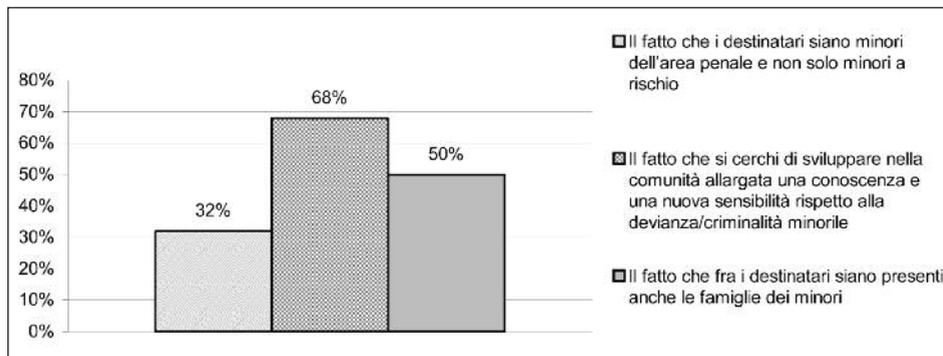
“catturare” l’attenzione delle istituzioni più di quanto si faccia attualmente, presumibilmente perché chi opera nel sociale spesso riferisce di una certa difficoltà ad ottenere l’attenzione delle istituzioni.

Tabella 30

Qual è secondo Lei l'aspetto più interessante del progetto?		
	V.a.	V.%
Il fatto che i destinatari siano minori dell'area penale e non solo minori a rischio	7	32%
Il fatto che si cerchi di sviluppare nella comunità allargata una conoscenza e una nuova sensibilità rispetto alla devianza/criminalità minorile	15	68%
Il fatto che fra i destinatari siano presenti anche le famiglie dei minori	11	50%

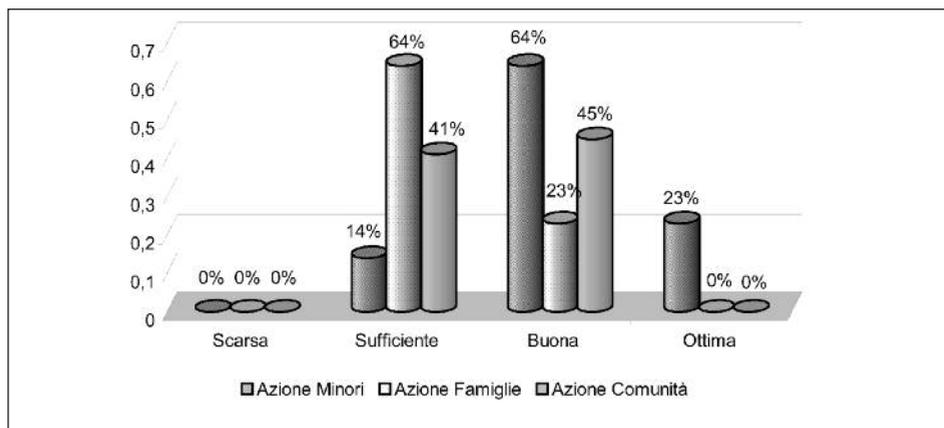
Un secondo aspetto giudicato importante ed innovativo dal 50% dei soggetti è il fatto che siano state previste delle azioni *ad hoc* di intervento sulle famiglie. Anche in questo caso avevamo già rilevato informalmente il dato in più occasioni. Il fenomeno, che definiremo di “delega educativa” delle famiglie, è particolarmente sentito da chi opera per il recupero ed il reinserimento sociale dei minori; il fatto che siano state previste delle azioni mirate anche per questa tipologia di utenza, solitamente molto difficile da raggiungere, rappresenta certamente uno degli aspetti più apprezzati dagli operatori (cfr. grafico 31).

Grafico 31 - Aspetti del progetto di maggior interesse



La maggiore difficoltà ad intervenire con le famiglie dei minori si ritrova anche nel momento in cui gli operatori vengono invitati a dare una misura della loro conoscenza delle azioni del progetto (azione minori; azione famiglie; azione comunità). Dalle risposte emerge come gli operatori si giudichino meno informati per quanto riguarda l’azione famiglie che non per le altre due azioni (cfr. grafico 32).

Grafico 32 - Conoscenza delle Azioni del progetto



□ 4.2. Seconda Area – RAPPORTI FRA GRUPPI (lavoro di rete)

In quest'area ci siamo occupati di indagare il tema del lavoro di rete fra le diverse istituzioni del territorio che si occupano di minori devianti. Il focus dell'indagine ha riguardato la collaborazione fra i Centri polifunzionali e tre istituzioni che operano in modo fondamentale nel recupero e nel reinserimento sociale dei minori, quali i Centri di Giustizia Minorile (CGM), gli Uffici di Servizio Sociale per i Minori (USSM) e le Istituzioni Scolastiche. L'indagine si è svolta utilizzando un'ottica monodirezionale: i dati raccolti descrivono esclusivamente le percezioni degli operatori circa i rapporti collaborativi con i suddetti istituti, e non viceversa. Nello specifico è stato nostro interesse rilevare il livello di soddisfazione percepito nei rapporti collaborativi fra le diverse équipe, ed evidenziare i nodi critici sui quali intervenire in modo prioritario. Abbiamo anche esplorato i rapporti interni alle équipe dei tre Centri afferenti al progetto, considerandoli parte integrante del lavoro di rete.

Livello di soddisfazione e nodi critici nel lavoro di rete

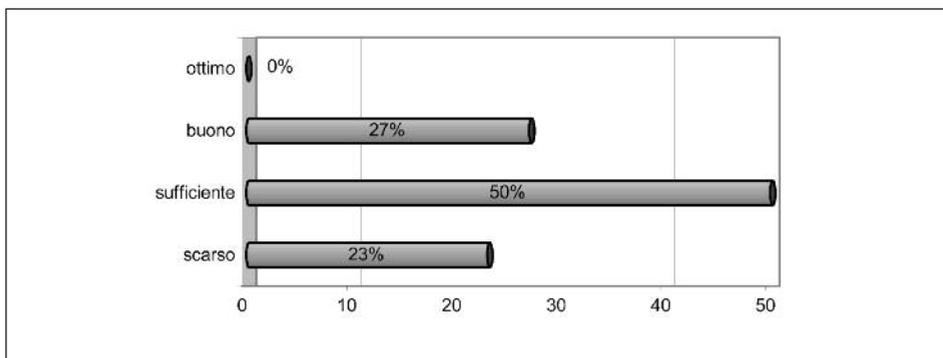
Osservando le risposte che evidenziano il livello di soddisfazione circa la qualità del lavoro di rete (tabella 31) il 50% lo reputa sufficiente, il 27% lo giudica buono ed il 23% scarso; nessuno lo definisce ottimo.

L'insoddisfazione degli operatori, per quanto riguarda la rete di collaborazioni, è emersa più volte, e in più occasioni, nel corso del tempo in cui abbiamo lavorato alla nostra ricerca. L'obiettivo che ci si dovrebbe porre, a livello di comunità territoriale, è raggiungere il modello collaborativo ideale, tuttavia ci sembra che le valutazioni, nel complesso, siano meno pessimistiche rispetto a quelle che erano le nostre attese, considerando i giudizi negativi più volte espressi dagli operatori in modo informale (grafico 33).

Tabella 31

Come valuta il livello qualitativo del lavoro di rete?		
	V.a.	V.%
Scarso	5	23%
Sufficiente	11	50%
Buono	6	27%
Ottimo	/	/
Totale	22	100%

Grafico 33 - Livello qualitativo del lavoro di rete



Approfondendo l'indagine, abbiamo chiesto agli operatori di informarci su quali aspetti risultano carenti nel lavoro di rete, con la possibilità di indicare anche più di una preferenza fra le alternative elencate (tabella 32).

Tabella 32

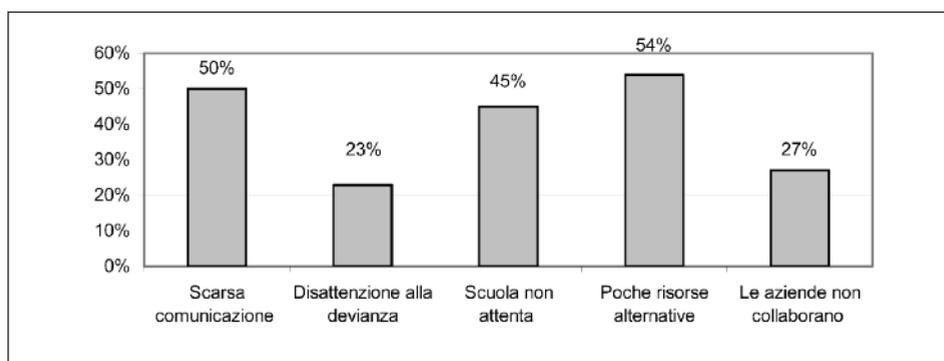
Quali aspetti Le sembrano più carenti o problematici nel lavoro di rete?		
	V.a	V.%
Scarsa comunicazione fra le diverse figure professionali	11	50%
Disaccordo fra i diversi operatori riguardo al progetto di recupero del minore	/	/
Disattenzione del territorio al fenomeno della devianza	5	23%
Problematiche di case-management sui ragazzi e sull'intervento	/	/
Una scuola poco attenta ai bisogni educativi	10	45%
Ci sono poche opportunità e risorse alternative in cui coinvolgere i ragazzi	12	54%
Le aziende collaborano poco per l'inserimento lavorativo dei minori	6	27%

Il 54% ritiene che uno dei nodi critici fondamentali risieda nella povertà, sul territorio, di servizi rivolti ai minori, laddove per servizi si intendono le diverse strutture (centri sportivi, centri giovanili, spazi ludico-ricreativi, punti di incontro e di ascolto, servizi di aiuto al disagio e all'emarginazione sociale, aziende,

ecc.), che possono rappresentare delle risorse su cui investire, anche a livello strategico, per migliorare l'intervento sui minori e favorirne il reinserimento sociale. È bene precisare che, quando gli operatori parlano di “povertà territoriale”, non si riferiscono ad un'assenza di opportunità destinate ai minori, bensì ad una “povertà collaborativa” fra queste strutture e i Centri.

Oltre alla scarsità delle risorse, il 50% pone in luce la difficoltà di riuscire a comunicare, in modo efficace e “nei tempi giusti”, con le équipes dei vari istituti che operano di concerto alla costruzione di un progetto rivolto al minore, attraverso modalità operative integrate. Il 45% infine pone in luce come le scuole si collochino in modo marginale nel complesso degli interventi rivolti ai minori devianti. Anche il problema della marginalità delle scuole è stato più volte evidenziato nel corso della nostra ricerca (cfr. grafico 34).

Grafico 34 - Nodi critici del lavoro di rete



Difficoltà di raccordo con la Giustizia Minorile

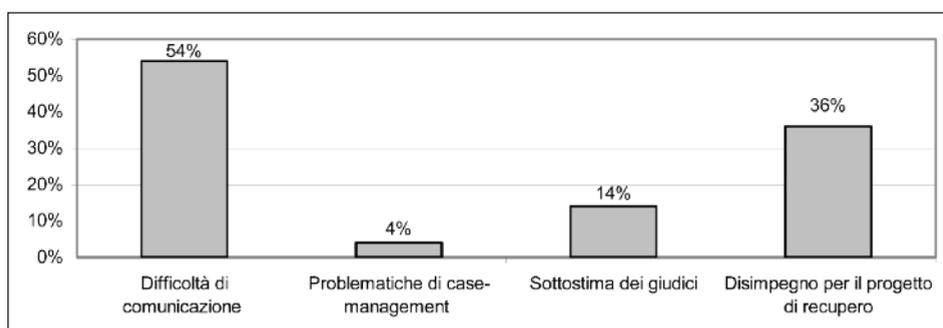
I servizi minorili della giustizia, in collaborazione con i servizi socio-assistenziali degli enti locali, svolgono nei confronti del minore autore di reato, attività di osservazione, sostegno e controllo fin dall'ingresso nel circuito penale. I “Centri per la Giustizia Minorile” (CGM) sono organi del decentramento amministrativo che possono avere competenza sul territorio di più regioni: esercitano funzioni di programmazione tecnica ed economica, controllo e verifica nei confronti dei servizi minorili dipendenti, quali gli uffici di servizio sociale per i minorenni (USSM), gli istituti penali per i minorenni (IPM), i centri di prima accoglienza (CPA), (artt. 7, 8, 13 D.Lgs. 272/1989). Abbiamo chiesto agli operatori di indicare quali sono le difficoltà maggiori che incontrano nel raccordo con quest'importante organo della giustizia.

Il 54% degli intervistati pone in evidenza la difficoltà di comunicazione fra le varie figure professionali che, teoricamente, dovrebbero operare di concerto nella progettazione di un percorso di reinserimento per i minori (tabella 33; grafico 35).

Tabella 33

Quali nodi critici riscontrate nella collaborazione con la Giustizia Minorile?		
	V.a.	V.%
Difficoltà di comunicazione fra le diverse figure professionali	12	54%
Superficialità nella valutazione degli esiti della messa alla prova	/	/
Problematiche di case-management sui ragazzi e sull'intervento	1	4%
I giudici sottostimano il problema famiglie	3	14%
Atteggiamenti degli operatori della G.M. implicanti un pregiudizio negativo nei confronti del minore deviante	/	/
Disimpegno riguardo ad un progetto di recupero del minore	8	36%
Altro	3	14%

Grafico 35 - Difficoltà di raccordo con la Giustizia Minorile



Il 36% poi focalizza l'attenzione proprio su questo aspetto, rilevando un certo disimpegno da parte dei vari attori impegnati nel progetto di recupero del minore, mentre secondo il 14%, l'atteggiamento di "delega" che caratterizza le famiglie si produrrebbe e si rafforzerebbe anche in virtù di una "sottovalutazione" di tale fenomeno. Di conseguenza si sottolinea come un intervento più incisivo dei giudici, che proprio in virtù del loro potere giuridico possono orientare le famiglie ad una maggiore assunzione di responsabilità, sarebbe importante per una risoluzione, almeno parziale, del problema.

Difficoltà di raccordo con gli USSM

All'interno delle programmazioni del Centro Giustizia Minorile, l'USSM è quella parte del sistema di Servizi del settore penale minorile che cura la progettazione sociale ed educativa nella programmazione territoriale, realizzando così la coerenza tra le progettazioni educative individualizzate e quella del Servizio, e tra queste ultime con la programmazione del sistema Giustizia Minorile. Gli USSM forniscono assistenza ai minorenni autori di reato in ogni stato e grado del procedimento penale (Circolare n. 72676 del 16 maggio 1996 "Organizza-

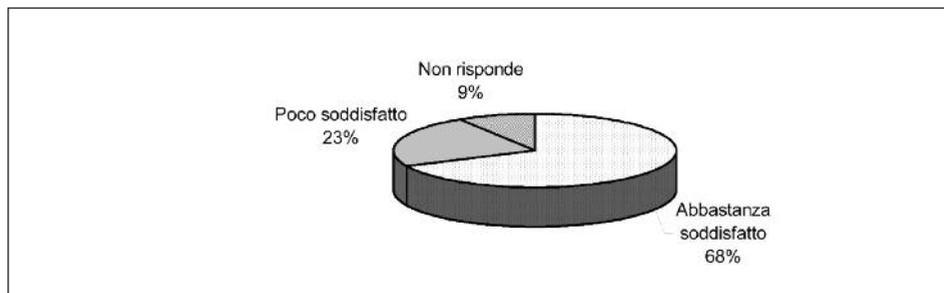
zione e gestione tecnica degli USSM”). Il trattamento dei minori sottoposti a provvedimenti penali si realizza attraverso una presa in carico in stretta collaborazione con i servizi degli enti locali, le aziende Asl, le comunità di accoglienza e le varie realtà di volontariato, fin dall’ingresso del minore nel circuito penale, per favorire una valutazione condivisa del progetto finalizzato ad un recupero personale e sociale del minore autore di reato. Per i minori per i quali l’autorità giudiziaria ha disposto il provvedimento di messa alla prova, i Servizi Sociali, in cooperazione con i servizi oggetto di indagine nel nostro studio, procedono alla stesura di un progetto educativo che sarà costantemente monitorato e controllato e di cui sarà resa partecipe, nei tempi e nei modi previsti, l’autorità giudiziaria.

Tornando al nostro studio, abbiamo chiesto agli operatori di esprimere una misura del loro livello di soddisfazione circa l’attività svolta di concerto con i servizi sociali (tabella 34; grafico 36).

Tabella 34

Quanto si ritiene soddisfatto dei rapporti fra il suo gruppo professionale e gli operatori sociali dell'Ussm?		
	V.a.	V.%
Molto soddisfatto	/	/
Abbastanza soddisfatto	15	68%
Poco soddisfatto	5	23%
Per nulla soddisfatto	/	/
Non risponde	2	9%
Totale	22	100%

Grafico 36 - Livello di soddisfazione verso gli operatori sociali dell'USSM



Il 68% degli operatori si reputa abbastanza soddisfatto dei rapporti con gli assistenti sociali, il 23% si definisce poco soddisfatto e nessuno si definisce molto o per nulla soddisfatto. Il 9% non risponde alla domanda, presumibilmente perché non ha sufficiente esperienza di contatti con i Servizi (ricordiamo che il questionario è stato compilato anche da operatori che non hanno rapporti diretti con gli assistenti sociali, poiché tali incontri non rientrano nelle loro mansioni).

Successivamente, per valutare il clima relazionale fra le due équipes, abbiamo utilizzato la stessa scala a 4 valori inserita negli altri questionari, e l'abbiamo adattata alle esigenze del questionario operatori eliminando dalla lista due aggettivi considerati inadatti.

Osservando le risposte, riportate nella tabella 35, riscontriamo delle valutazioni nel complesso positive: gli atteggiamenti estremamente negativi (come la conflittualità, l'arroganza, la prevaricazione) sono giudicati totalmente assenti da un elevato numero di operatori.

Tabella 35 - *Percezione degli atteggiamenti degli operatori sociali dell'USSM verso gli operatori del Centro*

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
competitivi	12	54%	/	/	7	32%	1	4%	2	9%
collaborativi	/	/	8	36%	9	41%	3	14%	2	9%
diffidenti	14	64%	1	4%	5	23%	/	/	2	9%
fiduciosi	/	/	12	54%	3	14%	5	22%	2	9%
conflittuali	18	82%	1	4%	1	4%	/	/	2	9%
uniti	1	4%	4	18%	13	59%	1	4%	3	14%
leali	/	/	10	45%	4	18%	5	22%	3	14%
prevaricatori	17	77%	1	4%	1	4%	/	/	3	14%
arroganti	18	82%	1	4%	1	4%	/	/	2	9%
ossequiosi	8	36%	8	36%	4	18%	/	/	2	9%
tolleranti	1	4%	11	50%	5	22%	3	14%	2	9%
intolleranti	17	77%	1	4%	1	4%	/	/	3	14%

Di converso si rileva la presenza di atteggiamenti orientati alla fiducia, alla lealtà, alla tolleranza. La collaborazione è l'unico atteggiamento che sembra dividere le opinioni degli operatori: benché nessuna risposta sia stata rilevata sulla casella "totalmente assente" tuttavia sembra che non sia una costante dei rapporti fra le due équipes. Solo il 14% la definisce presente al massimo ed è un dato da sottolineare poiché rappresenta la dimensione essenziale da considerare in quest'area di indagine. La frattura riscontrata nei giudizi espressi in questa scala è chiaramente percepibile nelle risposte libere degli operatori, di cui riportiamo alcuni esempi:

- *buona collaborazione negli interessi dei ragazzi;*
- *percepisco un atteggiamento di fiducia e stima nei confronti del lavoro svolto dalla struttura, nonostante alcune difficoltà legate alla tempestività della comunicazione;*
- *c'è confronto e progettualità comune condivisa;*
- *si condividono le metodologie e gli obiettivi relativamente ad ogni caso preso in carico.*

Un ulteriore aspetto da sottolineare è che le risposte di cui sopra provengono dai questionari di Torino e Roma, mentre le risposte presentate di seguito provengono unicamente dai questionari somministrati a Napoli:

- *non c'è comunicazione, se non occasionale. Non siamo mai stati informati dei progetti e dei provvedimenti in modo ufficiale (scritto);*
- *comunicazione insufficiente, sia scritta che verbale, fuori tempo. Sarebbe necessaria una collaborazione maggiore;*
- *scarsa collaborazione. Si dovrebbe aumentare la comunicazione fra le parti;*
- *poca comunicazione, soprattutto scritta, e nei tempi dovuti. Dovrebbe esserci un maggior coinvolgimento nel progetto sui minori.*

Confrontando le risposte è evidente che ci troviamo di fronte a due realtà completamente diverse: da un lato dei Servizi giudicati positivamente da chi opera nel settore, dall'altro una qualità ed un livello di soddisfazione giudicati insufficienti.

Difficoltà di raccordo con le istituzioni scolastiche

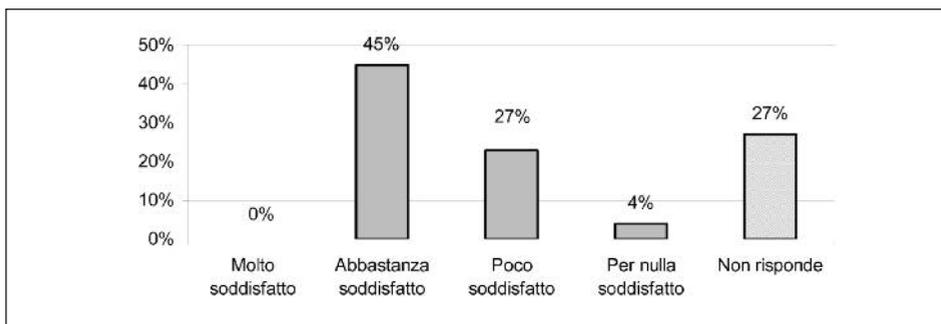
Fra le varie attività che i minori svolgono all'interno dei Centri, grande attenzione è riservata alle attività legate al recupero scolastico del minore, in previsione di un inserimento lavorativo. La maggior parte dei ragazzi segue corsi professionali organizzati e condotti dagli operatori, che forniscono al ragazzo il giusto sostegno per acquisire un titolo di studio professionale. Perché questo si realizzi in modo effettivo, i Centri stipulano dei protocolli d'intesa con vari istituti professionali, dove i ragazzi sosterranno gli esami di fine anno per il conseguimento dell'attestato. Non solo, durante tutta la durata dei corsi i ragazzi partecipano ai laboratori di "pratica professionale", direttamente nelle sedi e con i professori degli istituti scolastici. Ne consegue come la scuola rivesta un ruolo centrale all'interno dei progetti rieducativi dei minori.

Abbiamo chiesto agli operatori di esprimere un giudizio circa la collaborazione con queste scuole e di quantificare il loro livello di soddisfazione (cfr. tabella 36; grafico 37).

Tabella 36

Quanto si ritiene soddisfatto dei rapporti fra il Centro e le scuole?		
	V.a.	V.%
Molto soddisfatto	/	/
Abbastanza soddisfatto	10	45%
Poco soddisfatto	5	23%
Per nulla soddisfatto	1	4%
Non risponde	6	27%
Totale	22	100%

Grafico 37 - Livello di soddisfazione verso le scuole



Dalle risposte emerge un alto livello di insoddisfazione degli operatori, infatti, solo il 45%, meno della metà, si definisce abbastanza soddisfatto. Inoltre, il 27% non risponde alla domanda e questa fetta è interamente occupata dagli operatori di Napoli, i quali riferiscono che i loro ragazzi del penale non hanno alcun tipo di contatto con le scuole esterne.

Osservando la tabella 37 colpisce soprattutto un aspetto: mentre in tutte le precedenti scale le dimensioni negative riportavano elevate percentuali nella casella “totalmente assente”, qui notiamo invece un alto numero di qualità negative rilevate da molti operatori. Ad esempio gli aggettivi che descrivono i rapporti come “diffidenti”, “conflittuali”, “prevaricatori”, “arroganti” e “intolleranti” riportano le percentuali maggiori nelle caselle che ne rilevano la presenza. La dimensione “collaborazione” invece riporta percentuali moderate per tutte le alternative di risposta, il che evidenzia un certo grado di disaccordo fra gli operatori.

Tabella 37 - Percezione degli atteggiamenti fra le équipe e il Centro

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
competitivi	7	32%	2	9%	4	18%	/	/	9	41%
collaborativi	6	27%	5	23%	7	32%	1	4%	3	14%
diffidenti	4	18%	6	28%	3	14%	/	/	9	41%
fiduciosi	1	4%	5	23%	6	28%	1	4%	9	41%
conflittuali	6	28%	3	14%	4	18%	/	/	9	41%
uniti	2	9%	2	9%	9	41%	/	/	9	41%
leali	/	/	5	23%	7	32%	1	4%	9	41%
prevaricatori	6	28%	1	4%	5	23%	/	/	10	45%
arroganti	6	28%	2	9%	5	23%	/	/	9	41%
ossequiosi	6	28%	5	23%	2	9%	/	/	9	41%
tolleranti	/	/	5	23%	7	32%	/	/	10	45%
intolleranti	5	23%	1	4%	6	28%	/	/	10	45%

Ecco di seguito alcuni esempi, molto eterogenei, di risposte scritte:

- *non tutte le scuole prendono in carico la situazione dei ragazzi;*
- *si fidano del lavoro svolto dagli operatori del centro, di conseguenza hanno aspettative positive nei confronti dei ragazzi;*
- *dovrebbero essere più sensibili alle difficoltà dei nostri ragazzi;*
- *chiedono tanto e non danno niente;*
- *non sempre si individua un atteggiamento collaborativo che sia continuo e costante;*
- *capiscono la situazione dei ragazzi e si riesce a collaborare abbastanza bene con le scuole;*
- *si cerca di collaborare in modo continuativo.*

Percezione del clima relazionale interno all'equipe dei Centri

Il livello di soddisfazione verso le relazioni all'interno dell'equipe operativa dei Centri è molto alto (tabella 38; grafico 38). Questo dato è molto importante, poiché un buon livello di coesione interna al gruppo è funzionale alla riuscita degli obiettivi che il gruppo si pone. L'unico dato che solleva qualche perplessità riguarda la dimensione legata alla competitività fra colleghi (tabella 39), che presenta modeste percentuali nelle caselle che ne rilevano la presenza. Assumere atteggiamenti competitivi non è necessariamente disfunzionale, tuttavia può essere un fattore che indebolisce la coesione del gruppo, anche se nel complesso quest'ultimo sembra fortemente caratterizzato da una collaborazione costruttiva.

Tabella 38

Quanto si ritiene soddisfatto dei rapporti fra i colleghi del suo gruppo professionale?		
	V.a.	V.%
Molto soddisfatto	10	45%
Abbastanza soddisfatto	12	54%
Poco soddisfatto	/	/
Per nulla soddisfatto	/	/
Totale	22	100%

Grafico 38 - Livello di soddisfazione degli operatori verso la propria équipe

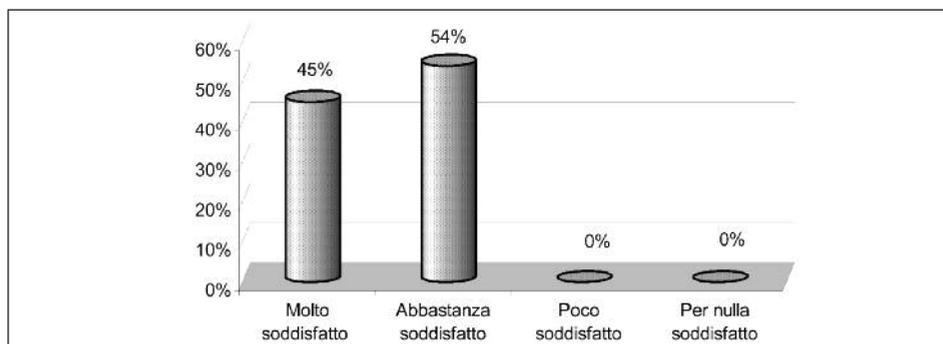


Tabella 39 - *Percezione degli atteggiamenti prevalenti nei rapporti interni all'équipe del Centro*

	Atteggiamento totalmente assente		Atteggiamento abbastanza presente		Atteggiamento presente in modo discontinuo		Atteggiamento presente al massimo		Non risponde	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%	V.a.	V.%
competitivi	14	64%	3	14%	4	18%	1	4%	/	/
collaborativi	/	/	14	64%	1	4%	7	32%	/	/
diffidenti	19	86%	1	4%	2	9%	/	/	/	/
fiduciosi	/	/	12	54%	2	9%	8	36%	/	/
conflittuali	17	77%	3	14%	2	9%	/	/	/	/
uniti	/	/	14	64%	5	23%	3	14%	/	/
leali	/	/	8	36%	1	4%	13	59%	/	/
prevaricatori	17	77%	3	14%	2	9%	/	/	/	/
arroganti	18	82%	1	4%	3	14%	/	/	/	/
ossequiosi	8	36%	6	27%	2	9%	5	23%	1	4%
tolleranti	2	9%	10	45%	1	4%	9	41%	/	/
intolleranti	20	91%	/	/	2	9%	/	/	/	/

Riportiamo di seguito alcuni esempi di risposte fornite dagli operatori che rendono conto dell'elevato livello di soddisfazione:

- *condividiamo gli stessi principi nell'educazione;*
- *siamo una comunità disponibile a collaborare e a crescere;*
- *troviamo fra noi collaborazione e ascolto;*
- *la fiducia e la collaborazione prevalgono sulle difficoltà;*
- *il gruppo è animato da collaborazione e fiducia;*
- *c'è una certa armonia ed unità d'intenti, che naturalmente può essere migliorata;*
- *c'è collaborazione, confronto, sostegno reciproco. Ci unisce lo stesso obiettivo.*

□ 4.3. *Terza Area* – INTERVENTO SU MINORI E FAMIGLIE

All'interno di quest'area abbiamo approfondito le metodologie d'intervento sui minori e le famiglie, intesi come entità separate. Il primo passo è stato valutare il livello di coinvolgimento dei destinatari degli interventi, così da avere una misura qualitativa utilizzabile a fini comparativi con le risposte date dai minori e le famiglie; successivamente abbiamo rilevato i nodi critici nell'intervento e le metodologie applicate.

Il giudizio degli operatori nei confronti delle famiglie, sottolinea ancora una volta l'atteggiamento disimpegnato da cui sembrano essere caratterizzate: il 64% definisce scarso l'impegno delle famiglie mentre il 36% appena sufficiente, dopodiché si esauriscono le alternative di risposta (cfr. tabella 40). Per quanto riguarda l'impegno dei minori, qui i giudizi sono meno duri, infatti, nessun operatore giudica scarso l'impegno dei minori ed anzi il 50% lo definisce buono (cfr. tabella 41).

Tabella 40

Come valuta il livello di coinvolgimento delle famiglie nel percorso di recupero del minore?		
	V.a	V.%
Scarso	14	64%
Sufficiente	8	36%
Buono	/	/
Ottimo	/	/
Totale	22	100%

Tabella 41

Come valuta il livello di partecipazione dei minori nel proprio percorso di recupero?		
	V.a.	V.%
Scarso	/	/
Sufficiente	10	45%
Buono	11	50%
ottimo	1	5%
Totale	22	100%

Grafico 39 - Livello di coinvolgimento delle famiglie nel percorso di recupero.
Valutazione degli operatori

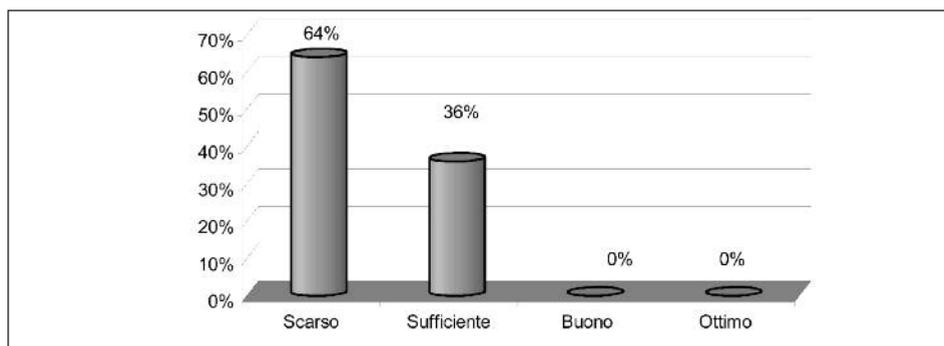
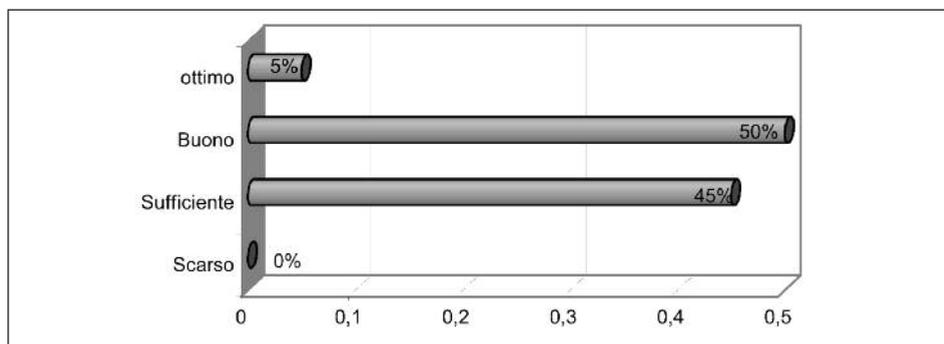


Grafico 40 - Livello di coinvolgimento del minore nel percorso di recupero.
Valutazione degli operatori



Dal confronto con le valutazioni fatte dai minori e dai genitori emerge come le famiglie abbiano una percezione diversa delle stesse dimensioni, dati che avvalorano le opinioni degli operatori circa il disimpegno educativo delle famiglie.

Nella tabella 42 sono riportate le maggiori criticità riscontrate dagli operatori nell'intervento sulle famiglie. Emerge un quadro piuttosto variegato e complesso, in cui compaiono situazioni di isolamento sociale, di povertà, di inadeguatezza legata al ruolo genitoriale. Nello specifico, la dimensione che ha riportato la frequenza di risposte maggiore è *“l'assenza di responsabilità educativa”* (54%): i genitori non espleterebbero un'adeguata funzione di controllo (monitoring) nei confronti dei figli e non sarebbero abbastanza efficaci nello stabilire regole e porre limiti. Questo dato trova sorprendentemente riscontro anche nelle risposte dei genitori, i quali non solo riconoscono i propri limiti educativi, ma li evidenziano come i principali responsabili delle cattive relazioni con i figli.

Tabella 42

Pensando alla sua esperienza, quali sono le difficoltà che più frequentemente riscontrate con le famiglie dei minori?		
	V.a.	V.%
Assenza di responsabilità educativa	12	54%
Disimpegno morale verso i comportamenti a rischio del minore	9	41%
Estrema povertà ed isolamento sociale	10	45%
Condotta familiare connotata in senso criminale/deviante	8	36%
Dinamiche familiari disfunzionali nel rapporto genitori-figli	9	41%
Assenza della figura paterna	7	32%
Rifiuto di qualunque proposta d'intervento	2	9%
Percezione alterata della reale situazione di rischio/deviante del ragazzo	11	50%
Comportamenti di abuso intrafamiliare (ad es. abuso di alcool o droghe, abusi fisici e psicologici verso il minore)	1	4%
Altro (non vivono in Italia)	3	14%

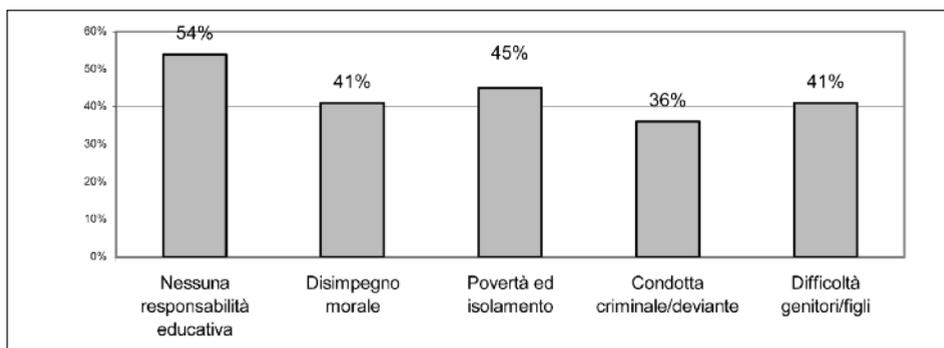
Un secondo fattore critico, che fa ancora riferimento ai genitori, sta nella *“percezione alterata della reale situazione di rischio/deviante del ragazzo”*, riportato dal 50% degli intervistati, cui si associa il *“disimpegno verso i comportamenti a rischio del minore”* (41%) Secondo gli operatori, i genitori tenderebbero a sottostimare la gravità degli atti dei minori, ascrivendoli più ad un pattern di trasgressione ordinaria, tipica della fase adolescenziale, piuttosto che ad una vera e propria *“devianza”*. Tuttavia comparando le risposte delle famiglie al questionario, emerge come i genitori non intervengano in funzione riparativa ai comportamenti devianti del minore non tanto per disimpegno, quanto per incapacità.

I dati che abbiamo evidenziato inducono a ritenere che ci sia una difficoltà di comprensione del disagio familiare da parte degli operatori, che interpreterebbero molti degli atteggiamenti deresponsabilizzanti in modo errato rispetto alla

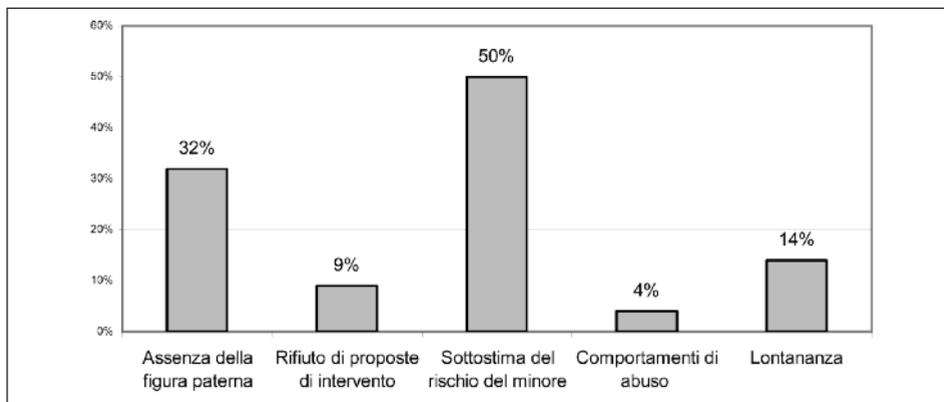
reale origine del problema. Sarebbe auspicabile un maggior confronto, coinvolgimento e comunicazione fra gli operatori del Centro diurno e le famiglie, orientato alla comprensione delle reali richieste di aiuto di quest'ultime.

Il terzo fattore evidenziato appartiene ad una dimensione sociale e fa riferimento "all'estrema povertà ed isolamento" in cui si troverebbero molte famiglie. Il fattore socioeconomico era già emerso nell'indagine condotta sulle famiglie: avevamo riscontrato che il 46% dei genitori è senza un'occupazione retribuita il che pone l'intero nucleo ad un aumento del rischio di isolamento e devianza (cfr. grafico 41).

Grafico 41 - Difficoltà interne alle famiglie - 1



Difficoltà interne alle famiglie - 2



Minori stranieri

Nella tabella 43 sono riportate le criticità che secondo gli operatori influirebbero sulle possibilità di integrazione dei minori stranieri.

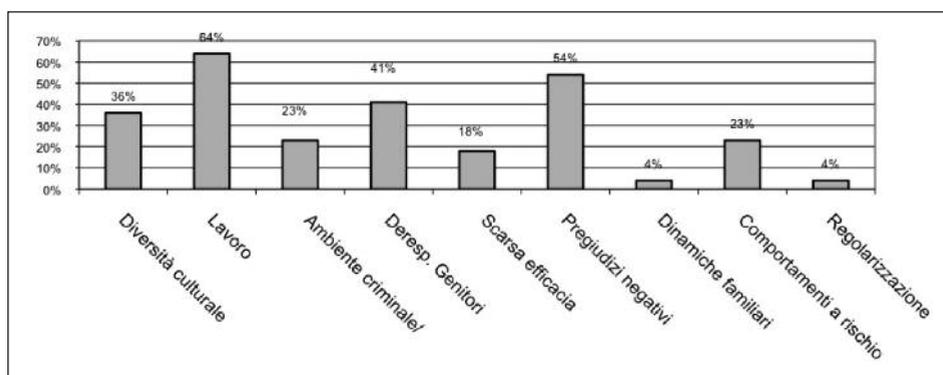
In riferimento alle difficoltà di integrazione, rileviamo un certo grado di accordo in chi ha partecipato alla nostra ricerca. I soggetti evidenziano soprattutto

tre fattori fra quelli elencati, che, secondo la loro esperienza, hanno un peso maggiore nel determinare un fallimento di integrazione nel nostro paese: l'inserimento lavorativo, i pregiudizi verso gli stranieri e il contrasto culturale. Come si riscontra anche in letteratura (Biague, 2008) questi fattori si associano alla buona riuscita del progetto migratorio, soprattutto la stabilità lavorativa. Per quanto riguarda il contrasto culturale, abbiamo visto come questo sia responsabile, insieme ai pregiudizi negativi che gli autoctoni nutrono nei confronti di chi proviene da determinati paesi a forte flusso migratorio, dello «stress da transculturazione», il quale rappresenterebbe un fattore di rischio aspecifico.

Tabella 43

Pensando ai minori stranieri, secondo Lei, quali fattori rappresentano il maggior ostacolo all'integrazione sociale e al recupero?		
	V.a	V.%
Contrasto fra la cultura di origine e quella di accoglienza	8	36%
Difficoltà nell'inserimento lavorativo	14	64%
Ambiente di riferimento criminale/deviante	5	23%
Scarso coinvolgimento delle famiglie	9	41%
Scarsa efficacia delle metodologie d'intervento	4	18%
Persistenza, nella nostra società, di pregiudizi negativi legati agli stranieri	12	54%
Dinamiche familiari disfunzionali	1	4%
Deresponsabilizzazione	/	/
Comportamenti a rischio (ad es. abuso di sostanze: alcool, droghe)	5	23%
Altro (regolarizzazione)	1	4%

Grafico 42 - Fattori di ostacolo all'intervento sui minori stranieri



Gli ultimi due item di quest'area esplorano la percezione degli operatori circa l'efficacia degli interventi rivolti ai minori, valutata in base al modo in cui i ragazzi "rispondono" a questi interventi (tabella 44), e i fattori responsabili di un aumentato rischio di fallimento del progetto (tabella 44a). Per quanto riguarda il

primo aspetto, l'82% degli operatori giudica abbastanza efficace il lavoro che sta svolgendo con i minori e tra i fattori di rischio vengono individuati, con una frequenza del 50% di risposte, lo scarso coinvolgimento delle famiglie, l'ambiente di riferimento criminale e le dinamiche disfunzionali all'interno del nucleo familiare. Sono questi i tre fattori che, secondo la percezione degli operatori, laddove presenti, aumentano il rischio di fallimento del percorso di recupero del minore.

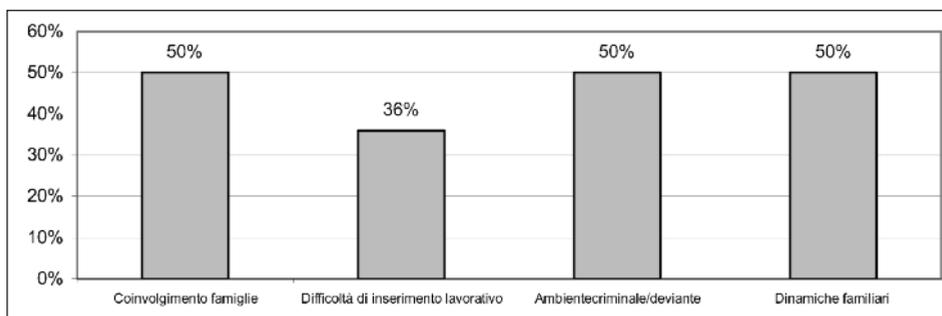
Tabella 44

Quanto ritiene efficace il lavoro che sta svolgendo con i minori dell'area penale?		
	V.a.	V.%
Per nulla efficace	/	/
Poco efficace	/	/
Né efficace né inefficace	1	4%
Abbastanza efficace	18	82%
Molto efficace	1	4%
Non risponde	2	9%
TOTALE	22	100%

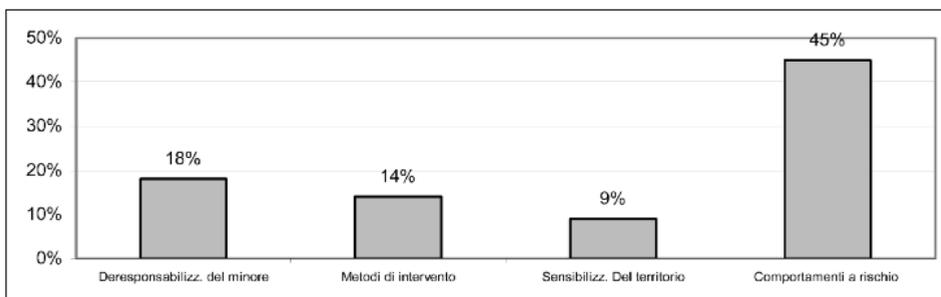
Tabella 44a

Su quali dei seguenti fattori di rischio ritiene si debba prioritariamente intervenire?		
	V.a.	V.%
Scarso coinvolgimento delle famiglie	11	50%
Difficoltà nell'inserimento lavorativo del minore	8	36%
Ambiente di riferimento criminale/deviante	13	50%
Dinamiche familiari disfunzionali	11	50%
Deresponsabilizzazione del minore	4	18%
Scarca efficacia delle metodologie d'intervento	3	14%
Scarso coinvolgimento degli enti territoriali	2	9%
Comportamenti a rischio (ad es. abuso di sostanze: alcool, droghe)	10	45%

Grafico 43 - Fattori di rischio sui quali intervenire - 1



Fattori di rischio sui quali intervenire - 2



□ 4.4. Quarta Area – ASPETTATIVE

Dalle risposte riportate nella tabella 45 e 46, emerge come gli operatori evidenzino dei precisi bisogni, orientati all’acquisizione di strategie e metodologie applicative “nuove” da “spendere” nell’intervento con la devianza minorile e nel potenziamento della collaborazione interistituzionale, anche per incrementare le proprie conoscenze professionali.

Il fatto che gli operatori sottolineino molte volte nel questionario la necessità di ristabilire un nuovo assetto collaborativo fra le varie istituzioni, attualmente difficoltoso, evidenzia come questi si sentano evidentemente “lasciati soli” ad intervenire per l’inclusione sociale dei minori devianti.

Tabella 45

Pensando agli incontri di formazione, quali aspetti ritiene più utile approfondire?		
	V.a.	V.%
Fenomeno e cause della devianza minorile	4	18%
Il percorso del minore nel processo penale minorile (potenziamento delle conoscenze riguardanti le cornici normative)	9	41%
Le strategie e le metodologie d’intervento con i minori che hanno dei provvedimenti penali	16	73%
Il potenziamento e la valorizzazione del lavoro di rete con le diverse agenzie del territorio che si occupano di minori devianti	14	64%

Tabella 46

Cosa si aspetta dagli incontri di supervisione del progetto?		
	V.a.	V.%
Un confronto costruttivo fra gli operatori	18	82%
Un monitoraggio sul suo operato	2	9%
Acquisire delle strategie utili per il suo lavoro quotidiano	18	82%
Seguire l’andamento del progetto	5	23%
Mettere in luce le problematiche e i nodi critici che incontra nello svolgimento delle sue mansioni	10	45%
Mettere in luce le problematiche e i nodi critici legati alla territorializzazione della presa in carico	2	9%

Per quanto riguarda le aspettative future (tabella 47), il 73% degli operatori evidenzia di voler incrementare, attraverso la partecipazione a questo progetto, la propria formazione professionale, potenziando le conoscenze già possedute sulla devianza/criminalità minorile. La necessità di perfezionare la propria professionalità, acquisendo maggiori strategie metodologiche per lavorare meglio nell'ambito dell'inclusione sociale, rappresenta anche la principale motivazione che ha spinto gli operatori ad aderire al progetto.

Tabella 47

Cosa si aspetta, pensando a se stesso, al termine di questo progetto?		
	V.a	V.%
Acquisire strumenti e metodi d'intervento utili per il mio lavoro quotidiano	10	45%
Incrementare le mie conoscenze sulla devianza minorile	12	54%
Potenziare le mie competenze per aiutare meglio i ragazzi in difficoltà	15	68%
Incrementare la mia formazione professionale	16	73%
Incrementare le mie conoscenze sui meccanismi dell'area penale	7	32%

□ 4.5. Quinta Area – METODOLOGIE

Approfondendo le metodologie d'intervento emerge che solitamente le strategie confluiscono all'interno di un intervento multidisciplinare, anche avvalendosi della collaborazione occasionale con altre figure professionali (psichiatra, neuropsichiatria, psicologi, ecc.) per far fronte ai casi specifici in cui le problematiche sono varie e di diversa natura (tabella 48). Anche contatti con ASL, SERT e consultori, all'occorrenza vengono attivati. Generalmente, i diversi accordi collaborativi si esplicano stilando il progetto d'intervento insieme agli altri enti (laddove possibile) ed informando poi, periodicamente, l'Autorità Giudiziarica sull'andamento e l'aderenza al progetto (32%).

Tabella 48

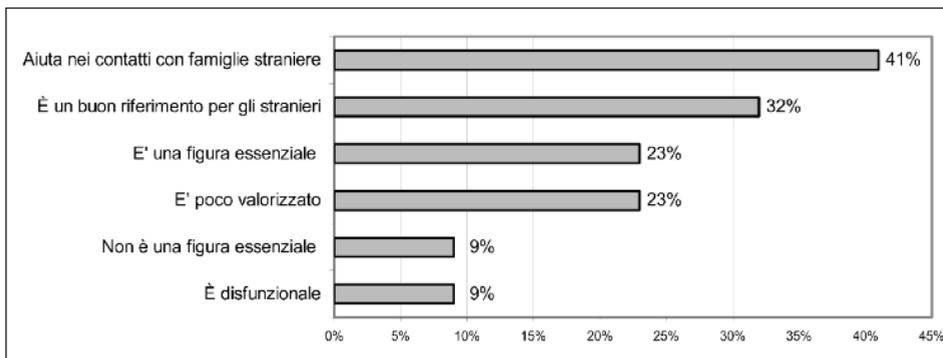
Quali risorse attivate per fronteggiare delle specificità? (ad es. problemi psichiatrici, tossicodipendenze, ecc.)		
	V.a.	V.%
Accordi collaborativi con le Aziende Sanitarie Locali	6	27%
Accordi collaborativi con i SERT	5	23%
Inserimento in comunità terapeutiche per tossicodipendenti	4	18%
Consulenze con figure professionali diverse (psichiatra; neuropsichiatra infantile)	18	82%
Accordi collaborativi con i consultori familiari	5	23%
Altro	4	18%

Fra i punti di forza della figura professionale del mediatore culturale (tabella 49), il 41% evidenzia come questo possa facilitare i contatti con le famiglie dei minori stranieri, che solitamente sono di difficile attuazione. Il 32% lo ritiene un buon punto di riferimento per i ragazzi immigrati, poiché ne condivide la lingua, la cultura, le origini, l'esperienza di vivere in un paese lontano dal proprio. Il 23% infine ritiene che sia una figura poco valorizzata, mentre sarebbe indispensabile laddove la presenza di utenti stranieri è notevole. Date le specifiche problematiche legate all'intervento con l'utenza straniera, in particolare l'aggancio con queste famiglie, riteniamo che la figura del mediatore interculturale possa rappresentare un valido strumento strategico. Per i minori stranieri, entrare in relazione con un adulto che ha vissuto la stessa esperienza di immigrazione, senza cedere al tranello dell'illegalità, può rappresentare sia la possibilità di incontrare un modello identificativo diverso e non deviante, sia un esempio di costanza e perseveranza nel perseguire il proprio obiettivo migratorio.

Tabella 49

Cosa ne pensa del ruolo del mediatore culturale?		
	V.a.	V.%
Ritengo che sia una figura essenziale all'interno della nostra struttura	5	23%
Ritengo che non sia una figura essenziale all'interno della nostra struttura	2	9%
È un buon punto di riferimento per i minori stranieri, sotto molti aspetti	7	32%
Lo ritengo utile perché funge da raccordo fra gli operatori e le famiglie dei minori	9	41%
È disfunzionale perché i ragazzi tendono a stabilire dei rapporti esclusivi con il mediatore, tralasciando le altre figure di riferimento	2	9%
Non ho ben chiaro quale sia il ruolo del mediatore culturale	1	4%
Ritengo che sia una professionalità poco valorizzata, si dovrebbe investire di più sulla presenza dei mediatori culturali, soprattutto se la percentuale di stranieri è alta	6	23%
Altro	1	4%

Grafico 44 - Opinioni sul mediatore culturale



Alcune fra le metodologie utilizzate per stabilire dei contatti con le famiglie (fase di agganciamento), e la successiva presa in carico dei casi, consistono nell'organizzare dei colloqui individualizzati con ogni nucleo familiare (64%) utili a conoscere la situazione familiare del minore per poter pensare a degli interventi a misura per ogni caso specifico (45%), mentre il 32% evidenzia azioni di counseling psicoeducativo e sostegno alla genitorialità (28%). Anche se il 45% degli operatori riferisce di progettare interventi a misura delle problematiche specifiche di ogni nucleo, riteniamo che questo dato rappresenti più ciò a cui si aspira che non ciò che poi, a causa dell'interferenza di vari fattori, realmente accade (cfr. tabella 50).

Tabella 50

Quali fra i seguenti metodi/strumenti applicate nell'intervento sui minori?		
	V.a.	V.%
Azione di counseling psicoeducativo	7	32%
Progetti individualizzati per ogni nucleo familiare	10	45%
Contatti epistolari o telefonici con le famiglie che continuano a vivere nel paese d'origine del minore	3	14%
Colloqui individualizzati con ogni nucleo familiare, anche in compresenza con altre figure professionali	14	64%
Strategie di potenziamento del raccordo tra la famiglia e la scuola	3	14%
Mediazione familiare	5	23%
Osservazione, trattamento e sostegno alla genitorialità	6	28%

Tabella 51

Quali fra i seguenti metodi/strumenti applicate nell'intervento sui minori?		
	V.a.	V.%
Peer education	5	23%
Progetto educativo individualizzato	21	100%
Orientamento al lavoro	7	32%
Sostegno psicoeducativo	19	86%
Formazione professionale	13	59%
Educazione alla legalità	11	50%
Colloqui di sostegno individuali e di gruppo	10	45%
Tirocini e borse lavoro	10	45%
Attività di socializzazione (sportive, teatrali, ecc.)	12	54%
Recupero e sostegno scolastico	15	68%

Circa le metodologie di intervento con i minori (cfr. tabella 51), il Progetto Educativo Individualizzato (PEI) è lo strumento più utilizzato ed il punto di partenza per avviare un percorso di recupero. Un'altra metodologia evidenziata dall'86% degli intervistati è il sostegno psicoeducativo, uno spazio di riflessione,

pensato a misura del ragazzo, che attraversa aspetti salienti della sua vita (rapporto con i pari, rapporto con sé stesso, ecc.), non strutturato però come una terapia. Altre metodologie utilizzate sono l'orientamento al lavoro (32%) e la formazione professionale (59%), seguita dall'educazione alla legalità (50%) e dall'organizzazione di attività sportive, laboratori teatrali ed altre attività ricreative/formative in cui coinvolgere i minori (54%). Sorprende come la metodologia della *peer education* non sia particolarmente applicata (è riferita solo dal 23% di operatori), sebbene la letteratura in merito sia molto ricca di contributi e ricerche che ne confermano l'efficacia nel ridurre il rischio di devianza fra gli adolescenti.

Grafico 45 - Metodologie di intervento con le famiglie

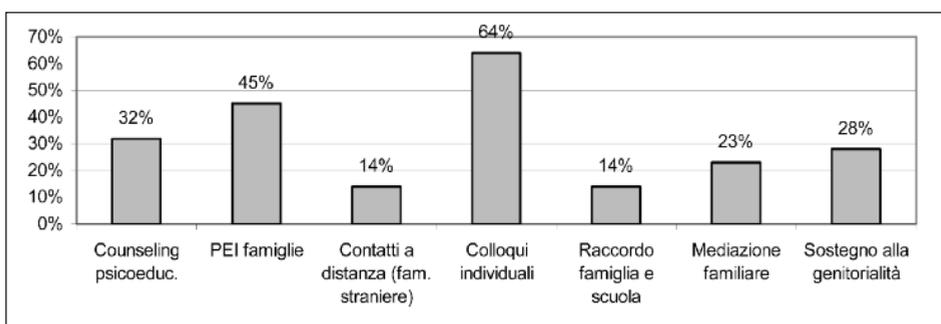
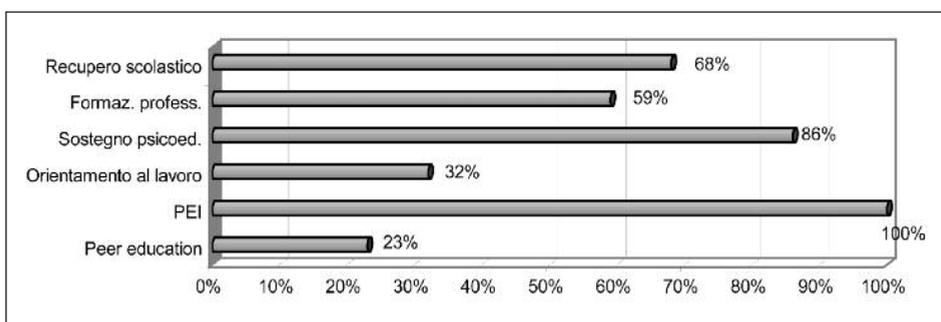


Grafico 46 - Metodologie per l'intervento con i minori



Le attività di educazione alla legalità sono strutturate in forma di dibattiti su temi sociali particolarmente significativi per gli adolescenti, come il bullismo, il vandalismo, ecc. (68%), ma anche organizzando incontri con personaggi-chiave come il poliziotto o il giudice (59%). Emerge come tali programmi siano sempre strutturati in forma di dibattiti, che prevedono la presenza di un adulto che ricopre il ruolo di "esperto" e di ragazzi che "ascoltano" le argomentazioni dell'adulto (cfr. tabella 52). Solo in minima parte vengono citate metodologie di parte-

cipazione attiva dei ragazzi, così come allo stesso modo le strategie che rinforzano il protagonismo dei ragazzi, ad esempio la *peer education* e il *Cooperative Learning*, sembrano passare inosservate (descriveremo più nel dettaglio le caratteristiche di tali metodologie nel capitolo 6).

Tabella 52

Quali metodi/strumenti avete programmato per le attività relative al laboratorio sulla legalità?		
	V.a.	V.%
Utilizzo di materiale audiovisivo ad elevata valenza educativa (ad es. film, documentari, telegiornali)	7	32%
Interviste a personaggi-chiave del territorio	13	59%
Dibattiti su temi di importanza sociale come il bullismo, il vandalismo, il teppismo	15	68%
Rafforzamento del senso civico e della cittadinanza attiva attraverso la partecipazione ad attività socialmente utili	7	32%
Altro	1	4%

5. Conclusioni

Laura Volpini



A conclusione di questa analisi, tratteremo un quadro complessivo e riassuntivo dei principali risultati emersi nella nostra ricerca. Evidenzieremo in particolare quelle che riteniamo essere le “**risorse**” relative all’operatività dei Centri, da utilizzare come punti di forza per la definizione di ipotesi metodologiche, le quali si concentreranno sui “**nodi critici**”, interpretabili come tutte quelle difficoltà che, a diversi livelli, ostacolano la piena espressione di un efficace intervento con i minori devianti.

□ 5.1. PUNTI DI FORZA NELL’OPERATIVITÀ DEI CENTRI

Possiamo riassumere i principali punti di forza, o risorse, in:

- *Buona coesione interna al gruppo di lavoro dei tre Centri*
Dalle risposte ai questionari emerge chiaramente come il clima che anima il gruppo di lavoro degli operatori, in tutti e tre i Centri, sia caratterizzato da alta collaborazione, fiducia reciproca e un dialogo continuo fra le parti. Tutti questi elementi rafforzano lo spirito di gruppo e rendono possibile il raggiungimento degli obiettivi che il gruppo si pone. Inoltre, facilitano nella possibilità di riconsiderare eventuali strategie operative e lasciano il campo aperto a possibili sperimentazioni.
- *Capacità di “conquistare” la fiducia dei minori e di rappresentare per gli stessi un valido punto di riferimento ed un sostegno alla costruzione di un percorso alternativo alla devianza*

La capacità degli operatori di porsi in modo positivo nei confronti dei minori, conquistandone la fiducia, catturandone l’attenzione e proponendo loro delle alternative valide e concrete al circuito devianza, rappresenta certamente uno dei massimi punti di forza ed il punto di partenza anche per un ipotetico intervento sulle famiglie dei minori. Ciò che immaginiamo è che il ragazzo diventi co-attore nelle strategie di coinvolgimento delle famiglie, il ponte che mette in collegamento gli operatori e i propri familiari. Così come il Centro da molti anni è capace di stabilire delle relazioni forti e durevoli con i minori, riuscendo ad individuare a questo scopo le giuste modalità per entrare in relazione con i ragazzi, allora la sfida diventa quella di individuare quali strategie funzio-

nano nell'aggancio dei ragazzi e "convertirle" in modalità di aggancio per le famiglie.

- *Attività di recupero e sostegno scolastico*

Gran parte delle attività che i minori svolgono all'interno dei Centri hanno come fine il conseguimento di un titolo di studio che possa veicolare l'inserimento nel mondo del lavoro. Le azioni di recupero e sostegno scolastico ed inserimento lavorativo appartengono ad una tradizione consolidata dell'operato dei Centri, ed una parte consistente del Progetto educativo Individualizzato (PEI) dei minori è centrata proprio su queste azioni.

- *Approccio multidimensionale di contrasto alla devianza*

Ciò che caratterizza l'operato dei Centri è l'adozione di un approccio di contrasto alla devianza e di azione di recupero organizzata su più livelli. Gli operatori riconoscono la necessità di agire su più fronti (e questa è stata anche una delle ragioni principali che hanno motivato la partecipazione al progetto), toccando i diversi ambiti significativi di vita del minore, quali la dimensione del gruppo dei pari, la dimensione familiare, la dimensione scolastica/lavorativa e quella sociale. Per ognuno di questi ambiti gli operatori, anche operando di concerto con altre strutture e Servizi, delineano delle azioni di intervento che possano ristabilire il sano sviluppo del minore deviante.

5.2. NODI CRITICI NELL'OPERATIVITÀ DEI CENTRI

Il lavoro di rete

Nell'area di indagine relativa al lavoro di rete, emergono problematiche diversificate e con caratteristiche specifiche. Si riscontra una certa frammentarietà degli interventi interni ed interistituzionali, in particolare per quanto concerne "l'aggancio" con le famiglie dei minori e la co-costruzione del progetto di messa alla prova insieme ai principali Servizi educativi.

Dalle risposte ai questionari appare chiaro come il livello qualitativo del lavoro di rete sul territorio sia giudicato solo parzialmente positivo e presenti delle specificità, sia territoriali (si riscontra una differenza fra nord, centro e sud), sia in riferimento alla rete collaborativa oggetto d'esame.

I principali nodi critici interessano le reti dell'USSM e delle Scuole in cui sono coinvolti i minori, che appaiono piuttosto lacunose in generale, ma soprattutto al sud si evidenzia una criticità maggiore: mancherebbe una comunità di intenti nella co-costruzione del progetto di messa alla prova fra i Centri e i servizi sociali dell'USSM, ed un dialogo fra le parti che sia tempestivo e costante. L'elemento che gli operatori individuano come il principale responsabile di tale frammentarietà è riconducibile ad un dialogo interistituzionale poco chiaro ed efficace, sul piano verbale e scritto, che definisca chiaramente gli obiettivi da porsi e il contributo dei vari partners educativi nel progetto di recupero.

- *L'intervento sulle famiglie*

Per quanto riguarda le famiglie, emerge un quadro caratterizzato da grosse difficoltà nell'attuazione degli interventi. Tali insufficienze sono riconducibili a fattori interni ai nuclei stessi ma anche alla mancanza di strategie di "aggancio" sofisticate che riescano a coinvolgere e a mantenere dette famiglie all'interno di un circuito di intervento. Fra le cause riconducibili a fattori interni al nucleo familiare, gli operatori individuano la difficoltà di molte famiglie ad assolvere la specifica funzione educativa che sono chiamate a rispettare, rilevando uno scarso impegno e un atteggiamento orientato alla delega a terzi (in questo caso ai Servizi) di un loro preciso dovere educativo. Fra le cause esterne riportiamo le strategie finalizzate a stabilire dei contatti continuativi con le famiglie, evidentemente inadeguate vista l'elevata inaderenza delle stesse agli incontri con gli operatori.

In riferimento a quest'ultima considerazione, guardando i questionari si ha la sensazione che le famiglie non siano comprese all'interno di un disegno progettuale specificamente formulato per risolvere le loro problematiche, ma la loro presenza è prevista in relazione alla cornice di intervento pensata per il minore. In altre parole la famiglia non è vista come destinataria di specifiche azioni, ma come un ponte, fra il minore e il Centro, funzionale alla realizzazione del progetto di recupero del ragazzo. Probabilmente è proprio questo il principale motivo per cui i Centri non riescono a mantenere una continuità nel rapporto con le famiglie.

Una possibile soluzione potrebbe essere quella di offrire alle famiglie delle risposte concrete alle loro problematiche inserendo, all'interno degli spazi di intervento pensati per i minori, degli spazi paralleli di intervento specificamente formulati per famiglie multiproblematiche. Di conseguenza, istituire concretamente degli interventi opportunamente formulati per migliorare la qualità di vita delle famiglie, che prevedano l'orientamento e l'inserimento lavorativo anche per i genitori (e per ribadire questo punto ricordiamo che il 46% non ha un lavoro retribuito) e l'accompagnamento e sostegno alla genitorialità, per migliorare e potenziare le carenze nella gestione del rapporto educativo con i figli, limite riconosciuto anche dagli stessi genitori.

- *L'intervento con i minori*

In riferimento agli interventi sui minori, emerge che i principali nodi critici riferiti dagli operatori rimandano ad elementi esterni alla dimensione individuale del ragazzo, in particolare ai sistemi in cui è inserito (famiglia; gruppo dei pari; società). Viene posto l'accento sulla superficialità educativa genitoriale, sull'influenza degli ambienti devianti nella determinazione del reato, sulla scarsità di risorse presenti sul territorio e sulla difficoltà di inserimento lavorativo, ma non vengono riferite come criticità condizioni direttamente riferibili al ragazzo. Questa visione trova una corrispondenza anche nella mancanza di uno spazio di riflessione sul reato all'interno del progetto di messa alla prova, che fornisca una chiave di lettura dell'atto trasgressivo sia come sfida di identità, sia all'interno dei sistemi significativi del ragazzo.

Ciò che si evidenzia inoltre è l'assenza di una presa in carico psicologica del minore nel Centro, che sia complementare alla presa in carico sociale e che aiuti il ragazzo a sviluppare le proprie risorse individuali, a potenziare le proprie capacità di *resilience* e ad identificarsi in ruoli alternativi a quelli devianti.

Le metodologie

Da quanto abbiamo potuto osservare attraverso i questionari e gli incontri di supervisione emerge che le metodologie maggiormente applicate sono quelle consolidate da tempo (ad esempio il Progetto Educativo Individualizzato, il sostegno psicoeducativo, l'educazione alla legalità, il recupero e sostegno scolastico orientato all'inserimento lavorativo). Altre metodologie, come la *peer education*, di cui molte ricerche hanno ampiamente dimostrato l'efficacia nel ridurre il rischio di devianza negli adolescenti, non trovano applicazione. Allo stesso modo anche l'orientamento lavorativo appare disorganizzato e lacunoso per quanto riguarda la possibilità di offrire al ragazzo uno strumento utile alla determinazione di un proprio progetto lavorativo futuro.

Probabilmente le motivazioni di questo scarso investimento verso altre metodologie, che potrebbero affiancarsi a quelle già consolidate potenziandone gli effetti, risiedono nella mancanza, oltre che di risorse economiche e materiali, anche di risorse umane opportunamente formate all'applicazione di tali strumenti.

5.3. STRATEGIE DI INTERVENTO

1. Istituire delle programmazioni di *case-management* per la coordinazione del lavoro di rete, che possano contenere efficacemente la frammentarietà degli interventi interni ed interistituzionali, curare la fase di agganciamento delle famiglie e rappresentare per queste ultime un referente; coordinare la co-costruzione del progetto di messa alla prova fra i Centri e la comunicazione fra le diverse équipe.
2. Affiancare alle relazioni che il ragazzo già instaura con gli operatori, una relazione educativa personalizzata fra il minore ed un operatore del Centro, che rappresenti un punto di riferimento formativo, un "compagno di viaggio" che possa sostenerlo ed incoraggiarlo ad esprimere le proprie potenzialità e risorse, che lo segua in modo attento e che sia il referente di tutto il percorso rieducativo del minore.
3. Istituire degli spazi di incontro riflessivo sulla commissione del reato, che possano rappresentare per il minore un'opportunità costruttiva di interpretazione del proprio agito, da inscrivere all'interno di una più vasta presa in carico psicologica che comprenda il minore e la sua famiglia.
4. Istituire servizi di orientamento e inserimento lavorativo e sociale per i minori e le famiglie, da perpetuarsi anche oltre la fine del progetto di messa alla

prova, effettuata da operatori opportunamente formati, ed individuando a tale scopo degli strumenti idonei (ad esempio: “portfolio delle competenze” e “progetto professionale”).

5. Istituire, parallelamente al progetto del minore, dei percorsi di accompagnamento, arricchimento e sostegno alla genitorialità, sotto forma di programmi strutturati di cui le famiglie saranno destinatarie privilegiate.
6. Curare forme di aggancio più sofisticate ed offrire alle famiglie *soluzioni concrete* alle loro problematiche così da ottenere, come effetto aggiunto, quello di stimolarne la partecipazione al percorso del minore e rafforzare la motivazione a responsabilizzarsi anche verso un proprio percorso.

6.

Approcci metodologici e prospettive future

Laura Volpini



□ 6.1. METODOLOGIE PER IL LAVORO DI RETE

La problematicità relativa al lavoro di rete è certamente uno degli aspetti su cui focalizzare primariamente l'attenzione: la creazione di una strategia di lavoro, cosiddetta di rete, nasce dall'esigenza di attuare delle risposte di intervento sempre più funzionali al sostegno di famiglie multiproblematiche, che coinvolgano varie professionalità, su più fronti (Maguire, 1994). Abbiamo visto però come questo sia, spesso, di difficile attuazione. Molti elementi di disturbo subentrano all'interno delle relazioni collaborative fra i diversi servizi, e benché tutti perseguano lo stesso obiettivo (operare sinergicamente per garantire una buona qualità e multidisciplinarietà degli interventi orientati alla persona) accade sovente che l'intercomunicazione fra le parti non si svolga nel rispetto dei principi ispiratori. Nel caso degli enti oggetto della nostra indagine, abbiamo rilevato come le criticità maggiori si traducano in uno scarso dialogo interistituzionale, nella difficoltà a stabilire dei contatti con le famiglie dei minori e nella mancanza di operatività comune nella concertazione del progetto di messa alla prova. Risulta opportuno perciò che si ristabilisca una modalità di agire orientata alla collaborazione interprofessionale e all'integrazione fra i servizi.

In quest'ottica ben si colloca l'approccio definito di "*case management*" o gestione integrata dei casi, che consente una strategia di intervento per promuovere il coordinamento delle risorse umane e che ha come principale effetto quello di garantire l'integrazione fra i servizi e le grandi istituzioni garantendo la continuità dell'assistenza.

La metodologia del *case management* concentra le proprie forze nella collaborazione e soprattutto nel lavoro di équipe e si propone di individuare i bisogni delle persone per soddisfarli mediante l'utilizzo di risorse formali e informali.

Ruolo chiave è quello del "*case manager*", letteralmente "coordinatore e gestore del caso", colui che prende in carico la conduzione del percorso della persona divenendone il referente ufficiale sia per l'utente stesso sia per gli altri operatori. Il *case manager*, spesso già presente come operatore all'interno dei servizi che coordina, (ma può essere anche esterno ad essi) interviene affinché il percorso si realizzi senza intoppi (Folgheraiter, 2002).

Fra i propri compiti ha quello di gestire la comunicazione fra le parti, fare da tramite fra le istituzioni e fra queste e gli utenti, ottimizzare le risorse a disposizione e garantire che gli obiettivi prefissati siano raggiunti. L'intervento sulla

persona ha così un riferimento preciso, evitando un'assistenza disaggregata. Date le sue caratteristiche, spesso in letteratura ci si riferisce al case manager come ad un "facilitatore sociale".

Nella nostra prospettiva la figura del case manager potrebbe rappresentare l'anello di congiunzione per la gestione dei casi fra i diversi servizi coinvolti. Potrebbe rappresentare il punto di incontro fra le varie istituzioni, il ponte che mette in comunicazione, anche nel senso letterale del termine, le diverse professionalità. Non solo, all'interno della prospettiva di intervento sulle famiglie, il case manager sarà colui che cura la delicata fase di aggancio, muovendosi nella costruzione di un rapporto fiduciario solido e diventando il referente della relazione famiglie-Centro-istituzioni.

□ 6.2. METODOLOGIE PER IL LAVORO CON I MINORI

In una prospettiva simile a quella di case management possiamo immaginare anche le strategie orientate all'intervento sui minori. All'interno di un percorso di recupero e reinserimento sociale, diviene di fondamentale importanza stabilire anche una presa in carico psicologica del minore, che possa rappresentare uno spazio condiviso di autentica riflessione sul reato. Il minore deviante ha bisogno di trovare all'esterno (di sé) ruoli alternativi a quelli già sperimentati, percorsi diversi da intraprendere per identificarsi in una sana individualità. Ciò che emerge dalle parole degli operatori, e da quanto abbiamo potuto osservare, è che il minore "appartiene" al Centro, nel senso che in esso trova delle opportunità di ripresa del percorso evolutivo deviato o prematuramente chiuso, ma manca una relazione educativa che sia personalizzata. Infatti benché il ragazzo abbia la possibilità di instaurare molteplici relazioni all'interno della rete di operatori presenti al Centro, manca un tipo di relazione che sia individualizzata.

In tale prospettiva riteniamo che possa ben inserirsi la figura del "*compagno adulto*". Con questo termine si indica una figura professionale relativamente nuova e centrale in alcuni interventi integrati, che lavora con chi presenta delle difficoltà sociali, al fine di migliorare le competenze sociali e l'adattamento della persona nei vari contesti di vita. Nella fase evolutiva dell'adolescenza i vissuti emozionali ed affettivi sono strettamente correlati, in uno scambio continuo, all'ambiente di vita in cui l'individuo è inserito; proprio per questo risulta utile affiancare agli adolescenti con gravi difficoltà evolutive, figure professionali in grado di riconoscere, tollerare ed elaborare questi passaggi dall'uno all'altro versante (Novelletto, 1998).

La funzione del compagno adulto è quella di accompagnare il ragazzo nelle diverse attività quotidiane, allo scopo di fornire sostegno, rispecchiamento delle funzioni e capacità (pratiche e mentali) e fornire un modello alternativo attraverso una relazione educativa significativa.

L'operatore che assolve la funzione di compagno adulto può offrire al ragazzo l'opportunità di costruire una relazione personalizzata di sostegno ai com-

piti evolutivi, può rappresentare un modello positivo in cui identificarsi, un “compagno di viaggio” che possa essere un punto di riferimento educativo. Il ruolo del compagno adulto potrebbe non esaurirsi all’interno del progetto di messa alla prova ma estendersi oltre, diventando un riferimento anche nel percorso di accompagnamento lavorativo e reinserimento sociale alla fine del progetto, e qui introduciamo un altro elemento di criticità su cui intervenire.

L’orientamento al lavoro e il “progetto professionale”

L’inserimento lavorativo dei minori rappresenta spesso uno degli scogli fondamentali riscontrati da chi opera nel settore dell’inclusione sociale. Come si rileva dai questionari, il lavoro rappresenta per le famiglie e i minori stranieri l’aspetto su cui ruota tutto il progetto di integrazione nel nostro paese, e la cui mancanza è fonte di grande frustrazione. Non solo, anche nella concertazione del progetto di messa alla prova l’inserimento lavorativo rappresenta uno degli obiettivi primari da pianificare, e su cui successivamente sia il minore sia gli operatori dei servizi investiranno molte risorse.

La scelta è di istituire un percorso di accompagnamento lavorativo come modalità per facilitare sia l’inserimento del minore nei percorsi formativi, sia per accompagnarlo nel mondo del lavoro. Vogliamo evidenziare tre strumenti di cui avvalersi all’interno di un più vasto orientamento lavorativo: il progetto professionale, il bilancio di competenze ed il portfolio delle competenze individuali.

Il *progetto professionale* è la prima tappa di ideazione di un percorso che comprende un *obiettivo professionale* (una specifica professione o un settore di lavoro in cui la persona vorrebbe operare) e un *piano d’azione*, cioè l’insieme delle azioni ordinate in senso consequenziale e cronologico necessarie per raggiungere l’obiettivo prefissato (fra le azioni possono essere compresi corsi di formazione, di aggiornamento, lettura di annunci di lavoro, stesura del curriculum, ecc.). Il progetto professionale rappresenta la concretizzazione, anche solo cartacea o ideativa, di un vero e proprio progetto orientato verso un futuro professionale non lasciato al caso (Evangelista, 2008).

Il *bilancio di competenze* è uno strumento che permette di identificare le proprie capacità, conoscenze, competenze e abilità. Generalmente un buon bilancio di competenze è fatto da personale esperto nel settore attraverso i “centri per l’impiego” del proprio Comune di residenza. Il bilancio di competenze raccoglie differenti tipi di informazioni della persona, relative al percorso di studi intrapresi, alle attitudini individuali, le aspirazioni e le esperienze già fatte in campo lavorativo, ed è uno strumento orientativo per la ricerca attiva del lavoro nel settore che risulta più consono alle proprie “competenze”.

Il terzo strumento è il *portfolio delle competenze*, che può essere “costruito” insieme agli operatori del Centro e che in genere raccoglie:

- *materiali*: prodotti individualmente o in gruppo dal ragazzo e che rende conto delle diverse competenze del soggetto;

- *prove scolastiche significative*: che testimoniano la padronanza delle conoscenze acquisite dal soggetto in uno specifico settore;
- *osservazioni*: dei docenti, della famiglia o in generale di adulti significativi, sui metodi di apprendimento del ragazzo;
- *commenti*: relativamente alle aspirazioni e attitudini del ragazzo, corredati anche di eventuali questionari/test.

Il portfolio assolve le seguenti funzioni: una *funzione valutativa* degli apprendimenti e certificazione delle competenze, ed una *funzione orientativa*, che consente di rileggere la storia dell'individuo e fare un bilancio ragionato e condiviso dei risultati conseguiti nella prospettiva di scelte future.

La peer education

Abbiamo già evidenziato nel nostro studio come la metodologia della peer education non trovi ampia applicazione nel lavoro con i minori nei Centri, eppure l'educazione tra pari può diventare un efficace strumento di crescita per i giovani.

I modelli che puntano all'educazione tra pari nascono e si sviluppano intorno agli anni '90 negli Stati Uniti, quando diviene sempre più evidente una crisi dei classici modelli informativi. Tali modelli si basano su una relazione verticale fra adulto e bambino, in cui l'adulto è portatore di sapere e conoscenza e il bambino è colui che "apprende" tali saperi e conoscenze dall'adulto. Eppure numerose ricerche hanno dimostrato che i modelli informativi non agiscono efficacemente sulla riduzione del rischio, poiché gli individui non fanno ciò che sanno (ad esempio i giovani continuano a fumare pur essendo a conoscenza di tutti i rischi connessi alla salute). I modelli informativi classici, su cui si basa ancora tutta la struttura dei curricula scolastici italiani, si sono dimostrati limitativi per molteplici ragioni. Eppure esiste un'innata propensione dell'essere umano, molto evidente nell'infanzia e nell'adolescenza, ad esercitare un'influenza sociale reciproca all'interno del gruppo di pari. I modelli centrati sulla peer education si avvalgono proprio di quest'innata propensione evolutiva, applicandola in modo sistematico (Pellai-Rinaldin, 2002).

Le ricerche condotte nell'ambito della psicologia sociale hanno ampiamente dimostrato come i processi di influenza all'interno dei gruppi sono in grado di modificare credenze, motivazioni, attitudini degli individui che ne fanno parte (Deutsch e Gerard, 1955). L'educazione tra pari si sviluppa in una relazione orizzontale fra coetanei che non sono portatori di sapere, ma si influenzano reciprocamente poiché appartenenti allo stesso status e al medesimo gruppo. I più importanti progetti di prevenzione in adolescenza sviluppano strategie di empowerment utilizzando tali metodologie, poiché è stato dimostrato che lo sviluppo di buone capacità e competenze sociali è positivamente correlato con il successo in molti ambiti della vita adulta. Non solo, è stato dimostrato anche come adolescenti che stabiliscono delle buone relazioni con i propri pari sono

meno esposti al rischio di gravidanze indesiderate, drop-out scolastico, comportamenti criminali e devianti (Bruener, Butler, 1997). Le numerose ricerche condotte in quest'ambito hanno dimostrato che la qualità delle relazioni che un adolescente instaura con il gruppo dei pari è il miglior predittore di successo e realizzazione in età adulta (*ibidem*). Fondamentale diviene la figura dei *peer educator*, adolescenti investiti di un ruolo chiave nell'educazione tra pari, che proprio perché di pari età e status, non generano ansia nei coetanei. Il peer educator viene percepito dai pari come altamente attendibile, ed inoltre la sua influenza sugli altri consente di perpetuare i comportamenti protettivi anche al di fuori del setting scolastico.

Il Cooperative Learning

Abbiamo scelto di suggerire anche questa metodologia, poiché ci sembra una naturale prosecuzione di quanto illustrato sinora, relativamente allo sviluppo di capacità e competenze negli adolescenti. I minori presi in carico nei Centri svolgono, all'interno di questi, affiancati da uno o più operatori, attività di recupero e sostegno scolastico e su quest'area si fonda gran parte del progetto educativo del minore, poiché attraverso la formazione professionale si interviene anche nell'ambito dell'inserimento lavorativo. Il Cooperative Learning (da ora C.L.) è un metodo didattico in cui gli studenti lavorano insieme in piccoli gruppi per raggiungere obiettivi comuni. Tale metodo inoltre, contrariamente ai metodi tradizionali, può applicarsi ad ogni materia, ad ogni compito o curriculum. Anche i metodi tradizionali si avvalgono del lavoro in gruppo, tuttavia molto spesso gli studenti lavorano insieme nei gruppi senza trarne alcun profitto. Nelle dinamiche dei gruppi di lavoro scolastici, accade spesso che alcuni membri assumano un ruolo passivo e solitamente sono le minoranze del gruppo ad assumere atteggiamenti simili (ad esempio le femmine se il gruppo è composto per la maggior parte di maschi). Nel C.L. i gruppi sono numericamente calibrati e i membri scelti sulla base di alcune caratteristiche, affinché il gruppo sia equilibrato. Nel C.L. tutti i membri del gruppo cooperano in modo attivo al raggiungimento degli obiettivi, cosicché ognuno è responsabile dell'andamento del gruppo in uguale misura. Inoltre in questa metodologia l'insegnante è investito di un ruolo chiave, non solo portatore di sapere, ma facilitatore ed organizzatore di attività.

Perché il lavoro di gruppo si qualifichi come C.L. devono riscontrarsi i seguenti cinque elementi:

1. *interdipendenza positiva*: ciascun membro del gruppo ha un proprio ruolo e una propria responsabilità. Se qualcuno nel proprio gruppo non assolve la propria parte anche gli altri ne subiscono le conseguenze;
2. *responsabilità individuale*: tutti gli studenti di un gruppo devono rendere conto sia della propria parte di lavoro, sia di quanto hanno appreso.
3. *interazione costruttiva*: benché parte del lavoro di gruppo possa svolgersi individualmente, è necessario che i componenti dialoghino fra loro e si con-

frontino in modo interattivo, verificando la catena del ragionamento, le conclusioni, le difficoltà e fornendosi un feedback. In questo modo ogni studente diviene anche “insegnante” del gruppo;

4. *uso appropriato di abilità di collaborazione*: gli studenti vengono incoraggiati e aiutati a sviluppare capacità di leadership, di comunicazione, saper prendere decisioni e portarle avanti, saper gestire i conflitti nei rapporti interpersonali;
5. *valutazione del lavoro*: periodicamente i membri valutano l'efficacia del lavoro svolto dal gruppo, il funzionamento d'insieme ed individuano i nodi critici su cui apportare cambiamenti.

Da numerosi studi è emerso che il C.L. presenta i seguenti vantaggi:

- *migliori risultati scolastici degli studenti*: tutti gli studenti lavorano più a lungo sul compito e con risultati migliori, sviluppando una maggior motivazione intrinseca, capacità di ragionamento e pensiero critico;
- *relazioni più positive fra i membri dei gruppi*: ogni ragazzo è cosciente dell'importanza del proprio contributo al lavoro comune, dunque sono più propensi a sviluppare il rispetto reciproco e lo spirito di squadra;
- *maggiore benessere psicologico*: gli studenti sviluppano un maggior senso di autoefficacia e di autostima, sopportando meglio le difficoltà e lo stress.

6.3. METODOLOGIE PER IL LAVORO CON LE FAMIGLIE

Il parent training

I programmi di *parent training* nascono con lo specifico scopo di potenziare le relazioni fra genitori e figli e possono considerarsi dei programmi di “educazione alla genitorialità”. I parent trainings rappresentano degli spazi privilegiati d'incontro, in cui ogni genitore può acquisire delle strategie utili per relazionarsi meglio con i figli, avendo a disposizione persone con cui confrontarsi e discutere dei vari ruoli educativi di un genitore. L'obiettivo dei parent trainings è quello di promuovere le *abilità* dei genitori, aiutandoli a sentirsi efficaci e competenti nel proprio ruolo, e a migliorare la qualità delle relazioni fra i componenti della famiglia (Ring, 2001). Inoltre, insegnano specifiche modalità per porsi in modo autorevole e non autoritario con i figli, per migliorare la comunicazione fra le parti, mantenere la disciplina, conoscere ed esprimere in modo costruttivo i propri vissuti emozionali, anche all'interno di dinamiche di scontro. Alcuni di questi programmi cercano di far apprendere competenze genitoriali specifiche, altri lavorano o sul rinforzo positivo di abilità possedute o sul rinforzo negativo di atteggiamenti disfunzionali (Briesmeister e Schaefer, 1998). Un altro punto di forza dei parent trainings è che permettono alle famiglie di *incontrarsi* per *confrontarsi*. Sembra un aspetto scontato, tuttavia questo ha una vasta ripercussione sulla socializzazione delle famiglie multiproblematiche: attraverso il confronto

ed il “racconto” di difficoltà comuni fra i genitori, si viene a creare una rete di “solidarietà fra generazioni adulte” (un tempo più presente e oggi di sempre più difficile attuazione) funzionale alla valorizzazione della dimensione sociale della funzione genitoriale (Scabini, Iafrate, 2003).

Dei *parental trainings* la letteratura testimonia in particolare gli effetti positivi, sia sui genitori (Webster, Stratton, 1998), sia sui figli (Echols, 2000), mostrandone l’efficacia sul miglioramento della salute individuale, del senso di sicurezza e del percorso evolutivo dei figli. Altri studi hanno dimostrato come detti programmi migliorino le competenze dei genitori nell’esercitare la loro funzione, ne incoraggino le componenti di autorevolezza (Wolfe, 1998), aumentino le interazioni positive con i figli (Ulaszek, 2001) e diminuiscano la tensione legata all’esercizio del ruolo genitoriale, oggi particolarmente difficile e gravato da incertezze (Tucker *et al.* 1998).

7.

Giustizia Minorile e intervento con i minori devianti

Gilda Scardaccione
Donatella Caponetti
Fausto Sorino
Carmen Genovese
Emanuele Esposito



□ 7.1. MODELLI D'INTERVENTO NELLA GIUSTIZIA MINORILE E CON I MINORI DEVIANTI

di Gilda Scardaccione

Una premessa

I modelli teorici cui si ispirano gli attuali programmi che riguardano gli adolescenti che entrano nel circuito della giustizia penale, si riferiscono ad alcuni costrutti che si sono progressivamente affermati in linea con i progressi delle scienze del comportamento e con l'influenza che i cambiamenti storico-sociali hanno sempre avuto sullo sviluppo della devianza e della criminalità. In tale evoluzione l'analisi della fenomenologia e dell'eziologia di quei comportamenti che provocano una risposta sociale e istituzionale di tipo sanzionatorio, e che da sempre vengono definiti come comportamenti devianti o criminali, tali da provocare allarme sociale ed esigenza di difesa, ha visto affermarsi diversi paradigmi. Tra questi:

- *personalità e devianza*: la devianza e la criminalità vanno messe in relazione con le caratteristiche soggettive degli attori senza tralasciare le componenti fisiche e biologiche;
- *società e devianza*: in questo caso sono le disfunzioni sociali legate ad opportunità differenziali e a condizioni ambientali deprivate a far sviluppare il fenomeno;
- *sviluppo e devianza*: la prospettiva è psicologica e il comportamento dissociato comporta delle anomalie nelle fasi evolutive dello sviluppo della persona;
- *famiglia e devianza*: viene enfatizzato il ruolo della famiglia come risorsa affettiva, educativa e normativa tale da determinare la socializzazione della persona;
- *psicopatologia e devianza*: in questo caso il comportamento deviante diventa sintomatico di un disturbo mentale, assioma che ha un significativo impatto sull'accertamento della responsabilità a livello penale;
- *risposta istituzionale e devianza*: in linea con più recenti posizioni critiche, si evidenzia il secondario effetto criminogeno dell'azione degli organi istituzionali che gravitano nel sistema penale;

- *ambiente e devianza*: è l'influenza diretta dell'ambiente come agente di apprendimento sociale che indirizza il comportamento verso opportunità sociali lecite o illecite.

Ciò premesso si possono delineare alcuni modelli di intervento a cui si ispirano gli attuali programmi diretti agli adolescenti che entrano nel circuito della giustizia penale.

Modelli d'intervento

La prospettiva trattamentale, ancorata ad un modello medico-diagnostico, è tuttora un riferimento forte nei programmi d'intervento, anche a livello internazionale, nonostante inevitabili adeguamenti dovuti a maggiori conoscenze e sperimentazioni nel campo. La prospettiva trattamentale, che fa riferimento ad un modello riabilitativo di giustizia, è venuta sempre più ad integrarsi con un approccio multifattoriale al fenomeno della devianza minorile, con la conseguenza che l'attuazione degli interventi è modulata sulla base della valutazione bilanciata dei fattori di rischio e di protezione, sia per quanto riguarda i programmi preventivi, sia l'attuazione degli interventi. Esistono tuttavia alcuni nodi nell'applicazione di tale modello.

Non sempre il successo di un programma è positivamente correlato alla presenza o meno di fattori di rischio evidenti; altre variabili influenzano il successo di un programma, variabili che possono essere attribuite alla natura del programma e alla risposta del soggetto. Ciò comporta una riflessione critica sui programmi stessi (Polaschek, 2010) soprattutto in considerazione di coloro che non completano i programmi trattamentali, non necessariamente per cause legate alla presenza di più gravi fattori di rischio, siano essi statici o dinamici. Contrariamente a risultati precedentemente raggiunti, non si rilevano differenze significative, rispetto alla recidiva, in coloro che completano o non completano i programmi, anche se le conclusioni sono comunque controverse. Ciò dimostra che programmi fondati sulla valutazione dei fattori di rischio non rappresentano un'equazione matematica, ma devono confrontarsi con variabili personali e situazionali legati alla loro attuazione.

Anche se i programmi si concludono con risultati positivi, resta aperto il problema del mantenimento del cambiamento (Day & Casey, 2010) con programmi che possono prevedere un'osservazione del processo di trattamento, nel tentativo di identificare le aree in cui il cambiamento si è verificato e le aree dove si sono incontrate necessità. L'aver identificato dove maggiormente si rilevano rischi, dà la possibilità, a chi partecipa al programma, di far ricorso alle capacità acquisite e monitorare e rispondere alle difficoltà che si incontrano.

A questo proposito *l'approccio cognitivo-comportamentale* si fonda sulle risorse e sulle capacità, soprattutto cognitive, dei soggetti e sullo sviluppo delle abilità. In realtà si ripropone una prospettiva che, pur avendo come obiettivo la

modifica del comportamento, supera l'ottica comportamentista passando attraverso l'elaborazione cognitiva della persona.

Siamo di fronte a due approcci che sembrano porsi come antitetici rispetto agli obiettivi, che prevedono da una parte la modifica del comportamento (modello trattamentale/riabilitativo, indubbiamente influenzato dal comportamentismo), dall'altra la modifica delle cognizioni (modello cognitivo comportamentale, a sua volta influenzato dal socio-cognitivismo). Qualora si voglia considerare storicamente l'approccio cognitivo comportamentale come un naturale sviluppo del comportamentismo, figlio della psicologia sperimentale e della nascita della psicologia scientifica, le due prospettive non sono determinate da una contraddizione inconciliabile, ma dalla constatazione che l'obiettivo del cambiamento non può essere raggiunto prescindendo dalla consapevolezza e dalla ristrutturazione dei modelli cognitivi interni che orientano il comportamento.

L'analisi della letteratura dimostra che anche nell'ottica riabilitativa i fattori cognitivi e le distorsioni possono influenzare e ostacolare il processo riabilitativo (Chambers, Eccleston, Day, Ward & Howells, 2008). L'esito dei programmi d'intervento nei confronti di adolescenti autori di reati soprattutto violenti, è attribuito a fattori interni ed esterni: i primi riguardano le cognizioni che si concretizzano in punti di vista e orientamenti ovvero la volontà, l'affettività, il comportamento determinato da abilità e competenze. I fattori esterni comprendono la tipologia della misura applicata (detenzione, misura alternativa, comunità), le risorse e opportunità offerte dai programmi, le relazioni interpersonali, la formazione degli operatori. Due tipi di fattori secondo gli autori possono essere determinanti per gli esiti del trattamento: in primo luogo il punto di vista personale dell'autore rispetto al reato commesso può far considerare inutile il programma proposto, in secondo luogo aspetti generali e particolari delle cognizioni possono influenzare gli esiti del programma. È importante quindi considerare ciascun tipo di fattore cognitivo rilevante per l'efficacia del trattamento, prima di scegliere gli interventi che possono potenziare i benefici in preparazione del processo riabilitativo.

Le principali distorsioni cognitive possono essere sintetizzate in atteggiamenti e convinzioni auto-centrate, con noncuranza rispetto all'azione e alle sue conseguenze, tendenza a biasimare gli altri spostando la *locus* della causalità, a non considerare gli altri e a minimizzare e de-umanizzare la vittima, nonché ad attribuire ad altri intenzioni ostili, soprattutto in caso di presenza di disturbi di personalità (Chambers, Eccleston, Day, Ward & Howells, 2008).

L'intervista motivazionale “[...] è un metodo direttivo centrato sul cliente per accrescere le motivazioni al cambiamento mediante l'esplorazione e la risoluzione dell'ambivalenza” (Miller & Rollnick, 2002, p. 25). La sua applicazione consente di sviluppare capacità autonome di accettazione del cambiamento, attraverso un metodo che passa attraverso la comprensione del punto di vista dell'autore di reato (pur se sorretto da motivazioni distorte), accettare la discrepanza tra valori, credenze e obiettivi senza voler imporre le ragioni del cambiamento,

non controbattere con argomentazioni le resistenze e le negazioni, evitare il confronto diretto con comportamenti ostili e difensivi al fine di non creare tensioni, ma contrapporre un atteggiamento comprensivo che potenzi le capacità del soggetto di trovare autonomamente la via verso il cambiamento (*empowerment*), convincere il soggetto di possedere le capacità per cambiare (*self-efficacy*). L'intervista motivazionale getta le fondamenta per un successivo percorso terapeutico soprattutto in autori di reati violenti.

Scopo fondamentale delle distorsioni cognitive, che si fondano sulla teoria delle tecniche di neutralizzazione elaborate da Sykes e Matza (1957), è la conservazione del Sé, distinguendo distorsioni cognitive di livello primario, soprattutto autocentrate, e di livello secondario riassumibili in tre categorie: biasimare gli altri, minimizzare la disapprovazione, giustificare l'ostilità. Le distorsioni cognitive di primo livello aumentano la probabilità di intraprendere comportamenti antisociali, mentre quelle di secondo livello fanno da supporto alle distorsioni cognitive primarie proteggendo il soggetto da sensi di colpa, solidarietà nei confronti della vittima e concetti negativi nei confronti di sé stessi. Obbediscono pertanto soprattutto a strategie di *self-serving*. Tali strategie mediano nella relazione tra giudizio morale e comportamento antisociale. (Brugman, Bink, 2011). Lo studio proposto vuole verificare gli effetti sulla recidiva di interventi orientati alla modifica delle distorsioni cognitive; le ipotesi da verificare utilizzando un gruppo sperimentale e di controllo, sono rappresentate dal cambiamento cognitivo nei partecipanti dei due gruppi, dei tempi di recidiva e della gravità dei comportamenti.

Si sperimenta un programma multi comprensivo di aiuto che tende a ridurre il recidivismo tra adolescenti delinquenti diminuendo le distorsioni cognitive, potenziando la capacità sociale e stimolando lo sviluppo morale. Il programma è stato sperimentato negli Stati Uniti e poi adattato dall'esperienza olandese su campioni più vasti. L'effetto positivo del programma è stato riscontrato soprattutto sulla modifica delle distorsioni cognitive e sulla ripetitività della condotta deviante nel periodo di osservazione in follow-up, mentre non si evidenziano risultati significativi nei tempi di recidiva e nella gravità dei reati. Tali risultati fanno riflettere sulle difficoltà di fare in modo che i cambiamenti prodotti dall'azione del programma possano produrre effetti a lungo termine che non si esauriscano nella fase di applicazione.

Dal punto di vista degli interventi istituzionali la prevalenza degli interventi extramurari conferma la tendenza dell'attuale politica penale per i minorenni (Pietralunga et al., 2010); in una ricerca effettuata su di un campione di minori transitati nel Centro di Prima Accoglienza dell'Emilia Romagna, gli autori constatano che gli interventi attuati in ambito istituzionale in tale area aderiscono ad un approccio ove la famiglia rappresenta l'interlocutore fondamentale, secondo un modello sistemico considerato maggiormente stabilizzante e tutelante per il minore, anche in vista di una successiva prognosi positiva, giustificata da un campione di minori coinvolti nella ricerca che presentavano, nella maggior parte

dei casi (94,3%) una frammentazione dei legami affettivi e una perdita di pregnanza delle figure di riferimento.

Tale considerazione evidenzia come sia diffuso, nell'ambito degli interventi attuati all'interno della giustizia minorile, un *approccio sistemico* non esclusivamente centrato sulla persona, ma sulla rete di relazioni che si articolano intorno alla persona del minore. Intervento che deve fare i conti con il rischio o di delega da parte delle famiglie nei confronti delle istituzioni, o di resistenza e conflitto qualora tale intervento sia vissuto come un'ingerenza. Va detto poi che i servizi della giustizia minorile non sono, per norma, impegnati ad attivare interventi di sostegno alla genitorialità, e dei vari casi si interessano i servizi territoriali, non sempre attrezzati per attivare progetti a sostegno della famiglia. Il problema è divenuto attualmente impellente in riferimento alla legge sull'affidamento condiviso (n. 54/2006) che propone un concetto di bigenitorialità a cui le istituzioni non sempre risultano preparate, anche per quanto riguarda le pratiche di mediazione familiare.

L'affermarsi delle scienze discorsive, con particolare riferimento alle linee teoriche e alle strategie operative delineate dal *paradigma narrativistico e interazionista*, offre una prospettiva d'intervento applicabile a minori autori di reati (Centomani & Martino, 2008). Non mancano studi autorevoli che interpretano il fenomeno della devianza minorile attraverso la narrazione che il soggetto fa dei propri comportamenti giudicati come devianti (De Leo, Patrizi & De Gregorio, 2004, Ceretti & Natoli, 2009).

La narrazione è funzionale soprattutto alla definizione del Sé, sia nella dimensione personale che sociale; ovvero, nella prospettiva interazionista, ciò che penso di me stesso e ciò che gli altri pensano di me. In ambito penale le storie dominanti tendono ad essere organizzate intorno all'evento reato e si attribuisce a quest'evento un senso esplicativo dell'intera personalità. Ma possiamo cogliere tali significati, ricostruendo l'azione deviante solo attraverso la narrazione che l'autore ne compie, la cui interpretazione non sempre coincide con quella proposta dagli altri siano essi familiari o istituzioni. La narrazione attiva un canale comunicativo che può mediare tra le due interpretazioni, contribuendo a far sì che il minore superi la propria dimensione soggettiva, spesso altamente assolutoria. Pur se in una diversa prospettiva, e recuperando gli studi sull'*accountability*, l'analisi della narrazione può rappresentare quindi uno strumento che permette di scoprire il livello di responsabilità che l'attore attribuisce a se stesso e agli altri. L'autore attraverso la narrazione ricostruisce la propria azione nel tentativo di presentarla socialmente accettabile. Ma i contenuti della situazione discorsiva rappresentano essi stessi un'azione in quanto non si tratta di costrutti personali e interindividuali ma corrispondono ad uno scopo pratico e strumentale con significati sociali e interpersonali. Il racconto è costruito con lo scopo di convincere l'ascoltatore sulla propria versione dei fatti, adducendo magari giustificazioni e

attribuendo ad altri la responsabilità (De Leo et al., 2004). Tale metodologia d'analisi permette di accedere alle dimensioni del Sé che si sviluppa attraverso la narrazione, e contribuisce a costruire un Sé narrativo in cui il narratore si riflette e si riconosce in senso evolutivo.

A livello applicativo, seguendo questa impostazione, il reato viene visto non più come sintomo di patologia, ma come evento che si iscrive nella biografia della persona che lo compie e ne caratterizza il modo di conoscere la realtà. Le linee operative si focalizzano sul modo di conoscere la realtà del minore, in particolare sulle “idee di sé costruite in riferimento all’esperienza penale in corso, e sui contesti familiari, relazionali e istituzionali” (Centomani & Martino, 2008, p.39). In tale prospettiva si supera in qualche modo il modello diagnostico dell’osservazione della personalità in ambito penale minorile.

Al di là degli aspetti sociologici di tale interpretazione, il Sé assume dimensione orientativa sociale e non solo a livello personale nel concetto di altro generalizzato; il Sé è per la persona una formazione dinamica che presuppone una dimensione temporale in una prospettiva presente, che tenga conto del passato e che si proietta nel futuro (Arcuri, 1995). Ma il sé è una formazione psicologia di natura riflettente e a base cognitiva. Ciò presuppone l’elaborazione teorica, il proiettarsi in una dimensione possibile che consente di vedersi nel futuro in una prospettiva che trascende la consapevolezza del Sé reale (Sé ideale), o che si proietta nel futuro in una prospettiva di cambiamento (Sé possibile). In tal modo si propone un modello d’intervento che prevede come obiettivo finale sempre e comunque il cambiamento, ma con un ulteriore valore aggiunto: non solo la consapevolezza e la ristrutturazione dei propri costrutti cognitivi riferiti al comportamento, ma una consapevolezza raggiunta mediante la riflessione, la valutazione della propria storia attraverso le motivazioni e le conseguenze del proprio comportamento.

Uno studio importante (Zara, 2005) dimostra che le esperienze criminali e le risposte istituzionali hanno un impatto significativo sulla costruzione dei progetti di vita individuali, e che la percezione del Sé è significativa nelle scelte comportamentali. Il Sé possibile corrisponde alla possibilità da parte del soggetto di poter cambiare il proprio futuro: i giovani delinquenti coinvolti nella ricerca in esame, rispetto ai giovani non delinquenti, hanno maggiori difficoltà a bilanciare le aspettative future positive con il timore del fallimento (Sé temuto), e appaiono incapaci di elaborare progetti di vita nei quali investire. Soffrono della “sindrome dello specchietto retrovisore”, che comporta come la progettualità futura sia sempre ancorata alla riflessione sul passato. All’auto-discrepanza va inoltre aggiunto come nei delinquenti occasionali e persistenti sia maggiormente significativa, rispetto ai non delinquenti, la discrepanza tra Sé ideale e Sé attuale anche se, contrariamente alle aspettative, è meno significativa nei giovani delinquenti, se confrontati con i non delinquenti, la discrepanza tra sé presente e sé del dovere. Si può dedurre che i doveri vengono percepiti come imposti e non scelti direttamente dalla persona. A confermare l’incongruenza tra Sé presente,

Sé futuro e Sé possibile, spesso le prospettive future sono incerte, confuse, un miscuglio di rimpianto, pentimento, giustificazionismo, spostamento della responsabilità (Scardaccione, D'Onofrio & Volpini 2009). Si tratta di risultati dei quali non si può non tener conto nell'attuazione di programmi diretti agli adolescenti che entrano nel sistema giustizia.

Una delle difficoltà riscontrate nei minori che entrano nel circuito penale, soprattutto in comunità al momento dell'accoglienza, è proprio la difficoltà a confrontarsi con la "storicità" della loro dimensione personale: il conflitto è tra il tempo percepito e il tempo concreto che riguarda la progettualità; il tempo può rappresentare occasione di rischio e di opportunità, che sono quelle rese disponibili dal lavoro terapeutico in comunità (Allodi, 2011). La comunità può rappresentare una risorsa terapeutica spesso di difficile assimilazione per il ragazzo, in conflitto tra la dimensione temporale presente e passata: la tendenza è quella di utilizzare il tempo come mera sopravvivenza ai contesti situazionali, in una dimensione destrutturata ove non trova spazio la progettualità futura.

In una posizione intermedia si pone un *approccio fondato sulla teoria dell'essere - in relazione* (Tagliaferri, 2009): anche in questo caso la proposta è di costruire un modello di tipo trattamentale, anche se con criteri che prediligono l'ottica relazionale, e che passi attraverso la storia personale del minore nel costruire gli interventi e chiarirne gli esiti. Si propone un modello basato su "scale evolutive tendenziali" che non va assunto come un protocollo terapeutico adottato in campo medico-sanitario (malattia - diagnosi - terapia - prognosi - guarigione) che, per sua natura, è sperimentato e standardizzato nei minimi dettagli. Le scale evolutive tendenziali su cui lavorare possono essere molteplici e costruite/concordate da una determinata comunità di pratica che intende applicare e sperimentare un modello. Una comunità di pratica viene definita come: "ogni comunità operativa di persone che si ritrovano per svolgere un lavoro, episodico e continuativo nel tempo, a perseguire un obiettivo o un ideale, in organizzazioni semplici o complesse, in Istituzioni pubbliche o private, sia a prevalente carattere sociale che a carattere aziendale, impegnate nella produzione di beni e/o servizi" (Tagliaferri, 2009, p. 171).

Nello specifico si propone di assumere tre scale evolutive che rappresentano il percorso:

- accoglienza del minore;
- accompagnamento nel progetto di vita;
- reinserimento nel contesto familiare, comunitario e sociale.

In prospettiva evolutiva, in ciascuna di queste scale si individua il livello esistente in cui si ritiene di potersi collocare, descrivendone i tratti successivi e indicandone i livelli successivi a cui tendere realisticamente e con alta sostenibilità.

Un aspetto interessante di tale modello d'intervento, è la non rigidità del paradigma applicativo e la progressività degli interventi. Ci si pone, infatti, in una

prospettiva di crescita, di “salti di qualità” da un livello minimo ad un livello massimo da raggiungere: la progressività non è automatica, in quanto i risultati raggiunti precedentemente permangono anche nella fase successiva. I risultati raggiunti progressivamente investono inoltre sia i minori coinvolti nel programma, sia gli operatori stessi che traggono dal lavoro intrapreso occasioni di crescita e di esperienze proficue per il futuro.

In conclusione il modello proposto ripropone concetti fondamentali per l’attuazione di interventi efficaci nei confronti dei minori autori di reato, che considerano due aspetti fondamentali, quali quello di sviluppo e di impulso verso il cambiamento, cambiamento tale da coinvolgere non solo il minore, ma le stesse istituzioni e gli operatori artefici del “cambiamento”.

Si tratta pertanto di un modello meno orientato al Sé, ma centrato sulle traiettorie di sviluppo del minore e sull’importanza delle relazioni costruite nella dimensione istituzionale.

Altra prospettiva affermatasi all’interno degli interventi della giustizia minorile, nei confronti degli adolescenti devianti, enfatizza soprattutto il senso di responsabilità, il riconoscimento della vittima, la valutazione delle conseguenze del reato e la riparazione di tali conseguenze. Si tratta del **modello riparativo**, la cui attuazione si delinea ancora in via sperimentale nel panorama degli interventi attuati all’interno della giustizia minorile, caratterizzata da un impegno costante, ma ancora fiore all’occhiello piuttosto che prassi consolidata. Ne sono causa l’attuale assetto normativo, una cultura della mediazione non abbastanza condivisa dalla stessa magistratura, e differenze territoriali che non sempre creano le condizioni per l’impiego di risorse e l’attuazione di progetti. Ciononostante, la mediazione penale presenta un’indiscutibile portata innovativa rispetto ai programmi precedentemente esposti, che comunque sono prevalentemente centrati sull’autore di reato; la mediazione penale offre un’efficace opportunità di superamento di distorsioni cognitive, spesso orientate alla deumanizzazione della vittima e alla neutralizzazione del biasimo mediante il riconoscimento della vittima. Lo stesso obiettivo riabilitativo, più che tendere alla modifica del comportamento, considera soprattutto quali attività intraprendere per ridurre il danno provocato dal reato.

Conclusioni

Dopo aver esposto i più diffusi modelli applicativi d’intervento nella giustizia minorile vorrei concludere parlando di devianza minorile, partendo non dall’analisi delle cause che provocano quei comportamenti giovanili che le scienze del comportamento hanno definito come devianti, ma dagli attuali scenari che caratterizzano gli adolescenti dei nostri tempi.

Chi sono gli adolescenti devianti se non adolescenti figli del loro tempo, di cui condividono valori, gusti, tendenze e prospettive? Ciò comporta l’uscita dai canoni usuali delle interpretazioni della devianza giovanile secondo le prospettive teoriche a cui siamo per tradizione abituati.

La sesta indagine dello Iard sulla condizione giovanile del 2007 evidenzia un profilo di adolescente dei nostri tempi in bilico tra valori tradizionali quali la famiglia, vero bene rifugio della nostra epoca, l'amicizia e allo stesso tempo una tenuta normativa fragile caratterizzata da un legame sociale debole, ove gli orientamenti della sfera pubblica ricoprono un ruolo marginale rispetto alla sfera privata. Tale socialità ristretta si contrappone all'ampiezza della rete di relazioni virtuali prodotte dal consumo di internet..

Sul piano più specificamente valoriale, per chiarire ulteriormente i concetti espressi, lo stesso rapporto Iard mette in evidenza come le nuove generazioni si avvalgono di riferimenti forti come la famiglia e gli amici per identificare però un'etica generica e teorica, mentre accettano anche comportamenti trasgressivi in circostanze in cui entrano in relazione con altri coetanei. Si determina un'oscillazione tra bisogno di essere parte di un gruppo, quasi a voler annullare ogni individualità e distinzione, e un bisogno di distinguersi e di non farsi coinvolgere. I giovani sono portatori di una "morale ambivalente", ovvero di un'accettazione teorica di valori fondanti e genericamente condivisi da una parte, e il riferimento a situazioni concrete e personali in cui l'adolescente accetta anche forme di non rispetto del Sé e dell'altro, che si traducono poi in comportamenti di trasgressione, espressioni di debolezza del legame sociale, delle forme di identificazione e di appartenenza cui oggi è sempre più difficile far riferimento. Per intenderci l'adolescente oscilla tra l'adesione a valori tradizionali tra i quali la famiglia di cui, va detto, si sono persi il significato normativo e la funzione orientativa, e l'attrazione verso la trasgressione determinata da un rispetto ed un'adesione alle norme di tipo situazionale, da rimodulare a seconda delle richieste dettate dalle circostanze.

Anche secondo il pensiero di Occhiogrosso (2007) gli attuali orientamenti della devianza minorile, nel suo complesso, comportano un adeguamento dei modelli interpretativi non esclusivamente orientati all'individuazione di deprivazione sociale, ambientale, economica e culturale dei minori poiché le nuove forme di devianza minorile presentano un carattere di trasversalità con il coinvolgimento spesso anche di minori appartenenti a classi sociali più elevate; basti pensare a fenomeni come il bullismo, l'uso di droghe, la violenza calcistica. Si individuano infatti maggiori carenze rispetto all'autorevolezza dei ruoli genitoriali e dell'istituzione scolastica, tali da comportare nei giovani in crescita un debole senso della legalità ed un inadeguato rispetto delle regole.

Tale profilo adolescenziale comprende soprattutto la realtà degli adolescenti italiani mentre i minori stranieri, che in misura sempre più frequente interessano la giustizia minorile, sembrano rappresentare quelle condizioni di marginalità sociale e di deprivazione familiare che caratterizzano paradigmi stabili nelle interpretazioni che riguardano la giustizia minorile.

I dati statistici che si riferiscono ai minori stranieri che entrano nel circuito penale sembrano confermare tale tendenza considerando che se i minori stranieri denunciati rappresentano una percentuale che oscilla dal 22 al 27% rispetto al totale

dei minori denunciati, dei quali più del 60% sono europei e quasi il 30% sono africani, (i dati riguardano il periodo 2002/2007), la percentuale di minori che entrano in CPA è ben più elevata e, considerando i dati del 2002/2009, è del 50% sino al 2007 con una lieve flessione nel 2008 (il 47%) e nel 2009 (il 38%). Analogamente le presenze medie giornaliere in IPM oscillano tra il 49% nel 2002 fino al 41% nel 2009. Per quanto riguarda la presenza media nelle comunità, pur se tende a diminuire come nel caso dei CPA e IPM, considerando sempre il periodo 2002/2009 è del 37/31%. Si può dedurre che pur se i minori stranieri rappresentano una minoranza rispetto ai minori italiani per quanto riguarda le denunce, con maggiore facilità la giustizia minorile tende ad assumere un ruolo sostitutivo rispetto ad altre risorse educative e di supporto a tutela dei minori stranieri.

In conclusione, gli interventi penali nei confronti degli adolescenti devianti hanno certamente subito una notevole evoluzione, con una innegabile ricerca di modelli teorici e strategie operative che hanno profondamente modificato l'applicazione della giustizia minorile in Italia e all'estero, anche grazie ad un costante sforzo di adeguamento normativo non completamente attuato soprattutto, per quanto riguarda in Italia, nell'introduzione della mediazione penale. Ciononostante gli interventi all'interno della giustizia minorile non possono prescindere dal considerare i nuovi profili sociali adolescenziali dai quali i giovani che entrano nel circuito penale non sono certo esclusi.

□ 7.2. STATO DELL'ARTE E PROSPETTIVE D'INTERVENTO NELLA GIUSTIZIA MINORILE

di Cinzia Branca

Come rappresentante del Centro Giustizia Minorile sono qui a testimoniare che i Servizi della Giustizia Minorile del territorio di Roma hanno una consolidata tradizione di collaborazione con il Centro Don Bosco, non solo stretta, costante, continua, ma anche efficace in termini di risultati conseguiti da più di 10 anni. Rispetto alle sollecitazioni circa la necessità di rivedere, a distanza di venti anni dalla sua entrata in vigore, il codice minorile, si può sicuramente affermare che uno degli aspetti di criticità che si sono evidenziati è stato quello di dare piena applicazione a tutti gli istituti giuridici previsti con i minori stranieri non accompagnati.

Va, infatti, evidenziato che i flussi migratori dei minori stranieri in tutta Italia, ma in particolare a Roma e nel Lazio, nello scorso decennio fino al 2007, hanno avuto un trend di crescita spaventoso, fino a rappresentare la netta prevalenza dei minori che entravano nel circuito penale. Ciò ha comportato che anche gli operatori, le strutture di accoglienza e i servizi territoriali si siano spesso trovati sguarniti in termini di strumenti e di possibilità d'intervento, dando vita ad una sorta di "rincorsa" per individuare spazi e metodologie adeguati ad una tipologia di utenza così diversa e, di fatto, meno garantita dalle norme previste dal

codice di procedura penale minorile. Tali norme, infatti, erano state pensate, all'epoca per un tipo di utenza diversa: ragazzi prevalentemente italiani, seppure provenienti da famiglie, situazioni, contesti sociali fortemente problematici e disagiati, ma comunque italiani.

A questo proposito è inevitabile fare riferimento alla misura del collocamento in comunità che negli anni tra il 2004 e il 2006, anni nei quali i minori entrati nel Centro di Prima Accoglienza di Roma hanno raggiunto il numero di 1200, ha rappresentato la misura cautelare più utilizzata dall'autorità giudiziaria minorile, vista la totale assenza di riferimenti familiari, residenziali e sociali per i minori stranieri non accompagnati, per lo più provenienti dalla Romania. Questo ha comportato anche la necessità di reperire fisicamente le strutture di accoglienza sul territorio sia del Comune di Roma che dell'intera Regione, in grado di fare fronte ad un'emergenza che ha riguardato l'intero sistema dell'assistenza ai minori, non solo quindi quello penale.

I Servizi minorili della Giustizia, quindi, congiuntamente alle strutture del privato sociale con cui collaborano, hanno dovuto attrezzarsi acquisendo familiarità con gli interventi di mediazione linguistico-culturale e con le culture proprie dei paesi d'origine; adottando, ad esempio, durante la permanenza in comunità, laddove c'era una difficoltà di comprensione della lingua, il modello narrativo figurato per far emergere il progetto migratorio o, comunque, l'esperienza di cui erano portatori questi minori stranieri. Dobbiamo, infatti, considerare che la permanenza in comunità può significare la sola opportunità per "aganciare" uno di questi giovani e costruire un percorso educativo e di inclusione sociale, intervenendo prima che escano dal circuito per tornare ad essere probabile manovalanza della criminalità organizzata. Questo è stato spesso il percorso dei minori stranieri.

Ma dal 2007, con l'entrata nell'Unione Europea della Bulgaria e della Romania, ad oggi i numeri dei minori stranieri sono decisamente diminuiti e questo testimonia un diverso andamento dei processi migratori in generale, anche se ancora sappiamo pochissimo su tutto quello che c'è dietro il fenomeno della tratta e dello sfruttamento dei minori.

Sicuramente quelli che arrivano oggi incontrano operatori e servizi più preparati e con un bagaglio esperienziale umano e professionale decisamente più adeguato, e la conferma ci viene anche dal dato attuale relativo alla maggiore permanenza dei minori stranieri nelle comunità.

Con riguardo al lavoro di continua formazione sul campo degli operatori sociali, l'USSM di Roma, in particolare, porterà la testimonianza delle buone prassi adottate con il Centro Don Bosco. È importante, infatti, sottolineare in questa sede che l'inserimento dei minori sottoposti a procedimento penale in un centro diurno, anche nel caso della misura cautelare più tenue come le prescrizioni, resta una delle opportunità migliori da offrire nell'ambito di un progetto riabilitativo sia per la valenza pedagogica di sostegno, che per le implicazioni formative più generali.

Con riferimento alle risorse offerte, in particolare, dal Centro Don Bosco di Roma, vale ricordare l'ipotesi formulata dal Servizio Tecnico del CGM insieme al responsabile di Roma, Alessandro Iannini, di utilizzare le opportunità che il Don Bosco offre anche in favore di giovani sottoposti alla custodia cautelare, quindi ristretti a Casal del Marmo, rendendo fruibili le attività di formazione lavoro presso il Centro, concedendo loro il beneficio previsto dall'art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario. Quest'ipotesi, anche se non siamo riusciti finora a realizzarla per problemi logistici, c'era sembrata particolarmente rispondente ai bisogni dei numerosi giovani presenti nell'IPM di Roma e provenienti da altre regioni italiane, prevalentemente da Napoli e dalla Campania. Infatti, con questi ragazzi, dovendo prevedere percorsi riabilitativi nei loro territori di provenienza, salvo la presenza di motivi ostativi seri al loro rientro, risultava difficile coniugare quest'esigenza con un'appropriata preparazione all'uscita dal carcere, debitamente supportata da un progetto educativo-formativo di accompagnamento. Di qui l'idea, di iniziare a Roma il percorso presso il Centro e, successivamente, darne prosecuzione e continuità presso l'omologo Don Bosco di Napoli.

Le occasioni di collaborazione in favore dei minori dell'area penale offerte dal Don Bosco sono addirittura prestate a progettualità esterne, mi riferisco ad un progetto, che proseguirà anche il prossimo anno, proposto da un'associazione che lo ha potuto realizzare grazie all'accoglienza presso il Centro dei laboratori formativi proposti ai nostri ragazzi. Questo mi sembra un esempio di possibilità di ampliare gli spazi sul territorio per poter accogliere proposte che vengono anche da diverse risorse esterne.

Mi sembra di poter affermare che gli esiti della ricerca che oggi viene qui presentata, oltre a coincidere con gli obiettivi propri dei Salesiani, siano in linea con le strategie operative messe in campo con i minori nell'area penale: la famiglia e l'educazione alla legalità sono sicuramente tra gli spazi privilegiati dell'intervento dei Servizi minorili nell'applicazione dei sempre validi principi ispiratori del processo penale minorile. Quello che si può aggiungere è che questi principi possono essere ulteriormente rinsaldati con strumenti quali appunto l'accompagnamento educativo e la figura del compagno adulto. Ciò vuol dire che come la figura educativa storicamente presente nel centro diurno, o del tutore, presente nella formazione e nell'inserimento lavorativo, anche quelle di accompagnamento educativo o del compagno adulto hanno assunto un significato sempre più rilevante, rivelandosi spesso una presenza fondamentale e determinante per l'esito positivo di una misura cautelare, ma soprattutto di una messa alla prova che richiede al giovane un complesso processo di maggiore durata nel tempo. Senza dimenticare che l'esperienza penale è solo una parte della più generale esperienza evolutiva di un adolescente, si può comprendere, comunque, che il riscontro positivo dalle situazioni concrete nell'utilizzo di uno strumento educativo di questo tipo, di accompagnamento e sostegno può essere il volano per la ristrutturazione dell'io, per il cambiamento dei comportamenti in funzione di diverse priorità personali nel percorso evolutivo. Credo che queste siano indi-

cazioni operative che stanno dimostrando la loro validità, ed è proprio in questa direzione che gli operatori auspicano di vedere garantito un incremento di tali interventi.

Ancora in merito alla funzione di accompagnamento e sostegno, verifichiamo che per molti dei minori attualmente nel circuito penale, che sono multi-problematici e frequentemente con psicopatologie, quando sono presi in carico dalle ASL, che hanno ormai la titolarità dell'intervento sanitario, si predispongono progetti che prevedono queste figure, con una funzione più strettamente terapeutica, come compagni adulti per un affiancamento al minore e, possibilmente, per dare una continuità terapeutica anche al termine della misura penale. Anche in questo caso, quindi, si riafferma l'importanza dell'intervento che non è solo limitato all'evento penale ma che deve poter continuare dopo la sua conclusione e, soprattutto, nel contesto sociale e familiare di appartenenza.

A proposito della centralità del coinvolgimento della famiglia nei percorsi penali dei minori, più volte richiamato in questa sede, posso dire che è stato recentemente firmato un protocollo tra il Dipartimento per la Giustizia Minorile ed il Dipartimento per le Politiche della Famiglia della Presidenza del Consiglio che, a seguito del progetto "family roots" (che aveva già individuato spazi di operatività dei Servizi minorili della giustizia con le famiglie dei minori in carico) e di una sollecitazione dell'Ufficio Studi e Ricerche del DGM, ha deciso di finanziare un progetto sperimentale, da attuarsi in alcune zone del Paese tra cui Roma, per sistematizzare interventi di supporto a famiglie che si trovano ad affrontare l'evento reato del proprio figlio. Quest'intervento, che, di fatto, i Servizi svolgono contestualmente al loro mandato istituzionale prioritario, che è rivolto al minore, è importante come funzione di supporto e di sostegno, anche ai fini dell'esito positivo delle misure, ma diviene determinante se al termine di queste se ne può garantire la continuità attraverso i servizi territoriali.

Il problema è avere le risorse sufficienti per i servizi territoriali per prendere in carico i nuclei familiari in modo congiunto durante la misura penale, per poi dare seguito agli interventi. Pertanto, se ci sarà effettivamente un investimento di risorse in tale direzione, ciò significherà un "benefico" rafforzamento dell'intera rete dei servizi di sostegno alle famiglie e ai giovani in difficoltà.

Ritengo, in conclusione, che lo sforzo che tutti noi possiamo continuare a fare sia quello di valorizzare e mantenere vive e funzionanti le sinergie esistenti e collaudate, come quelle con il Centro don Bosco a Roma in tema di alfabetizzazione, inserimento lavorativo, corsi laboratoriali, che costituiscono un vero plus valore in un panorama di forte limitazione di tutte le risorse e di preoccupanti incertezze, tra le quali posso citare quella della cosiddetta riorganizzazione della giustizia minorile.

Vorrei, quindi, che, a fronte di reali difficoltà con cui ci dobbiamo inevitabilmente misurare, tenessimo sempre in considerazione l'aspetto positivo delle risorse concrete che abbiamo a disposizione quotidianamente e che sono tali anche e forse soprattutto grazie all'impegno degli operatori.

□ 7.3. I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI A TORINO: PERCORSI DI CAMBIAMENTO NEL CIRCUITO PENALE-CIVILE
di Fausto Sorino

Come abbiamo visto, ci sono notevoli differenze territoriali tra quelli che sono i contesti sociali di Napoli, Roma e Torino. A Torino è predominante la presenza di «minori stranieri non accompagnati», come in tutte le grandi città del nord, Bologna, Milano, Genova. Sono di varia nazionalità, marocchini, albanesi, in particolare a Torino le new entry sono i minori senegalesi ma più che le nazionalità, sono diversi i contesti di riferimento. Se parliamo di minori che emigrano per trovare una condizione migliore per sé e per le loro famiglie, andiamo ad osservare che molti di questi minori già emigrano per migliorare questa condizione economica all'interno di circuiti di devianza e criminalità. Ossia ci sono degli adulti che li fanno emigrare, e una volta arrivati in Europa, li fanno lavorare essenzialmente nello spaccio di sostanze stupefacenti. Oppure vanno incontro alla grande delusione della loro esistenza, cioè partono con le migliori intenzioni, ma quando arrivano incontrano enormi difficoltà d'integrazione; ad esempio scoprono che non possono lavorare in nero e quindi mandare i soldi a casa, oppure che devono prima alfabetizzarsi e formarsi professionalmente. Sicuramente sono stati trafficati anche loro, non si arriva in Europa gratis, si paga per arrivare in Europa illegalmente e si paga anche tanto, qualcosa come cinquemila o settemila euro, che rapportati al costo della vita, al reddito procapite per esempio del Marocco, significano uno sforzo economico importante, come se una famiglia italiana s'impegnasse per settantamila o cinquantamila euro.

Ovviamente sono predominanti i minori stranieri non accompagnati; per esempio il Comune di Torino ne ha 200 in carico, per i quali si apre una tutela e si fa un lavoro non solo di tipo educativo, ma anche burocratico. Ci sono però segnali, più o meno incoraggianti, che ci dicono che sul territorio sono presenti altrettanti minori non accompagnati che vivono con i parenti nelle varie circoscrizioni, che a Torino sono 10. Quindi a Torino parliamo di circa 400 minori che sono in tutela al Comune e che vivono o in comunità o con dei parenti, più tutti i minori che sono nati in Italia da genitori stranieri oppure sono arrivati in Italia in tenera età o, ancora in una fase di vita più delicata, la preadolescenza. Per esempio, esulando dal panorama di Torino, c'è il contesto di Genova, dove arrivano i figli delle badanti sudamericane, che arrivano in un'età particolare della preadolescenza, importante per la formazione della personalità. Questi ragazzi si ricongiungono con madri sole o con compagni a volte alcolisti, e qui si crea un mix esplosivo di disagio sociale. Questo è un po' il panorama del Nord, e si riscontrano elementi simili anche a Bologna e Milano.

Alcune parole chiave: l'*identità* legata alla dignità. Un minore che ha un'identità, e la dichiara, pone le basi per un rapporto sincero e collaborativo per il suo futuro, e questo per la giustizia minorile ha un grosso valore. Molto spesso si costruiscono dei progetti, dei castelli in aria, senza partire dal problema dei

documenti, per cui a volte poi i miei colleghi si trovano ad essere coloro che fanno i documenti per i minori, ma non colgono la grandissima importanza sociale e antropologica di permettere ad un ragazzo, che fino a ieri era illegale, di affermare la propria identità. Questo gli permette non solo di accedere a più servizi, a più opportunità d'inserimento scolastico, di formazione professionale, lavorativo, ma è qualcosa di più, è qualcosa di simbolico. Questo è un primo elemento.

Un altro elemento su cui stavamo disquisendo è il fatto che i minori sono sempre meno accompagnati e sempre più con famigliari, parenti irregolari. Quindi sta cambiando il fenomeno. Questo vale anche per i senegalesi, che hanno delle grosse unità famigliari nel paese d'origine. Sono legami famigliari che non hanno documenti ma da cui non si può prescindere. Qui l'importante è favorire dei gruppi come a Berlino con le mamme di quartiere; favorire l'integrazione sociale, non aspettare che questi ragazzi arrivino al servizio quando è successo qualcosa, ma fare un intervento già in un quartiere pilota, come può essere il quartiere San Paolo o San Salvario a Torino, un intervento di benessere, organizzando gruppi con i genitori, le mamme, i padri. Questo per sottolineare l'aspetto del *tutoraggio familiare*. Abbiamo visto, dall'esposizione della Dott.ssa Volpini, come la percezione delle famiglie sia di delega o anche di poca comprensione.

Dobbiamo arrivare a promuovere un *cambiamento*. Se dobbiamo attribuire un significato ai nostri interventi, è quello di generare un cambiamento di vita nel soggetto. Può anche frequentare assiduamente la scuola, o impegnarsi più o meno in una borsa lavoro, ma se non è cosciente, se non s'impegna a cambiare il proprio stile di vita, a non commettere più un reato, ciò che viene a mancare è la base del patto educativo con questi ragazzi. La recidiva non dipende solo dalla volontà del soggetto, ma a volte dipende da una diversa percezione degli strumenti utilizzati nel processo penale minorile per questi minori. Quindi è fondamentale l'aspetto del cambiamento.

Sorvolo sulla collaborazione tra i diversi servizi dell'Ente locale, che per legge devono collaborare sulla messa alla prova, ma anche sulle prescrizioni. e questo è un aspetto su cui bisogna riflettere. Le istituzioni devono arrivare a creare, come per esempio esiste a Torino, un Protocollo d'intesa, in cui si stabilisce che l'ente locale fa delle cose, il Centro Giustizia Minorile ne fa altre, alcune cose si fanno insieme.

Il livello della progettazione educativa e d'integrazione sociale funziona bene quando il ragazzo è minorenne, ma nel momento in cui si avvicina alla maggiore età, per problemi strutturali alcuni servizi non possono essere più garantiti oltre un certo termine, a causa di una carenza sugli aspetti legati all'*inserimento lavorativo*. Questo è un aspetto su cui bisognerà intervenire, indipendentemente da Torino Roma e Napoli, perché il centro per l'impiego non ha mai inserito un ex minore, mentre invece è ciò che sarebbe auspicabile. I minori sono stati inseriti, dal punto di vista lavorativo, con progetti *ad hoc* finanziati da que-

sto o quell'ente, che prevedono l'orientamento lavorativo, eventualmente un'ulteriore formazione, nel caso ci siano delle carenze, e un inserimento lavorativo mirato. Perché non possiamo pretendere, con il mercato lavorativo italiano, di inserire un diciottenne albanese, che ancora non ha acquisito del tutto la comprensione della lingua italiana, in un luogo di lavoro basandosi solo sulla buona volontà dell'operatore che lo segue. Questo è un aspetto che fino ad ora è stato supplito dalla buona volontà e dal privato sociale.

Concludo sottolineando questo aspetto: la *percezione del reato* da parte dei minori provenienti da altri paesi. L'atteggiamento istituzionale, ossia la messa in pratica del processo penale minorile, viene percepito almeno nelle prime battute come deresponsabilizzante nei confronti del minore, nel senso che il ragazzo senegalese non capisce perché, a seguito di una retata, i carabinieri lo accompagnano al CPA, dopo tre giorni va davanti ad un giudice, accompagnato da operatori del nostro ufficio i quali provano a convincerlo ad andare in una comunità, ma lui dice "no grazie", oppure ci va ma poi dopo un'ora scappa. Ma quel reato lo ha commesso, come commette poi il secondo, per cui viene messo in una comunità da cui scappa, così poi commette il terzo, e poi arriva in carcere, ma ormai è al quarto-quinto reato. Arriveranno i processi di questi reati, ma questo lui non l'ha capito, perché l'avvocato non glielo spiega, perciò o trova un operatore che gli spiega cosa sta succedendo, oppure va incontro a serie difficoltà processuali.

È evidente che c'è un vuoto normativo rispetto al trattamento di questi minori, perché il processo penale minorile, il decreto legislativo, è pensato per minori che hanno una famiglia, ma per i minori senza famiglia (come i minori stranieri non accompagnati) ha dei limiti, per cui decine e decine di minori si stanno immolando a questa causa dell'emigrazione precoce, del benessere economico raggiunto con facilità, del ricatto affettivo familiare con la famiglia di origine, senza rendersi conto che stanno scrivendo una parte della loro tragedia esistenziale, ed è su questo che dobbiamo aiutarli con scienza e coscienza.

□ 7.4. NODI CRITICI E BUONE PRATICHE NEI RAPPORTI INTERPROFESSIONALI ED INTERISTITUZIONALI TRA USSM, GIUSTIZIA MINORILE E CENTRI DIURNI

di Carmen Genovese

Il lavoro interistituzionale, come potete immaginare, è peculiare del servizio sociale e quindi anche del servizio sociale della giustizia. Questo seminario ci chiama ad interrogarci "oltre il carcere", quindi sul lavoro che noi facciamo a vario titolo, per rendere il carcere residuale, così come ci dice il codice di procedura penale minorile. Allora cosa è possibile fare, oltre il carcere, sul territorio sul quale i ragazzi vivono, mi sembra questa la domanda fondamentale al quale stiamo cercando di dare una risposta in questa sede. Devo dire che la collabora-

zione con i centri diurni, e con il privato sociale in generale a Roma è storicamente stata più produttiva, soprattutto in passato, rispetto a tante difficoltose collaborazioni con gli enti locali, che hanno bisogno di un lungo tempo per decollare. Descriveremo brevemente l'utenza che abbiamo in carico a Roma, per capire su quale terreno ci muoviamo; cercherò di dare pochi dati per non confondere le idee, ma soltanto per dare un'idea.

All'ufficio pervengono ogni anno mediamente circa tremila segnalazioni di ragazzi, si tratta di dati grossolani, di queste l'USL riesce a prenderne in carico circa mille, e la maggior parte sono ragazzi che noi conosciamo per la prima volta durante l'anno.

Oltre il 70% dei ragazzi che noi prendiamo in carico sono italiani, non perché non vi siano stranieri nel circuito penale laziale, ma perché un vincolo che abbiamo come ufficio del servizio sociale è che il ragazzo sia rintracciabile, quindi molto spesso siamo in difficoltà a fare un intervento sui ragazzi stranieri, se non sono collocati in comunità, o comunque non abbiano un domicilio, quindi li agganciamo per esempio quando vanno in carcere, quando si fermano in una comunità, ma non riusciamo ad agganciarli quando vagano. L'età media è di 16/17 anni, però per reati che sono stati commessi prima della maggiore età, molti sono i ragazzi che continuiamo a seguire; la nostra competenza arriva fino al 21° anno di età per reati commessi in minore età. Ovviamente per la maggior parte dei casi si tratta di maschi, soprattutto per quello che riguarda i minori italiani, che rappresentano il 92% sul totale dell'utenza italiana, ma anche per gli stranieri i maschi sono in netta prevalenza, coprendo il 78% di presenza. Questi sono dati del 2009.

Per tutti i ragazzi, l'ufficio svolge un lavoro di conoscenza finalizzato a favorire le decisioni dell'autorità giudiziaria, ma il lavoro più impegnativo come si può ben immaginare è quello progettuale, che vede l'ufficio impegnato nella costruzione di percorsi individualizzati a favore dei ragazzi. A questo proposito un dato interessante è l'aumento che stiamo constatando, nel distretto del Lazio, delle messe alla prova. Noi trattiamo circa 150 nuove messe alla prova all'anno, questo significa che ne iniziano 150 nell'anno in corso, mentre altre 100 le portiamo dall'anno precedente. Questo significa che noi trattiamo, contemporaneamente, ogni anno, 250 messe alla prova. Potete immaginare che investimento rappresenti dal punto di vista del lavoro degli operatori, ma anche come ricerca di risorse. Nel corso degli anni quali sono state le modifiche dell'utenza dal punto di vista qualitativo?

È cambiata la tipologia di adolescente che ci troviamo di fronte. Ormai da tempo, noi del Lazio, ci troviamo di fronte ad una devianza trasversale a tutte le classi sociali, anche se sono ancora presenti, lo dobbiamo dire, delle sacche di micro delinquenza legate a situazioni socio-ambientali, pensiamo a Roma e al quartiere di Tor Bella Monaca e Laurentino. Da che cosa è data la complessità dell'utenza oggi?

Alcuni esempi: la diffusione dell'uso di sostanze, associata ad una scarsa

percezione di allarme sociale legata all'uso di sostanze, ha fatto sì che il comportamento di abuso oggi è meno sanzionato sul piano morale. Questa percezione quindi non facilita l'intervento con questi ragazzi, che non si sentono tossicodipendenti e che quindi non accedono facilmente ai percorsi classici di trattamento; la crescente presenza, nel circuito penale, di ragazzi portatori di problemi di personalità: in passato c'era il problema che questi ragazzi non venivano nemmeno diagnosticati, oggi forse questo problema c'è meno perché cominciano anche ad essere individuati. Quindi troviamo ragazzi con diagnosi pesanti, di disturbo borderline, ma anche più pesanti. Questi ragazzi presentano spesso comportamenti oppositivi verso i servizi, e spesso rispondono poco all'intervento educativo, e vi è inoltre la scarsa possibilità di alleanza con le famiglie, quindi l'intervento è particolarmente complesso.

Un altro elemento di complessità è la presenza di reati di gruppo: quelli a sfondo sessuale, e non. Il riferimento è a reati commessi anche in contesti assolutamente avulsi da un'impronta deviante; reati che si sviluppano per il semplice fatto di trovarsi in un gruppo, di condividere del tempo insieme. A tutte queste problematiche si aggiunge il fattore "minori stranieri", legato al problema dell'identificazione, della regolarizzazione, ecc... Con la necessità quindi di predisporre dei percorsi di inclusione sociale nei loro confronti; e poi c'è quello ancora più complesso, abbastanza presente a Roma, dell'utenza nomade.

A fronte delle difficoltà di questi ragazzi, che ci sembrano molto più fragili che in passato, l'intervento è divenuto di conseguenza più complesso, per cui gli strumenti tradizionali necessitano sempre di essere aggiornati. Quello che noi constatiamo, è che è diventato quasi impossibile svolgere un intervento che non sia progettato in integrazione con altri servizi o con altre professionalità, o con risorse del privato sociale o del pubblico. Quindi è richiesta agli operatori una maggiore capacità di negoziazione, di gestione di più risorse, di mediazione interistituzionale e di gestione della rete. Allora quali bisogni noi riscontriamo a fronte di questo quadro, di questi ragazzi?

Per quello che riguarda gli italiani nel Lazio, noi non troviamo una devianza associata ad un discorso di criminalità organizzata, almeno non ancora così definita, tranne alcune sacche del sud pontino, ma si tratta di una devianza trasversale alle classi sociali che presenta spesso famiglie monoparentali, in cui la tipologia dei reati sembrerebbe più connessa a problematiche di tipo relazionale, intrafamiliare oppure di difficile passaggio allo stato di adulto, mentre l'utenza straniera presenta reati contro il patrimonio, che rinvia ad una condizione di disagio socio-economico ed in generale di esclusione sociale.

Per tale motivo gli interventi hanno spesso l'obiettivo di favorire lo svincolo familiare del giovane, e la costruzione di una sua autonomia, attraverso un lavoro che veda però coinvolta, dove possibile, la famiglia.

Spesso ci troviamo di fronte a ragazzi che si sentono grandi per riprendere il percorso scolastico; per esempio, in molti casi hanno interrotto gli studi al termine della scuola dell'obbligo, oppure non sono mai riusciti a decollare nell'am-

bito scolastico e hanno abbandonato prima della conclusione. A volte troviamo degli abbandoni nei primi anni delle superiori, a seguito di un insuccesso scolastico, di una cattiva scelta, perché prevale l'esigenza di guadagno, cui non si riesce a far fronte per tutte le difficoltà che dicevamo prima di inserimento nel mondo del lavoro, o semplicemente per disinteresse o scarso impegno. D'altra parte, non sono pronti neppure per l'avvio al lavoro, sia per come si presenta il mercato italiano, ma anche per la difficoltà, di questi giovani, di proiettarsi in termini progettuali in ogni ambito, e quindi anche in quello lavorativo. C'è il problema della faticosa ricerca di una propria identità e quindi l'incapacità di tollerare le frustrazioni rende molto complesso il confronto con il mondo formativo e lavorativo, e rischiano di porre il ragazzo in una situazione di stallo in cui la situazione di indefinitezza può rischiare di cronicizzarsi, rinforzando l'idea di un'incapacità di costruire il proprio futuro.

Quindi è su questo terreno scivoloso che noi, gli operatori dell'USL, ci troviamo a confrontarci, a costruire progettualità che abbiano senso, ed è su questa base che si snodano i rapporti interistituzionali. Come già accennato, nel contesto romano il coinvolgimento degli enti locali è sempre stato molto faticoso, però negli anni è stato possibile costruire dei rapporti stabili con alcuni municipi ed enti locali che hanno permesso di individuare delle prassi e dei saperi condivisi, e quindi di sviluppare dei rapporti interistituzionali formalizzati. Invece la collaborazione con il privato sociale è sempre stata molto forte, forse perché all'inizio era l'unica risorsa che avevamo, che ci veniva dietro in qualche modo anche perché si trattava, e si tratta, di risorse con una certa elasticità di programmazione, quindi sono state nel tempo varie le progettualità che abbiamo portato avanti insieme. Forse la proposta del Centro Diurno è sempre stata quella più sfruttata da parte del nostro ufficio, soprattutto quando ha saputo adattare l'offerta ai bisogni dei ragazzi, che come abbiamo visto sono andati modificandosi nel tempo. Per noi il Centro Diurno non può essere un parcheggio in cui trattenerne i ragazzi, ma deve essere un luogo in cui lo stare diventa significativo e quindi cosa realizza questa significatività? Le persone e i contenuti, nel senso che quando ci troviamo, anche noi adulti, in una situazione difficile, quello che cerchiamo sono dei rapporti significativi e dei contenuti validi, e penso che anche per i nostri giovani questo sia fondamentale.

Le persone quindi, intese come gli operatori, ma intese anche come la capacità di attenzione alla persona, e i contenuti, intesi come le attività proposte rese importanti per quel singolo giovane (quindi l'individualizzazione, lo studio, l'adattamento di quell'offerta a quel singolo ragazzo), cioè lo schema formativo rigido che pone attuazione allo svolgimento del compito non può esaurire, secondo noi, la richiesta posta ad un centro diurno. Ci può essere la formazione, se quella è l'attività proposta dal centro va benissimo, ma ci deve essere anche educazione, attenzione al singolo e relazione, e questo noi lo troviamo presso il Centro Don Bosco e questa è una grande qualità. Perché è attraverso la relazione che possiamo veicolare molto ai ragazzi, e spesso è proprio il piano della relazione

che si è rivelato il più carente nelle loro storie personali; le esperienze migliori sono quelle in cui si è sviluppato un rapporto con un altro significativo, che riesce a porsi come punto di riferimento per la vita di quello specifico ragazzo. Quindi è il rapporto individuale che riesce a mediare le difficoltà d'inserimento, anche di un ragazzo che arriva in un secondo momento, oltre ovviamente a delle attività che possano essere sufficientemente flessibili da poter permettere l'accoglienza anche in periodi diversi dell'anno.

Un altro aspetto qualificante è che il Centro sa essere a sua volta aperto al territorio, sia in termini di capacità di accoglienza delle domande di cui è portatore il territorio, ma anche nel saper riportare nel territorio le capacità sviluppate dai ragazzi nel centro. In questo senso sono particolarmente apprezzabili le modalità di alternanza formazione-tirocinio e lavoro che offre il Centro Don Bosco, perché permettono ai ragazzi di confrontarsi con le loro reali capacità. Vi sono, ad esempio, percorsi particolarmente studiati al Don Bosco, in sinergia anche con l'ente locale, con il mio ufficio, per ragazzi molto fragili sul piano della tenuta dell'impegno, per i quali si è alternata la formazione, poi la borsa lavoro e poi di nuovo un percorso di orientamento lavorativo. Sono appunto risposte individualizzate e rese possibili anche da una buona conoscenza dei singoli ragazzi, e anche da una grande capacità di costruire una rete con i datori di lavoro e con i servizi del territorio.

Un altro aspetto che, a nostro avviso, non è secondario, è che queste attività sono spendibili anche in ambito formativo e lavorativo attraverso il riconoscimento di crediti formativi, proprio perché le attività non sono solo riempitive del tempo, senza una finalizzazione. Questo è valido sia per quanto riguarda i corsi di alfabetizzazione (e su questo il Don Bosco è stato forse il primo che ci ha permesso di finalizzare i corsi che facevano gli stranieri, e che gli ha permesso di prendere la terza media e di fargli fare dei percorsi un po' più regolari), sia per il fatto che da percorsi fortemente individualizzati si possa avere, in alcuni casi, un ritorno alla formazione tradizionale. In altre parole, assistiamo a ragazzi che iniziano frequentando il Centro Don Bosco (avvalendosi dunque di un percorso protetto), che però poi riescono a tornare nei circuiti di formazione normali; anche se sono pochi casi rispetto alla totalità dell'utenza, sono ugualmente importanti vittorie.

L'altro aspetto che consideriamo fondamentale, è quello di riuscire a costruire il progetto insieme, coniugando le risorse e i vincoli propri del ragazzo, con le esigenze poste dalla misura penale, e a non temere il controllo, non solo quello esercitato attraverso di noi sul progetto (a cui è necessario che il Centro Diurno collabori, nel senso di comunicarci eventuali inadempienze), ma in generale il controllo inteso come un vincolo nel lavoro con i ragazzi del penale, che possa essere vissuto anche come una risorsa in termini educativi, e sappiamo tutti quanto il rispetto delle regole sia alla base della buona convivenza. Quindi riteniamo, in conclusione, che la collaborazione con i Centri Diurni, quando riesce a costruire sinergie d'intenti e di obiettivi con i servizi, può rappresentare una

risorsa per i nostri ragazzi, perché può favorire processi di inclusione sociale con un effetto amplificato rispetto alle risorse specifiche che noi mettiamo in campo. Ciò significa che otteniamo più risultati di quello che noi realmente spendiamo, in quanto i centri diurni riescono a rimettere in movimento le risorse positive dei ragazzi.

□ **7.5. IL PENALE COME RISORSA E PROGETTUALITÀ SOCIALE: L'ESPERIENZA DELLA COMUNITÀ DON PEPPINO DIANA DI NAPOLI CON IL CENTRO SALESIANO DON BOSCO DI NAPOLI**
di Emanuele Esposito

Il titolo del mio intervento dovrebbe essere “Il penale come risorsa”, c’è l’altro titolo del convegno “Educare il carcere alla città e la città al carcere”. Be’ se avessi dovuto fare io questo titolo avrei detto: educiamo la città al carcere, perché è proprio il caso di dirlo le esperienze, le prassi c’è lo dicono, e non lo stanno dicendo da qualche giorno ma da lungo tempo.

Io vi dico questo; sono uno che francamente non crede nei cosiddetti protocolli d’intesa, ma sapete perché non ci credo? Perché se non si vuole far qualcosa, allora si sottoscrivono protocolli d’intesa o comunque se attuano, lo si fa molto in ritardo. Ma vi dico questo anche perché è un’esperienza che non solo ho fatto direttamente, ma soprattutto che hanno fatto i ragazzi a loro spese. Cerchiamo di porre il problema al contrario: cerchiamo di fare prima e poi, come si dice in termini attuali, “laureiamo” la nostra esperienza.

Io pensavo che dopo l’esperienza che ho fatto a Genova, come operatore, non avrei più incontrato i Salesiani. Devo invece ringraziare un ragazzo, uno dei tanti ragazzi che ho conosciuto a Napoli durante la mia militanza lavorativa. Perché lavorare a Napoli significa molto spesso “militanza”, dove questo ragazzo durante una serie di colloqui mi disse: guardi Direttore che io frequentavo il Don Bosco e questa è una cosa importante. Chiamiamo il Direttore del Don Bosco e vediamo cosa succede. Ho chiamato e mi ha risposto Don Antonio Carbone e parlando di questo ragazzo si è sviluppata con il tempo, goccia dopo goccia, passo dopo passo, una collaborazione sostanziosa che forse abbiamo messo su un pezzo di carta molto dopo.

Ci siamo preoccupati prima di riempire questo contenuto, cioè vediamo dove arriviamo. Effettivamente questo percorso ci ha permesso di conoscerci, di misurarci e soprattutto di costruire delle cose insieme. Inizialmente la collaborazione è iniziata estemporaneamente; ti mando questo ragazzo; fa questo, fa quello, fa quell’altro.

La situazione attuale è che il Centro Salesiani di Napoli assolve l’80% della nostra operatività della Comunità, perché la gestisce con noi, come anche il Centro di Prima Accoglienza. Perché io dirigo 2 strutture: al CPA, noi abbiamo attuato il cosiddetto Progetto Accoglienza con il circuito salesiano.

Questo gruppo salesiano, quando vengono i ragazzi, aiuta l'area sicurezza e l'area educativa del CPA, a gestire psicologicamente il ragazzo e anche a contenere l'ansia rispetto al contesto restrittivo. Nello specifico cosa fanno? Proiettano qualche film guidato e anche altre attività manuali. Questa è una risorsa straordinaria. Mentre l'attività fondamentale, grossa, strutturata ce l'abbiamo in Comunità in rapporto con il Centro Don Bosco, ecco questa attività che è cresciuta giorno dopo giorno, senza che abbiamo scritto veramente un articolo, qualcosa l'abbiamo scritto dopo. A Napoli è una città dove, io penso sempre, il possibile, la magicità del vivere e lavorare a Napoli, dove il possibile diventa impossibile e viceversa l'impossibile diventa alle volte, possibile. Dico questo perché uno dei termini ricorrenti dell'area napoletana è il cosiddetto sistema; stai o non stai nel sistema. Noi siamo riusciti a creare sistema. Grazie all'apporto dei Salesiani siamo riusciti a fare tutto a costo zero ed è questo che io ho dovuto imparare dai miei superiori; a fare tutto a costo zero.

E apro una piccola parentesi: io credo che al nostro lavoro al lavoro, nel sociale in genere, dobbiamo attribuire molto più dignità e bisogna ricalibrare la spesa sociale; è giusto che nel lavoro sociale non si rincorra il profitto, però le attività costano e sapete quante volte queste attività bisogna farle con il sacrificio economico degli operatori e il Centro Salesiano Don Bosco da questo punto di vista è una grande risorsa.

Noi non mandiamo solo i ragazzi alle attività del Centro Diurno, per esempio al centro Don Bosco, mandiamo anche i ragazzi al maxi progetto Le Ali, che è un'attività di appoggio scolastico. Quando vengono in Comunità, mi parlano sempre di Zi Fonso. Chi è Zi Fonso? Un sacerdote salesiano che per rispetto viene chiamato zio. I ragazzi dicono che gli fa amare veramente la scuola, ma non dovete farlo arrabbiare, questo è un esempio dell'intensità della relazione dei rapporti e delle opportunità educative.

Penso che le comunità già a metà degli anni '80 primi anni '90 sono strutture che sono messe molto in discussione, figuratevi le comunità del penale. Io sono Direttore di una comunità del penale, ma penso che le nostre comunità rispetto a quelle del terzo settore siano molto più etichettate. Mentre quelle del privato sociale hanno un'utenza mista, le nostre ospitano solo utenza penale, in realtà la normativa sul processo penale minorile la poneva come ultima, invece pensate che a Napoli di sono 4 comunità del Ministero della Giustizia che assorbono una buona fetta di utenza e sono pensate, vi do questo dato che è veramente molto preoccupante, 150 collocati in comunità nel distretto campano.

Quindi le comunità pubbliche e del privato sociale sono tutte esaurite, assorbono gran parte del peso economico dell'utenza penale con una scarsa incidenza in questi ultimi tempi sul ricorso alla custodia cautelare.

E poi noi abbiamo intitolato le nostre strutture a Don Peppe Diana vittima di camorra. Abbiamo fatto questa scelta perché abbiamo pensato, e su questa scelta siamo stati molto sostenuti dal Centro Salesiano Don Bosco. L'educazione, la relazione educativa, i progetti educativi non si possono limitare al solo classico

corso di formazione ma passano attraverso l'educazione alla responsabilità sociale.

Io uso questo termine e non uso il termine educazione alla legalità perché questo termine è molto abusato, bisogna lavorare come dice don Ciotti sull'inclusione sociale che tende all'educazione alla responsabilità sociale.

I nostri ragazzi molte volte non conoscono gli eroi, però paradossalmente hanno i modelli degli uomini di camorra, uomini di mafia.

Noi abbiamo fatto quest'operazione straordinaria in cui gli operatori del Don Bosco ci stanno dando una grossa mano, grazie a questo circuito con il Don Bosco, i nostri ragazzi tutti gli anni vanno a fare il campo estivo sui beni confiscati dalla mafia, sui beni confiscati alla camorra.

Ci sono gli operatori del Don Bosco insieme ai nostri operatori proprio per dare non solo sostegno educativo ma anche per dare forza e sostanza ad un messaggio che non sia legato a mera permanenza.

8.

Strumenti di lavoro con i ragazzi

Don Mauro Mergola

Alessandro Iannini

Cecilia Corrias

Rosa Di Stazio



□ 8.1. LA MEDIAZIONE INTERCULTURALE

di Don Mauro Mergola

In Italia, a volte, non prendiamo in considerazione la valenza religiosa di un ragazzo, soprattutto se di cultura islamica, perché pensiamo che l'aspetto religioso sia qualcosa di privato, di personale, mentre invece, soprattutto nel mondo arabo, nel mondo islamico, non c'è distinzione tra la persona e l'essere musulmano: se io sono marocchino, sono per definizione musulmano, non sempre si distingue che se io sono marocchino potrei anche non essere musulmano. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che per loro, per i ragazzi di religione islamica, è fondamentale sentire che noi teniamo in considerazione quanto la loro appartenenza religiosa connoti sia la loro coscienza, sia il giudizio che loro si sentono dare dalle persone della loro famiglia stessa. Questo ha un impatto sulla personalità che va molto oltre a quello che può essere un giudizio di un giudice.

Un secondo aspetto molto importante da conoscere è l'accoglienza della persona e il superamento dei pregiudizi, forse scontato per chi lavora in campo educativo, ma non è poi così scontato perché a volte anche noi con i nostri ragazzi ci fermiamo alle loro modalità di esprimersi nei nostri confronti, diventa un problema il loro modo di agire e non andiamo oltre nell'accoglierli per quello che essi sono. Terzo aspetto, l'interiorizzazione dei valori della fede: aiutare i ragazzi ad interiorizzare ciò che sta alla base della loro fede, superando un'osservanza cieca della loro appartenenza religiosa. Ultimo punto di forza è quello di essere un sostegno e una valorizzazione dell'autostima del giovane, poiché l'autostima del giovane è frutto di diverse dimensioni della sua personalità, da quella relazionale verso se stesso, verso gli altri, a quella cognitiva, a quella anche di acquisire elementi formativi validi per costruire un proprio progetto di vita.

Un elemento critico che noi, abbiamo evidenziato, è il confronto che i ragazzi fanno con i loro coetanei italiani. Spesso gli italiani producono una mentalità deviante. Si raccontava un'esperienza dove alcuni immigrati, magari qua da alcuni anni, sono così identificati con il nostro modo di fare, dei nostri giovani, che ad un certo punto vivono nella mentalità dei nostri ragazzi, mentalità che porta ad essere a volte superficiali, a volte violenti, a far di tutto per creare ogni occasione per provocare danni ad altre persone. Questo provoca poi un allontanamento dalle proprie tradizioni, dalla propria identità di partenza, dai valori che la famiglia insegna.

Un ultimo punto da aggiungere è che ogni buon educatore sa che i tempi di risposta di un ragazzo, in un percorso di recupero, non sono mai collegati ai tempi di una sentenza di un giudice, ma sono proporzionati ai tempi di maturazione della persona stessa. Noi a volte proponiamo mille proposte, abbiamo mille progetti, interpelliamo mille persone a seconda delle diverse caratteristiche, ma può capitare che i ragazzi immediatamente non reagiscano positivamente alle nostre proposte. Arriverà il tempo in cui ciò che è stato seminato fiorirà, e questo vale per ognuno, dunque la pazienza è sempre l'elemento fondamentale, come la speranza che nessuno sforzo rimanga precluso per la crescita di una persona.

La mediazione culturale è uno strumento molto importante; non si può far crescere una persona se non si conosce chi è, da dove viene, il contesto in cui vive, ed è anche vero che ogni ragazzo ha delle caratteristiche tipiche della sua età e che lo accomunano a qualsiasi giovane che noi frequentiamo. Che uno sia italiano o sia straniero non ha importanza, è pur sempre un giovane che ha bisogno di essere accompagnato, seguito e assistito e l'elemento fondamentale che permette poi alla persona di crescere è la capacità di instaurare relazioni significative, propositive e positive.

□ 8.2. L'ISTITUTO GIURIDICO DELLA MESSA ALLA PROVA *di Alessandro Iannini*

Il nostro gruppo di lavoro ha inquadrato l'istituto della messa alla prova, ragionando sugli aspetti positivi e negativi legati a questa misura e sottolineando la specificità della normativa penale minorile italiana, che viene applicata in modi diversi dai diversi tribunali.

Per quanto riguarda gli aspetti positivi e negativi, abbiamo sottolineato che è fondamentale il periodo di preparazione all'udienza preliminare, per favorire la presa di coscienza da parte del ragazzo e valutare la sua reale volontà nel sostenere un progetto educativo, come è quello della messa alla prova. È fondamentale non solo per il ragazzo, ma anche per il servizio sociale e per tutti coloro che saranno coinvolti nel progetto.

Come elemento negativo, abbiamo sottolineato che la messa alla prova è comunque uno strumento che implica il dover riferire del comportamento del ragazzo ai servizi sociali della giustizia minorile, e al giudice che poi verifica e valuta. Un comportamento, che può essere interpretato in un certo modo da parte degli educatori e dai servizi sociali, può essere interpretato in un altro modo dal giudice. Ad esempio, le assenze possono avere un significato in un percorso di crescita di un certo tipo, ma possono anche essere lette come non adesione al progetto. Inoltre, un altro aspetto negativo che è stato evidenziato riguarda i tempi e la durata della misura, perché quando si fa un progetto educativo si pensa ad una persona che sta crescendo, quindi dobbiamo considerare dei tempi

lunghi. Si pensa a delle azioni che avvengano nel corso del tempo, con la messa alla prova invece ci troviamo a costruire un progetto i cui tempi vengono decisi successivamente. Il giudice decide la durata, e questo chiaramente non sempre favorisce la gradualità del processo di crescita.

I servizi educativi spesso proseguono, noi continuiamo a lavorare anche successivamente con i ragazzi, anzi quando un ragazzo finisce la messa alla prova questo è per lui un nuovo inizio. Inizia ad aderire liberamente ad un progetto. Ma è anche vero che quando il progetto finisce, il ragazzo, proprio perché è stato inserito in certe attività in un momento particolare della sua vita (in cui quello che faceva era dovuto al reato commesso), tende ad allontanarsi da quella realtà, che per lui significa il luogo nel quale ha svolto un percorso di riabilitazione, e voglia fare cose diverse.

Pensiamo all'attività socialmente utile: può avere una forte valenza educativa, però se viene svolta quel tanto che dura la messa alla prova, ha tutti i suoi limiti, e chiaramente il ragazzo la interromperà appena finirà il provvedimento per dedicarsi ad altro.

Infine, abbiamo aperto un confronto su come viene interpretata la normativa relativamente all'applicazione della messa alla prova nei diversi tribunali. A volte alcuni tribunali usano dare messe alla prova in successione, ed il ragazzo arriva anche alla soglia dei 21 anni, e oltre. Questo protrarsi dei tempi non favorisce l'accompagnamento educativo, perché chiaramente la vita cambia totalmente tra i 16 e i 20-21 anni. Questo diviene un limite sia per chi lavora in campo educativo, sia per chi lavora nei servizi della giustizia minorile.

□ 8.3. L'INSERIMENTO SOCIO-LAVORATIVO DEI MINORI DEVIANTI *di Cecilia Corrias*

Il nostro gruppo era composto solo dai rappresentanti di Roma e di Torino. Facciamo parte di servizi diversi, per cui c'erano rappresentanti della giustizia minorile, del CPA, di un centro diurno; i rappresentanti di Torino lavorano nelle comunità per i minori stranieri non accompagnati, per cui, analizzando la situazione dell'inserimento lavorativo abbiamo preso quelle che sono le varie prassi dei tre servizi citati.

Ciò che accomuna i tre servizi è la fase di accoglienza del minore (e della presa in carico), sia per quanto riguarda l'importanza, l'urgenza di conoscere i ragazzi, di raccogliere quante più informazioni possibili per intervenire in maniera tempestiva, sia per conoscere e valutare insieme al ragazzo quelle che sono le sue risorse, e fare con lui un bilancio delle competenze per evidenziare quelli che sono i limiti rispetto ad un'esperienza di tipo lavorativa. Il centro diurno poi prevede una specifica fase, definita "di accoglienza", che assolve proprio queste funzioni.

Per quanto riguarda i minori stranieri non accompagnati accolti in comunità,

la prassi è di pensare dei progetti che portino i ragazzi ad essere autonomi al compimento del 18° anno di età. Quindi si pensano dei progetti personalizzati, che mirino proprio all'autonomia. In modo particolare, è molto importante, per questo servizio, il lavoro di rete, il legame con l'ufficio minori del Comune di Torino. L'ufficio minori si occupa della fase burocratica che concerne l'inserimento lavorativo, mentre la comunità si fa carico dell'aspetto educativo e motivazionale; questa organizzazione permette la presa in carico globale del minore, in modo tale che non vengano lasciati al caso nessuno degli aspetti del progetto del ragazzo.

Come terzo punto, abbiamo individuato l'importanza di una buona comunicazione tra i servizi rispetto al percorso dei ragazzi. È fondamentale riuscire a comunicare in maniera tempestiva ed efficace con tutti i servizi che si occupano del ragazzo, e che prevedono un progetto di inserimento lavorativo, perché gli iter burocratici a volte sono particolarmente veloci, altre volte particolarmente lenti o complicati, per cui la non comunicazione, o la comunicazione inefficace, aggrava e rende più faticoso questo percorso.

Come quarto punto riteniamo sia importante dare ai ragazzi degli strumenti che li rendano autonomi rispetto all'inserimento lavorativo. Non solo accompagnarli verso il lavoro, ma dare loro degli strumenti che poi li renderanno autonomi nella ricerca: i curriculum, il bilancio delle competenze, ecc; perché è fondamentale che il ragazzo abbia una visione chiara anche di quelle che sono le proprie risorse e i propri limiti, e questo è un altro degli obiettivi fondamentali e principali.

È importante anche trovare un modo per far sì che i crediti acquisiti dai ragazzi siano certificati. Non sempre i nostri servizi sono abilitati come enti di formazione, per cui è necessario, spesso e volentieri, trovare delle istituzioni che certifichino le acquisizioni, e nel momento in cui si trovano queste istituzioni anche il lavoro fatto con il ragazzo diviene più efficace e ha un effetto molto forte sulla sua autostima.

Per quanto riguarda invece gli aspetti problematici relativi all'inserimento lavorativo, abbiamo evidenziato, come primo fattore, che spesso i minori stranieri non accompagnati, e non solo loro, non possiedono la documentazione. Spesso anche i ragazzi rom, nati in Italia e cresciuti in Italia, non hanno i documenti e non hanno nessuno status, neanche lo status di apolidia, sono inesistenti. Non avendo status non hanno nessun tipo di diritto, ed automaticamente nessuna possibilità di inserimento lavorativo. Spesso fanno dei percorsi formativi anche molto belli, dove si impegnano e lavorano in modo costante, ma poi non trovano il giusto riscontro nel momento in cui si fa l'inserimento lavorativo.

Poi abbiamo verificato che i tempi della giustizia non corrispondono sempre ai tempi necessari per un efficace inserimento lavorativo, perché c'è un tempo molto ristretto e magari non si riesce a fare una giusta collocazione, una giusta valutazione delle competenze. Quindi i ragazzi non riescono a fare un efficace inserimento perché non si è riusciti neanche a valutare bene quali fossero i loro

desideri, le loro capacità reali; questo comporta che, a volte, si cerca una soluzione, un inserimento con urgenza, e non su un progetto pensato.

Un elemento estremamente negativo è il pregiudizio delle aziende; questo accade in tutte le città, è una cosa che accomuna i tre servizi, per cui spesso i ragazzi fanno dei percorsi formativi però poi nel momento in cui c'è l'inserimento nell'azienda vengono mandati letteralmente via. In genere non è tanto l'azienda a non accettarli, ma sono i clienti, che si lamentano e costringono l'azienda a mandare via il ragazzo. Abbiamo avuto casi di ragazzi che sono stati mandati via da tre posti di lavoro diversi perché rom. E poi l'estrema burocratizzazione del procedimento per inserire i ragazzi in stage, o perché venga fatto loro un contratto di lavoro: è necessaria una complessa documentazione, va prodotto il famoso DURC per cui le aziende si spaventano, e nel momento in cui devono attestare la posizione produttiva regolare si tirano indietro, perché molte aziende non hanno una posizione produttiva regolare.

Un altro problema è l'inserimento lavorativo dei ragazzi che vanno dai 16 ai 18 anni, perché spesso le aziende non vogliono assumere, o prendere per un periodo in tirocinio, ragazzi che non abbiano compiuto i 18 anni. Infine, un ultimo problema che abbiamo riscontrato è che spesso ci sono dei ragazzi che hanno delle problematiche che potrebbero, e dovrebbero, essere certificate, di natura psichica, ma che non vengono espresse neanche dalla famiglia, per cui i ragazzi non possono usufruire di un inserimento in categorie di lavoro protette, che potrebbero agevolarli in un inserimento lavorativo altrimenti difficoltoso, perché il datore di lavoro, che non conosce le problematiche del ragazzo, è portato poi a rifiutarlo.

□ 8.4. L'EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ *di Rosa Di Stazio*

La nostra riflessione è caduta su quello che può essere un progetto sulla legalità, in particolare sull'individuazione degli indici qualitativi di un intervento. La maggioranza dei rappresentanti era di Napoli, oltre a due elementi di Torino ed uno del Borgo Don Bosco di Roma.

Abbiamo iniziato con l'analizzare alcuni filmati simbolo, partendo da quella che è la realtà di Napoli, in particolare quella che è la cultura dell'adolescente napoletano medio, partendo dal parallelismo tra cantanti neomelodici e malavita organizzata, nella fattispecie rappresentata dalla camorra. Abbiamo quindi ascoltato altri due brani, uno dei quali addirittura censurato in quanto narra le gesta di un capo clan di cui viene esaltata la figura, non a caso in uno dei versi più espliciti il capo clan esclama: *“Dio, se tu non puoi occuparti di noi..non ti preoccupare ci penso io!”*. In seguito abbiamo lavorato su come riuscire ad intervenire su questi schemi cognitivi dei ragazzi più deviati.

In un secondo momento abbiamo mostrato un filmato nel quale viene messo

in risalto come il nostro Centro Don Bosco abbia lavorato, avvalendosi della collaborazione di un CPA (Centro di Prima Accoglienza del Tribunale dei Minorenni di Napoli), prestando particolare attenzione a quella che è la metodologia della peer education – l’educazione alla pari – nel far sentire il ragazzo coinvolto in prima persona nel suo progetto educativo. Nel gruppo ognuno ha potuto portare la propria esperienza e i propri dubbi, le proprie perplessità ma anche le proprie vittorie. In questo senso è stato per me un orgoglio vedere un ragazzo, che prima era un delinquente, essere oggi colui che richiama i coetanei all’attenzione consigliandogli di non commettere il proprio errore; insieme abbiamo poi, attraverso un brainstorming, cercato di identificare gli indici qualitativi del progetto: vale a dire, in linea di massima, di cosa ha bisogno un progetto per funzionare e cosa si vuole ottenere.

Gli indici emersi sono:

- *la presa di coscienza del reato che il ragazzo ha commesso*: è necessario parlare del reato che il ragazzo ha commesso, non deve essere un argomento tabù, anzi è fondamentale capire ed acquisire quante più informazioni sui motivi che lo hanno spinto a commetterlo;
- *individuare l’ambito culturale, i dissidi familiari, il tipo di educazione a cui il ragazzo è stato sottoposto*;
- *sottolineare la riuscita a lungo termine, cercando di prevedere la sorte del ragazzo nel giro di un anno*: il soggetto commetterà nuovamente il reato o sarà riuscito a trovare un lavoro ed inserirsi all’interno della società, non vivendo più ai margini della legalità?;
- *le relazioni interpersonali con un occhio particolare a quelle più salde*: far sì che il ragazzo riesca a creare con gli educatori, con il peer educator e con i suoi coetanei delle relazioni sane e significative;
- *sviluppare le capacità pro-sociali*. Il ragazzo ha la possibilità di diventare lui stesso modello e promotore di legalità e di adattarsi meglio a quello che è il contesto sociale. Ha, inoltre, l’opportunità di evadere dalla mentalità del proprio quartiere, di creare relazioni al di fuori; a Napoli è diffusa la mentalità da “ghetto”: nascere, vivere e morire nello stesso posto, bisogna quindi dare al soggetto la possibilità di vivere e sviluppare queste capacità di al fine di distaccarsi da questo “modo di ragionare”;
- *sviluppare intelligenza emotiva*. I ragazzi devono imparare a comprendere il significato dei propri gesti e le conseguenze che possono avere su se stessi e sugli altri, le ripercussioni e le emozioni negative che possono essere causate;
- *il coinvolgimento della famiglia*. In questi contesti la famiglia tende fortemente a delegare, bisogna quindi fare attenzione a non sostituirsi ai genitori: questi ragazzi non sono i nostri figli, noi siamo i loro educatori nel corso di un frangente della loro vita; è quindi coinvolgendo la famiglia, magari attraverso un sostegno alla genitorialità, che sarà possibile fornire ad una madre e ad un padre gli strumenti adatti a relazionarsi in modo positivo con il proprio figlio;

- *la verifica della motivazione del ragazzo.* È importante constatare la determinazione a raggiungere gli scopi attraverso dei compiti, coinvolgendo il ragazzo e rendendolo parte attiva del proprio percorso. Fondamentale, in questo senso, è creare una rete con le altre strutture, sebbene nel concreto sia difficile da attuare, al fine di offrire maggiori possibilità al minore di raggiungere gli obiettivi prefissati.



Bibliografia

- ALLODI M.D., *Il tempo dei ragazzi in comunità: una risposta affettivo-relazionale*, in *Minori/Giustizia*, (1), pp. 51-58, 2011.
- ANDOLFI M., *La mediazione culturale tra l'estraneo e il familiare*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- ARCURI L., *Manuale di Psicologia Sociale*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- ARDONE R.G., *Adolescenti e generazioni adulte*, Unicopli, 1999.
- ARDONE R.G., BALDRY A.C., *Mediare i conflitti a scuola*, Carocci, Roma, 2003.
- ATZEI P. (a cura di), *La gestione dei gruppi nel terzo settore. Guida al cooperative Learning*, Carocci, Roma, 2003.
- BACCHINI D., AMODEO A.L., CIARDI A., VALERIO P., VITELLI R., *La relazione vittima-prepotente: stabilità del fenomeno e ricorso a meccanismi di disimpegno morale*, in *Scienze dell'interazione*, 1998.
- BACCHINI D., BODA G., DE LEO G., *Promuovere la responsabilità, percorsi di cittadinanza attiva*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- BANDINI T., GATTI U., MARUGO M.I., VERDE A., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1991.
- BANDINI T., GATTI U., *Delinquenza giovanile. Analisi di un processo di stigmatizzazione e inclusione*, Giuffrè, Milano, 1987.
- BANDINI T., GATTI U., *Dinamica familiare e delinquenza giovanile*, Giuffrè, Milano, 1972.
- BANDURA A., *Perceived Self-Efficacy in cognitive development and functioning*, in *Educational Psychologist*, pp. 37, 112-146, 1993.
- BANDURA A., *Teoria socialcognitiva del pensiero e dell'azione morale*, in "Rassegna di psicologia", n. I, pp. 23-92, 1996.
- BANDURA A., *Autoefficacia: teoria e applicazioni*, Centro Studi Erikson, 2000.
- BARATTA A., *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- BIAGUE F., *Il progetto migratorio, gli stranieri raccontano*, Weger, 2008.
- BODA G., *Life skill e peer education. Strategia per l'efficacia personale e collettiva*, La Nuova Italia, 2001.
- BODA G., *L'educazione tra pari. Linee guida e percorsi operativi*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- BOSCO T., *Don Bosco. Una biografia nuova*, Elledici, Torino, 2007.
- BOSMA H.A., *Identity development in adolescence. Coping with commitments*, Rijksuniversiteit te Groningen, Groningen, 1985.
- BRIESMEISTER J.M., SCHAEFER C.E., *Handbook of parent training*, New York, John Wiley & Sons. Buckley W., 1998.
- BRUENER, BUTLER L., et al., *The improving social awareness. Social problem solving project*, in G.W. ALBEE e T.P. GULLOTTA (a cura di), "primary prevention works", Thousand Oaks, Sage, 1997.
- BRUGMAN D., BINK M.D., *Effects of the EQUIP peer intervention program on self-serving cognitive distortions and recidivism among delinquent male adolescents*, in *Psychology, Crime and Law*, 17 (4), pp. 345-358, 2011.
- BUZZI C., CAVALLI A., DE LILLO A., (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna, 2007.
- CALVANI A. (a cura di), *Fondamenti di didattica. Teoria e prassi dei dispositivi formativi*, Carocci, Roma, 2007.
- CAPRARA G.V., BARBARANELLI C., VICINO S., BANDURA A., *La misura del disimpegno morale*, in "Rassegna di Psicologia", n. 13, pp. 93-195, 1996.
- CAPRARA G.V., FONZI A., *L'età sospesa, itinerari del viaggio adolescenziale*, Giunti, Firenze, 2007.

- CAPRARA G.V., SCABINI E., BARBARANELLI C., PASTORELLI C., REGALIA C., BANDURA A., *Impact of Adolescent's Perceived Self-regulatory Efficacy on Familial Communication and Antisocial Conduct*, in "European Psychologist", vol. 3, n. 2, pp. 125-32, 1998.
- CASTOLDI M., *Il portfolio a scuola*, La scuola, Brescia, 2005.
- CENTOMANI, G. & MARTINO E., *Verso un paradigma per l'osservazione della personalità in ambito penale minorile* in *Minori/Giustizia* (4) 31-45, 2008.
- CERETTI A. & NATOLI L., *Cosmologie violente* Raffaello Cortina, Milano, 2009.
- CHAMBERS J.C., ECCLESTON L., DAY A. WARD T. & HOWELLS K., *Treatment readiness in violent offenders: The influence of cognitive factors on engagement in violent programs*, in *Aggression and Violent Behaviour*, 13 (4), 251-336, 2008.
- COMOGLIO M., *Il Cooperative Learning. Strategie di sperimentazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1999.
- COMOGLIO M., *Insegnare ed apprendere con il portfolio*, Fabbri Editore, 2003.
- COOLEY C.H., *Human nature and social order*, Scribners, New York, 1902.
- CUZZOLARO M., FRIGHI L., *La salute mentale come diritto umano dei rifugiati*, in *Affari Sociali Internazionali*, 2, pp. 185-194, 1989.
- DAY A. & CASEY S., *Maintaining change programmes for offenders: some suggestions for practice*. *Psychology, Crime and Law*, 16 (6), 449-458, 2010.
- DELAGE M., *La résilience: un nouveau concept pour renouveler nos pratiques soignantes*, *Perspectives Psychiatriques*, 42, 2, pp. 142-153, 2003.
- DE LEO G., *La famiglia nel processo di costruzione della devianza*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. II, pp. 197-217, 1992.
- DE LEO G., *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Bari, 1996.
- DE LEO G., PATRIZI P., *Trattare con adolescenti devianti: progetti e metodi di intervento nella Giustizia Minorile*, Carocci, Roma, 1999.
- DE LEO G., PATRIZI P., *Psicologia della devianza*, Carocci, Roma, 2002.
- DE LEO G., PATRIZI P., DE GREGORIO E., *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- DE LEO G., PATRIZI P., DONATO R., SCALI M., *L'interazione fra servizi sociali e autorità giudiziaria in alcuni interventi innovativi del processo minorile*, in G. DE LEO, A. DELL'ANTONIO (a cura di), *Nuovi ambiti legislativi e di ricerca per la tutela dei minori*, pp. 57-145, Giuffrè, Milano, 1993.
- DE LUCA C., *Aspetti giuridici e pedagogici della normalità e della devianza minorile*, Barbieri Editore, Cosenza, 1999.
- DEUTSCH M., GERARD H.B., *A study of normative and informational social influence upon individual judgement*, in "journal of abnormal and social psychology", 1955.
- DI NUOVO S., GRASSO G., *Diritto e procedura penale minorile, Profili giuridici, psicologici e sociali*, Giuffrè, Milano, 1999.
- DIPARTIMENTO DI GIUSTIZIA MINORILE (a cura di), *I gruppi di adolescenti devianti. Un'indagine sui fenomeni di devianza minorile di gruppo in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- ECHOLS L.C., *The effects of parent training on parent and child behaviors*, in «Dissertation Abstracts International Section A: Humanities and Social Sciences», 61 (1-A), 81, 2000.
- ERIKSON E.H., *Identity: youth and crisis*, Norton, New York, 1968.
- FERRARIO P., *Il lavoro di rete nel servizio sociale*, Nis, Roma, 1992.
- FOLGHERAITER F., *Operatori sociali e lavoro di rete*, Erickson, Trento, 1990.
- FOLGHERAITER F., *L'utente che non c'è. Lavoro di rete ed empowerment nei servizi alla persona*, Erickson, Trento, 2002.
- FONZI A., *Il gioco crudele*, Giunti, Firenze, 1999.
- FROGGIO G., *Psicologia del disagio e della devianza minorile. Modelli interpretativi e strategie di recupero*, Laurus Robuffo, Roma, 2002.
- KAGAN S., *Cooperative Learning*, Kagan Cooperative Learning, San Juan Capistrano, 1994.
- LAING R.D., COOPER D.G., *Ragione e violenza*, Armando, Roma, 1973.
- LEONE PREZZA M., *Costruire e valutare i progetti nel sociale*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- MAGUIRE L., *Il lavoro sociale di rete. L'operatore sociale come mobilizzatore e coordinatore delle risorse informali della comunità*, Erickson, Trento, 1994.
- MARCIA J.E., *Identity in adolescence*, in ANDELSON J. (ed), "Handbook of adolescent psychology", John Wiley and Sons, New York, 1980.

- MATZA D., *Becoming deviant*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NS), (trad.it. 1976), "Come si diventa devianti", Il Mulino, Bologna.
- MAZZETTI M., *Strappare le radici: psicologia e psicopatologia di donne e uomini che migrano*, in "itinerari di ricerca: strutture e sistemi sociali a confronto", L'Harmattan Italia, 1996.
- MESTITZ A., *L'irrelevanza del fatto e la messa alla prova: analisi comparativa*, in A. MESTITZ, M. COLAMUSSI, *Processo penale minorile: l'irrelevanza del fatto e la messa alla prova*, "Working Papers", n. 8, pp. 1-37, 1997.
- MILLER W.R. & ROLLNICK S., *Motivational interviewing: Preparing people for change*, Guilford Press, New York, 2002.
- MORO A.C., *Fasi del processo penale minorile e interventi dei servizi*, in E. BUSNELLI FIORENTINI, A.C. MORO (a cura di), *Minori e Giustizia*, Fondazione "Emanuela Zancan", Padova, pp. 29-56, 1990.
- NOVELLETTA A., *Conclusioni e prospettive*, in L'immagine dell'adolescente nella mente dell'operatore (a cura di NOVELLETTA A., MASINA F., MONTANARI G.), Osservatorio sul disagio dell'adolescenza e Assessorato alle Politiche Sociali Comune di roma, Risco, Roma, 1998.
- OCCHIOGROSSO F., *La "nuova" devianza minorile*, in *Minori/Giustizia*, 1, pp. 7-15, 2007.
- O' DAUGHERTY WRIGHT M., MASTEN A.S., *Resilience Processes in Development*, in GOLDSTEIN S., BROOKS R.B. (eds), *Handbook of Resilience in Children*, Springer, New York, 2006.
- PATRIZI P., *Psicologia della devianza e della criminalità. Teorie e modelli di intervento*, Carocci, Roma, 2011.
- PATRIZI P., JOSI E., LEPRI G.L., *La liminalità come pensiero di intervento per il minore straniero che incontra il sistema penale*, in A. COSUCCIA (a cura di), *Minori e Giustizia*, Fondazione "Emanuela Zancan", Padova, pp. 65-84, 1999.
- PELLAI - RINALDIN - TAMBURINI (2002), *Educazione tra pari. Manuale teorico-pratico di empowerment peer education*, Erikson, Trento, 2002.
- PETRALUNGA S., SALVIOLI C. & GALLIANI I., *Reati Violenti commessi da minorenni. "La vulnerabilità biologica, psichica e sociale del minore"*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, IV (2), 237-254, 2010.
- POLASCHEK D.L.L., *Treatment non-completion in high-risk violent offenders: looking beyond criminal risk and criminogenic needs*, in *Psychology, Crime, and Law*. DOI: 10.1080/10683160902971048, published online Feb 9, 2010.
- RADZINOWICZ L., *Ideologia e criminalità*, Edizioni Giuffrè, 1968.
- REDL F., WINEMAN D., *I bambini che odiano*, Vol I° aggressività e disturbi del comportamento, Boringhieri, 1974.
- REDL F., WINEMAN D., *I bambini che odiano*, Vol II°, Tecniche di trattamento del bambino aggressivo, Boringhieri, 1974.
- REGOLIOSI L., *La prevenzione del disagio giovanile*, Carocci Faber, Roma, 2010.
- RICCI-BITTI P., *Organizzare la vita quotidiana e progettare il futuro: l'esperienza temporale degli adolescenti*, in PALMONARI A. (a cura di), *"Psicologia dell'adolescenza"*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- RING S., *Use of role playing in parent training: A methodological component analysis of systematic training for effective parenting*, in «Dissertation Abstracts International Section B: The Sciences and Engineering», 61, 6121, 2001.
- SCABINI E., DONATI P. (a cura di), *Famiglie in difficoltà tra rischio e risorse*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 11, 1992.
- SAVE THE CHILDREN, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni*, Fondazione Ismu, Franco angeli, Milano, 2010.
- SCABINI E., IAFRATE R., *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- SCALIA V., *Migranti, devianti e cittadini. Uno studio sui processi di esclusione*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- SCARDACCIONE G., BALDRY A.C., SCALI M., *La mediazione penale. Ipotesi di intervento nella giustizia minorile*, Giuffrè, 1998.
- SCARDACCIONE G., D'ONOFRIO R. & VOLPINI L., *Voci di dentro: vissuti e rappresentazioni. Riflessioni su di una esperienza promossa dal carcere di Chieti*, in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 3, 95-140, 2009
- SCATOLERO D., *L'esperienza di Torino: risposta della città*, in *Esperienze di giustizia minorile*, n. 4, 85, p. 83.

- SECCHIAROLI G., MANCINI T., *Percorsi di crescita e processi di cambiamento. Spazi di vita, di relazione e di formazione dell'identità dei preadolescenti*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- SHARAN Y., *Gli alunni fanno ricerca. L'apprendimento in gruppi cooperativi*, Erickson, Trento, 1998.
- SITÀ C., *Il sostegno alla genitorialità, analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*, Editrice La Scuola, 2005.
- SMETANA J.G., *Adolescents' and parents' reasoning about actual family conflict*, in *Child Development*, 60, pp. 1052-1067, 1989.
- SYKES G., MATZA D., *Techniques of Neutralization: a Theory of delinquency*, in "American Sociological Review", vol. 22, n. 6, pp. 664-70, 1957.
- TAGLIAFERRI A., *Dal Progetto al processo: verso una possibile modellizzazione degli interventi. Progetto Stop-Car*, Dipartimento Giustizia Minorile, Ministero della Giustizia, Roma, 2009.
- TUCKER, et al., *The research-based model partnership education program: A 4 year outcome study*, in «Journal of Research and Development in Education», 32, 1, pp. 32-37, 1998.
- ULASZEK W.R., *Parents' subjective appraisal of a parent training program as predictors of outcome: Perceived benefits, adherence, and barriers to adherence*, in «Dissertation Abstracts International Sections B: The Sciences and Engineering», 62, 1102, 2001.
- VARISCO B., *Portfolio, valutare gli apprendimenti e le competenze*, Carocci, Roma, 2004.
- WEBSTER-STRATTON C., *Preventing Conduct problems in head start children: Strengthening parenting competencies*, in «Journal of Consulting and Clinical Psychology», 66, 5, pp. 715-730, 1998.
- WOLFE R.B., *Listening to children: Three studies toward developing, evaluating, and replicating a new approach to parent education, support, and empowerment*, in «Dissertation Abstracts International Section A: Humanities and Social Sciences», 58 (11-A), 4182, 1998.
- ZARA G., *Le carriere criminali*, Milano, Giuffrè, 2005.